



Sc. h. a. 8

BIBL. NAZ.
Emanuele III.

RACCOLTA
MILLAROSA

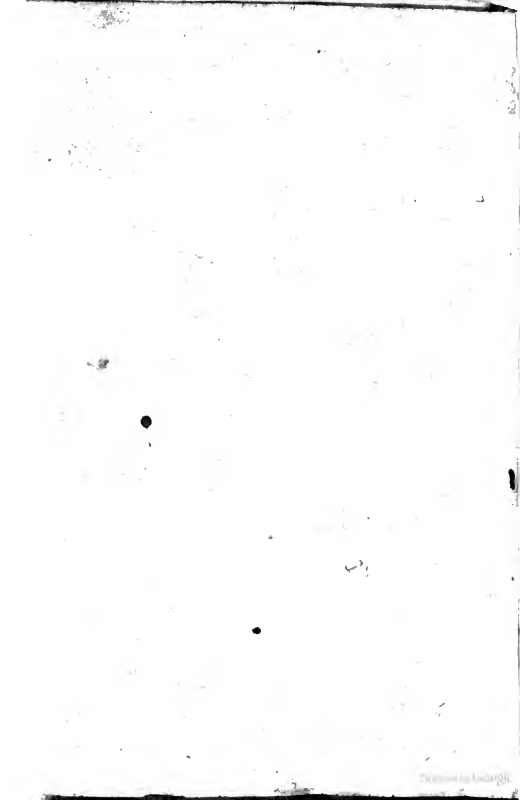
B

743
NAPOLI

74⁵

Vol. B.





572683

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON MARIA
SALVINI

*Gentiluomo Fiorentino Lettore di Lettere Greche
nello Studio di Firenze e Accademico
della Crusca.*

Sopra alcuni dubbj proposti nell'Accademia
degli Apatisti.

TOMO QUINTO.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.



IN NAPOLI MDCCLXXXVI.

Presso VINCENZO ORSINO.

Con licenza de' Superiori.



DISCORSI ACCADEMICI.

DISCORSO LIH.

*Se sia meglio il tacere all' Amante Gelofo la sua
Passione , o pure il scoprirla .*



Arrà forse ad alcuni , i quali la corteccia semplicemente delle cose rimirano , non passando col pensiero più oltre , che un sì fatto amoroso problema a questa stagione di digiuno , e a questo sacro tempo non sia del tutto confacevole , e proprio. Ma se alla sustanza , e al midollo della cosa proposta s'andrà penetrando , e ragguardando , si troverà essere questo dubbio moralissimo , e di molto frutto per ischivare gl' inconvenienti , i tumulti , i disordini , che nascono dalla gravissima malattia d' Amore ; la quale non ha tra i suoi accidenti il più fiero di quello della Gelosia , che necessariamente l'accompagna. *Zelotypia* la chiamarono i Greci con una voce composta di due , cioè di *Zelo* , che in un certo mo-



do è fervore, da *Zein*, *Bollire*: e di *Typtein*, che è *Pugnere*, e *Battere*; perciocchè ella è veramente una infiammazione con puntura, un batticuore, un martello. Onde il gentilissimo Monfig. della Casa in un suo Capitolo burlesco:

*Tutte l' infermità d' uno Spedale,
Contandovi il francioso, e la moria,
Quanto il martel d' Amor non fanno male.*

E descrivendo poco sotto il martello della Gelosia:

*Quand' altri per dormire è ito al letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E heccasti il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe il sonno addormentare,
E chi contasse allora i suoi pensieri,
Potrebbe annoverar l' onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi, e i veri,
La ragione col tal, l' andò, la stette,
Quest' è ch' i' non la vidi oggi, nè ieri.*

Disse il grazioso Plauto, che

*Amar est melle, & felle fecundissimus,
Gustu dat dulce, sed usque ad satietatem oggerit.*

Amore mette innanzi, come per antipasto, saporette graziosi, galanterie dolci; ma i serviti poi, e gl' intramesti del suo convito amarissimi sono, e tutti fiele. Or queste amarezze, che in Amore si pruovano, sono tutte mesciute dalla Gelosia. Quindi il sopraccitato Monfig. della Casa leggiadramente indirizzando un Sonetto gravissimo a questa Passione, così cantò:

*Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre colle fiamme il gelo mesci,
Tutto il regno d' ... turbi, e contrisli;
Poi-*

Poichè in breve ora entro al tuo dolce bair misti pag.

Tutti gli amari tuoi, del mio cuor esci ; 302.

Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi

Campi d' Inferno ; ivi a te stessa increosci.

E questo farla tornare a Cocito, ed all' Inferno come a sua stanza, allude, cred' io, senza alcun dubbio al passo della Scrittura, che dice: *Fortis ut mors Dilectio*, dura sicut *Infernus Æmulatio*: Forte a par della morte è l' Amore, e la Gelosia è da quanto l' Inferno dura cosa, e crudele. Dove di passaggio osservo, che la Gelosia è detta Emulazione, siccome Iddio Zelofo, *Deus Zelotes*, è detto alcuna volta nella volgata versione *Deus Æmulator*. Del resto la Gelosia, che provano gli uomini, ella è anzi invidia, che Emulazione; conciossiachè la differenza, che secondo Aristotile passa tra queste due, si è, cioè tra *Phonos*, e *Zelos*, che l' Emulazione vorrebbe avere ciò, che altri possiede, e che ella apprende come bene, col non ispogliarne l' emulo suo: l' invidia non patisce vedere in altri del bene; talchè l' Emulazione può essere buona, onorata, nobile: l' invidia non mai, meschina passione, bassa, ignobile, vile, disonorata, indegna. Per ispiegare la Gelosia, usò Cicerone nelle *Quistioni Tusculane* la voce *Obtrectatio*, definendola così, secondo la sottilità degli Stoici. *Obtrectatio autem est ea, quam intelligi ζηλοτυπία volo ægritudo, quod alter quoque potiatur eo, quod ille ipse concupierit*. I Latini, come si vede, non hanno finalmente una parola spiegante, come la nostra. Ovidio la descrisse chiamandola una paura con sollecitudine:

Res est solliciti plena timoris Amor.

A 3

L'ac.

L'accompagnò colla paura il Petrarca nella nobilissima Canzone di ritrattamento, che comincia.
S' il dissi mai;

*S' il dissi, contra me s' armi ogni Stella,
 E dal mio lato sia
 Paura, e Gelosia;*

facendo a se medesimo questa dura imprecazione di tirarsi addosso questa, che meritamente chiamò pag. ma l' Ariosto *Infernal peste*. La nominano ancora 303. ra i Latini col nome di Sospetto. Onde Terenzio nell' Eunuco:

*In Amore haec omnia insunt vitia, injuriae,
 Suspiciones, inimicitiae. —*

È quell' altro Elegiaco:

Ab miser in tunica suspicor esse virum.

E le Gelosie chiamò Properzio similmente nimicisti d' Amore:

Nullae sunt inimicitiae, nisi Amoris acerbae.

E poi dice disperatamente al rivale:

Ipsum me jugula, lenior hostis ero.

E veramente è nimico il rivale, e nimico acerbissimo nella milizia d' Amore. Che perciò Ovidio nell' Elegia, che paragona scherzosamente il soldato all' Amante, la qual comincia:

Militat omnis Amans, & habet sua castra Cupido;
 ebbe a dire:

Quis nisi vel miles, vel Amans & frigora noctis,

Et densa mixtas perferet imbre nives?

Mittitur infestus alter speculator in hostes.

In rivali oculos alter ut hoste tenet.

È l' Ariosto si maraviglia come due valorosi rivali andassero insieme di conserva:

O gran bontà di cavalieri antiqui!

Eran

Eran rivali, eran di se diversi,
e appresso:

*E pur per selve oscure, e calli obliqui
Insieme van senza sospetto averfi.*

Amore toglie il cuore; la Gelosia e il cuore, ed il senno. Il Petrarca nella sua Frottola disse il vero:

Amore, e Gelosia m'hanno il cor tolto.

Giunse un Gentile Innamorato fino a bestemmiare:

Rivalem possum non ego ferre Jovem.

E' fiamma, e sdegno la Gelosia, sebben concepito da timore, e siccome la neve maneggiata riscalda, così il Geloso timore rinfiamma, e brucia; onde non male l'appellò

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
il Casa; poichè *Cura* è detta dall' accendere, ed ardere il cuore, quasi *Cor urens*, come antichi Etimologisti affermano, e lo illustra coll' antica sua semplicità, e rozzezza Ennio;

O Tite, si quid ego adjuto, curamve levasso,

Quae nunc te coquit, & versat sub pectore fixa,
quasi quella cura, e pensiero ficcatosi dentro al petto, gli cocesse il core, e giraffelo, ed arrostittelo. E quantunque in verità Gelosia sia detta da *Zelos*, e questo dal verbo *Zein*, cioè *Bollire*, come s'è detto, e in conseguenza vaglia un fervore di Passione, e d'affetto; pure i nostri poeti, quasi da Gelo l'originarono, sapendo, ch' essa del timore, o del sospetto, freddi, e gelati affetti è figliuola. Se poi sia bene il tacerla, o scoprirla; io mi credo, che ogni volta, ch' ella al cuore s' apprende, reo, e violento germoglio, cresca, e scoppi in guisa, che mal si possa celare. Pure quando altri coll' arte giugneste a tanto,

che potesse porre in opera il precetto del maestro di queste bagattelle Ovidio, che dice: *Rivalem patienter habe*, cosa, che a lui medesimo non riusciva; farebbesi la fiamma, come più chiusa, più ardente, e'l dolore importabile, e'l travaglio senza misura. Se poi si scoprisse, farebbe un mostrare diffidenza dell' Amata: un metterla in fugazione, anzi in ischiavitù: e un pretendere di costringerla a guardarsi dall' Amante, come spiatore, e nemico: un insegnarle a peccare con più cautela, è la maniera come burlarlo, e tormentarlo: un esporli in somma o all' odio, o alle beffe, o almeno al tedio, e rincrescimento della persona, che s' Ama, la quale non goderebbe delle continue querele, dei molte volte insistenti sospetti, delle mal prese ombre; oltre poi alle funestissime conseguenze, che seco porta una cieca, ed inconsiderata Passione, qual' è la Gelosia. Vero è, che moderatamente dimostrata, e pag. con misura, può scoprire l' Amore, senza
305. nuocergli; ma chi è, che ponga legge alla vemenza d' una Passione?

Quis enim modus adsit Amori?

E quell' altro:

Ab pereat quisquis lentus Amare potest.

Una cosa disordinata, e matta, quanto è l' Amore, non patisce regolamento. Quindi Parmenone schiavo Terenziano all' innamorato giovane Fedria:

Here, quæ res in se neque consilium, neque modum

Habet ullum, eam consilio regere non potes.

In amore hæc omnia insunt vitia, injuriæ,

Suspiciones, inimiciæ, induciæ,

Bel-

*Bellum, pax rursus: incerta hæc si tu postulas
Ratione certa facere, nibilo plus agas,*

Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

Così il voler dar precetti su questa materia è un volere accoppiare senno , e follia : giudizio , e Amore che non possono stare insieme . E credo per me , che la provvidente natura volendo disvezzare , e spoppare , per dir così , i suoi figliuoli dal diletto , appresso il latte della gioia , e della speranza faccia gustar loro l'amaro della Gelosia .

DISCORSO LIV.

Se la Poesia sia più obbligata alla Natura, o all'Arte.

Poesia è Dono di Dio, pronunzia col consentimento di tutti nel principio d'un suo Proginnaſma poetico *Udeno Niseli*, ovvero *L'uomo di nessuno, se non di Dio*, il nostro primiero Apatista, da cui abbiamo il nome , *Benedetto Fioretti* . E ancorchè ogni cosa buona venga di sopra , e dal Padre luminoso dell' Universo discenda , e risplendenti doni degl'Iddii sieno detti dal maggior Greco Poeta fino gli altri beni minori , come la beltà del corpò ; tuttavia perocchè la Poesia for-
passa in eccellenza tutt' i lavori d'ingegno , e ha dello ispirato , e del sovrumano sente , e del di-
vino ; più particolarmente Dono di Dio vien detta ; il quale Iddio pure è detto nel Simbolò Gre-

pag.
306.

Greco *Poeta del cielo, e della terra*, cioè *Facitore* : e questo universo mondo da Plotino fu appellato un gran Poema, cioè una gran fattura di Domeneddio . E di vero , se Iddio col suo intendere , e colla sua divina parola la bella luce , e 'l mondo tutto credè , e produsse ; il Poeta , se dir mi fia lecito , produce , e crea anch' egli coll' intendimento , e colla parola componimenti , e lavori tali , che per la sovranità , che tengono sopra tutti quanti d' ogni altra sorta , si sono appropriati il general nome di poesia , che altro non vale , che *opera* , *lavoro* , *fattura* . Di Dio la Natura è figliuola , l'Arte nipote . Ora sembra , che una cosa si potrà con più verità chiamare dono d' Iddio , se più dalla Natura dipende , la quale è Arte dello stesso Dio operante nella materia , di quello , ch' ella dipenda dall' Arte , pura fattura umana . E' proprio de' poeti l' entusiasmo , cioè un furore nato dall' avere in se Iddio , dall' essersi (permettetemi la parola) indiatì . Ovidio :

*Est Deus in nobis , agitante calefcimus illo ;
Impetus ille sacre semina mentis habet .*

Che è ben qualche cosa di più del *divino spiritu afflari* , che dice Cicerone *Pro Archia poeta* . Se adunque hanno Iddio in loro , e si lasciano portare dal suo spirito , egli a loro è legge , sono legge a se stessi , nè v'ha luogo umana Arte colle sue riflessioni fredde , e gelate , quando è l' anima piena , e riscaldata d' Iddio . Rapporta Seneca il vecchio un motto d' un antico Declamatore , che quando udiva alcuna composizione eccellente , e sublime , soleva dire ciò , che della Sibilla disse Virgilio , *Plena Deo* ; e quando non gli pare-

va tale , diceva : in fatti non v'è quel che io desidero : non v'è quella cosa , che s'addimanda *Plena Deo* . Nella stessa guisa il gentilissimo Chia- pag. brera , quando voleva lodare alcuna cosa segnala- 307. ta , o fusse Poesia , o Pittura , o Architettura , o altro , aveva sempre in bocca un motto particolare , e diceva : *Poesia Greca* . Or questa Poesia Greca , che è stata di tutte le gentilezze , e leggiadrie poetiche la signora , la madre , la maestra , non ritiene ella in se più del divino , e in conseguenza più del naturale , che dell' artificioso ; da che più la Natura , che l' Arte , s'acosta a Dio ? Per qualche cosa si meritò Omero il nome di Divino ; poichè (non come delle cose umane avviene , che piccole , e rozze sul principio , di mano in mano accrescimento prendono , e perfezione) si vide la Poesia in lui quasi miracolosamente e principata , e perfezionata ; talchè Vellejo Paterculo non nasconde la sua maraviglia , parendogli strana cosa , e rara , sebben meritata , che *cujus operis primus , idem etiam perfectissimus auctor haberetur* . Ben so , che di tutti i tempi vi ha avuto al mondo degli *Omeromastigi* , cioè de' *flagelli d' Omero* , che invidiando alla sua gran gloria , hanno trovato che apporre , particolarmente intorno al decoro . Ma il buon vecchìo bonariamente descrisse , anzi dipinse i costumi di quegli antichissimi tempi , e al gusto talora del suo secolo s'accomodò , e le sacre cerimonie , e l'usanze esprese tutte , e gli affetti umani , e i naturali moti , ed accidenti ritrasse naturalmente con quello sì difficile accoppiamento di semplicità , e di grandezza , di naturalezza , e di forza :
fe-

segreto grande degli antichi scrittori, per la quale vivono, e viveranno mai sempre. Non v'erano al suo tempo trattati d'Arte Poetica, i quali nacquerò molto dopo dalle osservazioni fatte sopra i grandi poeti. Non v'erano critiche dissertazioni, colle quali potesse nell'affare di sua Poesia governarsi. L'Arte unica, e sola si era il riguardare la Natura: leggere, e studiare in quella: da quella prendere immagini, e comparazioni, ora sublimi, per ingrandire le comparate cose, ora umili, e basse, ma evidenti, e proprie, per rappresentarle. I caratteri delle persone si cavavano dal naturale, e non sulle copie fattene da i trattatori d'Arte; non erano le loro idee forzate, e chimeriche, ma native, facili, e schiette. In somma molto alla Natura doverono i buoni poeti, dalla bocca de' quali più dolce del miele, come da quella del Pilio Nestore, la favella, e 'l canto scorrea. A volere, che le Muse il bel palagio d'Elicona spalanchino, fa d'uopo alle lor porte battere con furore; e il furore, come furore, non è da Arte, o regola misurato, ma da naturale umore ingegnoso, che ha preso fuoco, agitato, e portato. Ben'è il vero, che questo furore, se non è da una certa Arte rattemperato, e con soave freno maneggiato, tralignerebbe in preta follia; quale appunto esser quella d'alcuni poeti Italiani che contraffanno gl'invasati, accennò un satirico Franzese nella sua Arte Poetica. E quest'Arte, che pon freno al furore, non vuol essere nè malvagia, nè affettata; ma agevole, limpida, naturale, e che non si distingua dalla stessa Natura. Bacco, dice Anacreonte, che venisse

pag.
308.

se ad essere come maestro del ballo ; poichè l'uomo preso dal suo furore , o vogliamo più pianamente dire , rallegtrato , e riscaldato dal vino , non fa star fermo ; se troppo troppo si lasciasse portare da questo furore , verrebbe a balenare , e a vacillare , e a muoversi fregolatamente . Per ammendare , credo io , questo difetto , o pure eccesso di furore , si trovò il ballo , e mescolatosi col furore l'accorgimento , e col lieto disordine la bella regola , la follia divenne galanteria . Il furor poetico , originato in gran parte da quello di Bacco , tirerebbe a fare gli uomini ditirambici , usando parole , e frasi capricciose , e stravaganti , quali si veggiono ne i Cori delle Greche Tragedie , che però furono proverbiali malamente nelle Commedie d'Aristofane , e di questi dice Erasmo , che a lui *nullibi magis , quam in ejusmodi choris ineptisse videtur antiquitas* . Ora l'Arte del natural giudizio , e del comune senno gli modera , e lasciando loro il lieto , il sublime , il vivace , il focoso , il grande , toglie loro i folli trasporti , e le fregolate carriere . I primi cantori furono improvvisatori come si vede ne' pastori di Teocrito , che con pari numero diversi si rispondono a vicenda , e con pastorale semplicità Amore , e 'l Genio poneva loro le parole in bocca , e dava a quelle sonoro numero , misura festevole , grata armonia . Ora siccome l'origine , e 'l cominciamento , così i progressi dee molto la pascia alla Natura d'uomini musici naturalmente , e poetici , la quale si scorge nel cantare all'improvviso , come cantava un certo Antipatro Sidenio , di cui Cicerone ne' Libri Oratorii , e come i Pro-

pag.
309.

venziali nell' antico , e anco in oggi pel loro Contado : e i nostri Fiorentini in quella parte furono fino dal gran Torquato Taffo ammirati . Il genio , e la naturale inclinazione in tutte le facoltadi , ma principalmente nella Poesia, sono il più ; la quale ha bisogno di calda , e spiritosa , e pronta fantasia : la cultura, e l'Arte dà il finimento, ma vuol essere non arida Arte, ed asciutta, ma Arte benigna, e da una ricca natural vena innaffiata . Non tratto dei sacri Profeti , che seguirono un genere di Poesia sublimissima , senza Arte, o studio , come un Amos capraio ; ma lo Spirito di Dio saltava in loro , e gli faceva cantori sovrumani , e senza agguaglio .

DISCORSO LV.

*Se peggio adoperei chi Mormora , o chi sta a udire
Mormorare .*

IN questo interregno dell' Apatistato, confortandomi il Sig. Segretario a proporre per maniera di provvisione qualche problema, io, che in questa parte mi trovo affai sprovveduto , e però ricorro , e m' attacco sempre a queglii proposti da altri, sopra i quali m' è più facile il ragionare , che se io ,gli avessi a proporre da me ; io, dico, insecondo di simil sorta di cose , trovandomene
pag. uno in mente di fresco udito , e in altra nobi-
310. le Accademia proposto, l'andai nobilmente mendicando , ed arricchendomi dell' altrui invenzione .

Il

Il primo grado del sapere è il trovare da se , il secondo il servirsi utilmente delle cose trovate da altri . Mentre adunque si attende la elezione dell' Apatista Reggente , il quale della lunga sete finora patita dall' Accademia di questi eruditi ragionamenti , e dell' aridità di Accademici problemi ne la ristorerà largamente ; mi farò lecito , o Signori , di discorrere brevemente , e alla piana , sopra l' accennato dubbio da me proposto la passata settimana ; cioè ; Se peggio adoperi chi Mormora , o chi sta a udire Mormorare . E di vero abbominevole vizio e odiatissimo si è la Mormorazione , nata da livore , e da malignità , di brutti genitori brutta figliuola . Ella vien nodrita , e cresciuta dalla curiosità , e dall' ozio ; è a Iddio nimicissima , il quale degl' inni gode , e delle lodi , e della purità della lingua , e della schiettezza del cuore si diletta . Non fa prosperare , nè andare innanzi sulla terra i linguacciuti , e della eterna dannazione fa loro gustare di quà un saggio anticipatamente . Quanto contra loro si scaglia il gran Cantore , Profeta , e Re , e con vivi colori ce ne fa vedere dipinta la deformità ! *La gola loro* , dice egli , *è un tetro avello* , che sfata , e butta tristo odore , ed orrendo , procedente dall' immondezze del cuore . Piena hanno la bocca di maladizione , e d' amaro , il quale versano senza risparmiio lividi , invidiosi , maligni . La lingua , ch' è fatta a posta dell' eterno Facitore per benedirlo , e ringraziarlo , alla lacerazione la volgono , e alla strage della fama de' prossimi , nascondendo sotto le labbra il veleno . Bel campo adunque farebbe questo di scagliarsi contra un tal vizio , tan-
to

to da Dio detestato , che il grande organo suo , che da lui prendeva la voce , il Re Profeta , nella prima delle sue laudi ebbe a dire , che beato era colui , che , trall' altre cose , non istette a panca co' dileggiatori , e beffardi , che i Settanta chiamano *Pefsi* ; ma questo luogo sacro alle
 pag. Muse più vereconde , ed innocenti , non richiede
 311. somigliante ragionamento ; perocchè è in tutto superfluo . Ben posso dire , che se un tal vizio , siccome è detestato da Dio , così fosse abborrito dagli uomini , egli , per così dire , si morrebbe sul suo letto , e svanirebbe tuttoquanto . Ma il male è , che la facilità dell' orecchio a' mormoratori , e a' maldicenti prestata , è quello , che gli fa fiorire , e di meschini , che e' sarebbero , gli ringrandisce alquanto . La invidia innata nell' uomo , se colla forza della virtù non si recide , o si sbarbica , mette un certo prurito nelle orecchie malvagio , e le fa , come i Greci dicono , salate , cioè sitibonde di ricevere , non dolci piogge di gentili , e onesti parlari , ma diluvj orrendi di maledicenze . I mormoranti piaggiano l' amor proprio , che ha in se ciascheduno , il quale volentieri ode il male degli altri ; e quasi parendogli in quello d' esaltare se , d' un tale iniquo diletto si pasce . Ma , per vero dire , se da senno gli uomini rifletteffero , quanto indiscreto , e crudele animale sia il Mormoratore , e che a tutti , scusatemi la parola , l' accocca , se ne guarderebbero come dal buo , che cozza , e sì da lui girerebber lontano , schifando a tutto potere la pericolosa , e dannosa sua compagnia . Lo segnerebbero per fuggirlo .

Fa-

Fœnum habet in cornu, cornu petit ille, caveto.

Molti motti, che per essere detti sopra altri piacciono, che, se fossero detti sopra te, forte dispiacerebbero, non farebbero già con tanto applauso ricevuti, e con risa festevoli accolti, se si considerasse ognuno potere essere sottoposto al taglio di quella lingua maldicente, e potere anch'esso un giorno in simil modo far bello il teatro. Questa seria considerazione, che a chi è malato di questa grave infermità di maldire, tanto l'uno, che l'altro attaglia, nè da Pietro, o Giovanni, come si dice, fa distinzione; avrebbe a fare rientrare in se coloro, che usano con questa razza d'incurabili infermi, e oltreacciò contagiosi, acciocchè della loro pestilenza, e rabbia in chi sta loro attorno non versino, e loro non appicchino. E una severa disciplina sarebbe, che egli restasse in isola, e, come si dice, in Nasso, a guisa dell'abbandonata Arianna. Tutto il disegno de' maldicenti è per aver seguito, e plauso. Se questo venisse loro fallito, come da chi ha fior di giudizio far si dovrebbe, farebbero, come il Sofista di Petronio, paragonato con similitudine, in tal proposito similmente da Platone usata, al pescatore, il quale mette alla punta dell'amo quel boccone, che fa essere saporito a i pesciolini, per attrargli. Esca di tutt'i mali è il diletto, disse lo stesso Platone, e pessimo diletto è la viziosa curiosità d'udire novelle di questo, e di quello, (*Nemo curiosus, quin sit malevolus*, con verità affermò Plauto) pasto di malevolgenza, e di malignità. Grandissimo male adunque fanno quegli, che odono; poichè contribuiscono per la lor

Disc. Accad. Tom. V.

B

par-

pag.

312.

parte ciascuno alla maggiore indegnità, che far si possa, e per quanto è in loro, un sì laido, e sozzo vizio, quanto è quello di maledica lingua, e mormoratrice, mantengono. Siccome l'onore, disse quel grande, nodrisce l'arti, e ognuno per la gloria a operare s'infiamma; così se questi, che tolgono a gli altri l'onore, siccome disonoriati sono in se stessi, così restassero, per quel, che agli altri appartiene, senza onore, si vedrebbero ben presto ricreduti, e ravvisti della loro arte maligna, e del lor fallo pentiti, tornare indietro. Questi tiranni dell'altrui fama, mancando d'aderenza, e di seguito, nel lor livore afforti si roderebbero, e starebbero meschini in solitudine, come quel serpente Oraziano, *In vacuo basiliscus antro*. La frequenza, e 'l concorso del popolo, disse il Romano Oratore, che al dicitore dava fiato, e il faceva più alto sciamare, servendo come di grosso flauto alla sua bocca. Tolta la gente, che l'oda; non ha più il mormoratore strumento da gonfiare, nè può più esaltare la voce sua. E' una bella musica la favella umana, sopra tutte le armonie, e melodie soavissima. Or perchè scegliere la più sconcertata, e orribile, qual è la maldicenza, musica diabolica, ed infernale, da animi malcomposti, quasi da strumenti scordati, spremuta? Ma qui in questo luogo, come io diceva, considero, non aver luogo questa mia predica; poichè tralle voci delle Muse, che tutte badano a lavori innocenti, e divini, non s'odono quelle de' malvagi, e mormoratori; e a questo vile, e sozzo esercizio non s'abbassano gl'intelletti usi a contempezioni sublimi.

Ben

Ben veggio voi, e nel mio cuore grazie vi rendo continuo, esercitare la magnanimità vostra sofferenza in udirmi, e possedere in eccesso quella virtù, di cui io feci altra volta menzione, la virtù cioè dell'ascoltare, propria di questo letterato luogo, e ad esso oltremodo necessaria, e della gentilezza, e della discrezione compagna. Laddove il prestare orecchio alle Mormorazioni è pessimo vizio, e dello stesso Mormorare peggiore, in quanto lo nutrisce, e fomenta; il prestare orecchio a' ragionamenti di lettere, alle poesie, e a i componimenti d'ingegno è virtù, che viene ad essere in simil guisa alla virtù del faticare in essi superiore; poichè le belle arti si crescono, e vivere, e dà a quelle, col favore, e colla benignità, polso, lena, e vigore immortale. Che senza chi benignamente oda, o compatisca i difetti, e gli alleggerisca, e ne ingrandisca i vantaggi, e ne commendi le doti, e a più, e più faticare col discreto, e cortese giudizio ne sproni, piangono le lettere, e muoiono i letterarj ragionamenti.

DISCORSO LVI.

pag.
314*Sopra il Burchiello.*

Non vi stupite, o Signori, se dopo la grave, e dotta lezione da voi ora udita, quasi appresso lauta vivanda, io venga a portarvi in tavola, come per tornagusto, alcune piccole offer-

B 2

va-

vazioni sopra il maestro Domenico di Giovanni di Calimala, Barbiere insieme, e Poeta, detto per soprannome il Burchiello, e dal Doni suo commentatore nella lettera dedicatoria al Tintoretto Pittore, chiamato *Pittore di grottesche*. Ama l'uomo il divertimento, e nel mutare si rifa l'animo, e si ricrea. Mischiata è la nostra vita e di serio, e di giocosò; e l'uno all'altro succedendo a vicenda, ne la mantengono. E chi sa, che in queste ciance, e faloticherie alcuna cosa di buono non si ritrovi, per cui rinvenire non sia affatto il tempo gettato? A voi starà il darne giudizio, o Signori; io per me m'accingo all'opra, e do di piglio al Sonetto procimiale del suo Canzoniere, il quale dice così:

La gloriosa fama dei Davitti.

Che Minerva cantò con dolci versi,

Sendo gli Ebrei spiriti perversi

Dal malvagio Phiton morti, e trafitti.

E perchè i Granchi son miglior risfitti,

Pietà mi venne, e sì gli ricopersi,

In Galilea, ubi Pietro i' persi.

Ante Musica Gal ter negavitti.

Choebe da Busior, stine, talecche

Feste fu mittatùr, e guzzi nonne,

Irabis ter le Zucche senza sprecche.

Allabù, simble si, talba meonne

Lei selec scasac, salem Mosecche

Alga grazir marà gran Calbeonne.

123.

Disse, Domine nonne,

§15.

Al General, che stava con riguardi,

Non sunt non sunt pisces pro Lombardi.

Pindaro nella VI. Ode dell'Olimpie dice, che a

una

una fabbrica riguardevole , a un bel palagio sia duopo d' un bel ricetto , e vestibolo ; così ne' principj , e frontespizj , per dir così , delle opere Προσωπον χρη̃ν ἔμεν τηλαυγές : *bisogna porre innanzi una facciata splendida* . E questa medesima sentenza di Pindaro impiegò ne' suoi maravigliosi libri *de oratore* il gran Maestro della Romana eloquenza , dando , se ben mi ricorda , i precetti degli esordj ; perciocchè dal cominciamento si fa ragione del progresso dell' orazione ; e preso l' animo dall' ammirazione sul principio , entra volentieri ad udire il restante , preparandosi a ravvisare sempre nuove bellezze ; e maggiori ; siccome a chimir la facciata di quel che splende : Di marmi e d' oro incomparabil Pitti , sentesi uno in un subito d' un dolce spavento riempire , e quel maestro disprezzo , che ne' suoi magnifici bozzi apparisce , fa tosto entrare la fantasia in quella immaginazione di grandezza , che al di dentro s' ammira , e dà a vedere esser quello il regio albergo della maestà Toscana : così , per far passaggio colla comparazione da una cosa grande a una piccola , questo ora recitato Sonetto , che va innanzi a tutti gli altri del Burchiello , e posto è in fronte del libro , è veramente un luminoso vestibolo , una bella fronte di bel palagio , che invita ad entrarvi , e a ricercarne ogni parte con occhio curioso .

La gloriosa fama dei Daviti ,
cioè *David* . Che bella , e nobile , e poetica circoscrizione ! In cambio di dire , il glorioso , il famoso David , dice , *La gloriosa fama di David* , usando l' astratto pel concreto , che è maniera d'

onorare più fina . Cicerone disse di Catone, che non sembrava quel suo venerabil nome esser nome d'un uoimo , ma della virtù medesima: *non viri, sed virtutis nomen esse videatur* . La venerazione adunque, che si cominciò a prestare ad alcuni uomini di gran merito , fu tale , e tanta , che giunse a figurare in loro le virtù , e qualità medesime , e a dare a queste persona , e corpo , formando , per dir così , l'affetto , e la stima una sua propria idolatria . Così presso Omero , venerando padre d'ogni più antica erudizione , si legge in vece del nome d'Enea , e del nome d'Ercole , detto , la Forza d'Enea , la Fortezza , o il Valore d'Ercole : *Ανείας Βίη . Βίη Ηρκαλῆειν* . *Vis Æneæ , vis Herculeæ* , cioè *Enea , Ercole* ; e Teocrito nell' *Ercole Lionicida* , similmente con questo titolo Omerico disegna Ercole , chiamandolo , la Fortezza d'Ercole , come noi diremmo : *La Maestà del Re tale* : e come , per esempio , il Berni disse , per voler dire , il Marchese , *l'Eccellenza del Sig. Marchese* . Gli antichi buoni Religiosi per umiltà soleano dire a se stessi , la mia bassezza , la mia piccolezza , e simili titoli di Cristiana umiltà ; a i Maggiori poi , e Padri loro dicevano , la vostra Reverenza , Sobrietà , Gravità , Venerabilità , Santità , Beatitudine , parlando a loro . Similmente i titoli d'Altezza , di Serenità , e simili , sono venuti da questa maniera solenne di onorare per sì fatto modo nell'altrui persone le loro qualità , e virtù , e di quelle formare un personaggio da adorarsi con una innocente politica idolatria . Trascorsero in questa parte di cerimoniose nominanze gli Orientali ; e la Corte tanto sacra ,
che

che Imperiale di Costantinopoli ne fu ripiena, e dagli Arabi, credo io, che tanto tempo la Spagna tennero, venisse a loro il parlare ad altri in terza persona, di cui se ne trovano esempi nella Scrittura; ed in oltre questo trattarsi di *Vostre Mercede*, e di *Vostre Signoria*, che ha dell' Orientale adulazione, che all' Italia, che prima non conosceva queste tante Signorie, è stata tramandata. Per voler dire dunque *David*, dice il Burchiello con cerimoniosa perifrasi, *la gloriosa Fama di David*. Ma osservate, che nè anche dice *David*, ma dei *Davisti*, plurale fatto da *Davis*, poi *Daviste*. Ora questa è un' altra sorta d'onorare, il moltiplicare le persone, quasi in uno stesso soggetto considerando tutti i suoi, e tutta la sua razza onorando in un solo, che col suo valore dia a quella rinominanza, e nobiltà. Così il parlare per *Noi* ha un non so che di maggior peso, e dignità, quasi non sia un solo, e semplifica personaggio colui, che parla, ma tanti personaggi, quanti titoli, e attributi egli sostiene. Similmente il dare ad un solo del *Voi*, del che se ne vede un tal qual esempio in Virgilio:

Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti,
e che è maniera de' tempi bassi de' Latini, trasfusa poi nelle Lingue Volgari, da quel Latino rustico, e guasto originato, ha in se una tal forza d'espressione, che sembra, che quel tale, a cui si parla, non sia un solo, come si dice, scalzo, ed ignudo; ma rivestito di titoli, e di virtù, e di qualità corredato; la corte, e la comitiva delle quali non lo facciano sembrare un solo uomo, ma molti. E di vero, quanto uno
B 4 è più

è più nobile, ed onorato, più ha molti nomi, che sono tante significanze, e mostre dell' esser suo, e del suo nascimento. Ogni ingenuo, e legittimamente nato, oltre al nome suo, si può nominare da quello del padre, e se l'avo suo fu di qualche credito, da quello dell'avo. Quindi nacquero presso i Greci i nomi detti *Patronimici*, cioè *Nomi fatti da quello del padre, o d'altri ascendenti*. Per esempio Achille come figliuol di Peleo, è detto *Pelide*; come nipote d'Eaco, è detto *Eacide*; ci erano ancora i *Metronimici*, cioè *Nomi fatti da quello della madre*, se ella era stata famosa. Ora questi *Patronimici* erano i casati degli antichi, e secondo che un *Patronimico*, o l'altro prevaleva, se ne formavano le intere case e famiglie; come i Pelopidi da Pelope, i Battiadidi da Batto, gli Eraclidi da Eracle, cioè Ercole; e di questa discendenza aveano ad essere i Re di Sparta, e se ne leggono le loro lunghe genealogie in Erodoto. Nello stesso modo i casati Spagnuoli *Ximenez*, *Nuñez*, *Soarez*, venuti, sono da pag. i nomi *Ximeno*, *Nuño*, *Soaro*, quasi *Cimenesi*, 318. *Nugnesi*, *Soaresi*; e sono *Patronimici*, che hanno dato il nome a loro famiglie; e in fine i nostri casati, che quasi tutti hanno fortita la loro terminazione in *i*, per essere dopo il proprio nome, messo quello del padre, o dell'avo col Genitivo Latino, intendendoci *Filius*, o *Nepos*, sono in sostanza *Patronimici*; i quali *Patronimici* a principio vagando, e variando, si venivano poi a fissare, e così a dare principio, progresso, e nome alle famiglie. In alcuni quel *Filius* è espresso, o accennato, come ne' *Filipetri*, *Figio-*
van-

vanni, *Figbini*, volendo dire quel *Fi filius*, o *filii*; e alcuni degli Adimari addimandati furono *Nipotecole*, cioè *Nipoti di Cosa*, onde nella loro antica via detta il *Corso degli Adimari* è nominata, secondo i periti di queste cose, la Chiesa ancora col titolo di *S. Maria Nipotecosa*; e non già, perciocchè ella, come su alto nello spigolo in lettere Greche sta scritto, sia detta da *Αγία Μαρία ὑποτεκούσα*, cioè *La Madonna Parturiente*. L'ignoranza di questo modo, per lo quale, innanzi che fossero ben fissi i casati, e fermi, la stessa persona quando dal padre col Genitivo Latino, e quando da qualche altro ascendente si nominava, fece stimare errato ad alcuni il testo del Boccaccio, ove nomina il celebre Avvocato, e Giudice Messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, e tolsero via quell'Aldobrandi; non parendo loro, che s'egli era Aldobrandi, potesse essere Adimari; ma si leva la difficoltà dal considerare quello Aldobrandi, cioè d'Aldobrando suo padre, e poi degli Adimari, da Adimaro suo nobilissimo ascendente. Annotazione è questa di quei Valentuomini Deputati alla correzione del Decamerone. Quando si nominano persone nella Scrittura, è notissimo, che non solo il proprio nome di quelle si spiega, ma per meglio contrassegnarle, ed onorarle insieme, vi si aggiungono i nomi sì del padre, come dell'avo- lo. Tra i Greci era un onorare maggiormente il personaggio, quando dal nome del padre si nominava; il che si vede ne' Dialoghi di Platone, ove, per esempio, il nobile Giovane Alcibiade pag, è da Socrate onorato col titolo di Figliuolo di 319.
Cli.

Clinia: Ippotale nel Lifide, col nome di Figliuolo di Jeronimo, e simili. I soprannomi ancora occupavano il luogo de' nomi, come Platone dalle Ampie Spalle fu detto, essendo il suo vero nome Aristocle: e Tirtamo chiamandosi dal suo nascimento Teofrasto, buscò questo soprannome dalla divina sua frase. E questi soprannomi in più famiglie per antico, e per novello s'è veduto, che han fatta mutazione di nome, e di casato. L'essere nominato con tre nomi era presso i Romani segno d'ingenuità, e di civiltà; laddove l'averne un solo, contrassegno era di peregrinità, e di servitù. Quindi gli schiavi loro quando erano manomeffi, e affrancati, aggiugnevano avanti all'antico nome Greco da lor posseduto, due altri Romani, che erano il prenome, e 'l cognome dell'Affrancante, o Manumittente; il che fece, a mio credere, ingannarsi in digrosso, se pur non s'ingannò volontariamente, tratto dall'amore di sua professione, il Medico erudito, e d'antichità peritissimo, Jacopo Spon, che nelle sue *Ricerche d'Antichità* con molte antiche Inscrizioni si sforza di provare, la medicina presso i Romani essere stata esercitata da nobili uomini. Ma le Inscrizioni, ch'ei porta, sono, per quanto offervo, di liberti, o schiavi affrancati, i quali hanno l'affisso, o terzo nome Greco, che è il loro proprio, quello avuto nella schiavitù; e il primo, e secondo nome Romani, cioè il prenome, e 'l cognome del padrone, il quale, per segno, e per memoria del beneficio della libertà donata, donava all'affrancato anche il suo nome. Siccome anche quelli, che dalla schiavitù della Giu-

Giudaica perfidia , o della Maomettana superstizione alla franchigia vengono del Cristianesimo , foggiono da i Battezzanti Signori , quasi loro Manumissori , ricevere in dono il calato . Ma non per questo ne segue , ch'ei sieno di quel sangue , e della nobiltà di quella famiglia , che gli ha nel suo nome , come figliuoli di spirito , adottati . Ma dove va a parare questo discorso? Voglio dire , che le genti di qualità per la nascita , per le fortune , per gli onori , per l'aderenze , per gli titoli , e dignità , e per molti altri rispetti , che in loro si considerano , sono riguardati , e in conseguenza onorati , come più persone in una sola ristrette , e comprese ; potendo costituire ogni aggiunto , e ogni nome una persona da se . E a questo proposito non voglio mancar di dire quello , che in Artemidoro *Del Giudicamento de'Sogni* si legge , autore , come lo mostra il titolo , vanissimo , e superstizioso , ma di misteriosa , e simbolica erudizione ripieno , che a chi sogna d' avere tre membri , se è schiavo , il suo sogno dice , che sarà dal suo padrone affrancato ; conciossiachè quei tre membri significano i tre nomi , ch'egli allora avrà , quasi , dico io , sieno tre personaggi distinti , da quei tre nomi segnati . Ora il non terminarsi , nel nominare uno , nel singolare , ma lo spandersi nel plurale , dice una non so quale infinità d'onoranza : egli è uno onorare non ristretto , nè circoscritto ; ma senza confine , o misura , e però più stimabile .

Nil moror Arcefilas , arummososque Solones , disse il Satirico , e disse più a dire i Soloni , che se avesse detto Solone ; e s' intende ancora non so.

solo Solone, ma i pari suoi, e tutti quelli, che sono simili a lui. I Greci hanno una strana frase, che volendo dire, per esempio, *Pericle, Platone*, il circoscrivano così: *στὶ περὶ Περικλέα, οἱ ἀμφὶ Πλάτωνος*, *Quei, che sono intorno a Pericle, quei, che sono intorno a Platone*; e credo, che torni nello stesso con quella foggia di dire; *i Pericli, i Platoni*, considerandogli, per dir così, non uomini asciutti, e ordinari, che facciano per un solo, ma grossi, e massicci, e che vagliano per molti. Onde Plinio novello nelle Pistole, volendo mostrare un sentimento particolare di stima, e d'affetto verso un suo amico, gli dice: *Tu mihi unus pro centum millibus*. Quanto a me, tu fai per centomila. Ora qui il Burchiello (per tornare a bomba) dicendo infinitamente dei *Davitti*, in luogo di *Davitte*, e poi di più:

pag. *La gloriosa fama dei Davitti,*

321. per volere onorando circoscrivere David, ha mostrato, come dagli unghioni il Leone si conosce, la forza maravigliosa del suo ingegno. Segue:

Che Minerva cantò con dolci versi.

Allude a i Salmi di David, che gli Ebrei chiamano *Laudi*, i Greci *Inni*, i quali sono con certa misura, e ritmo composti, e contengono cose di divina Sapienza, ombreggiata quì sotto il nome di *Minerva*, la quale finsero, come sapete, i Poeti, scappare dal capo di Giove, intendendo sotto questa finzione la Sapienza di Dio.

Sendo gli Ebrei spiriti perversi

Dal malvagio Piton morti, e trafitti;

cioè essendo gli spiriti perversi, e individiosi, e maligni del Re *Saulle* morti (credo, che abbia
a di-

a dire *mosi*) e trafitti dal Demonio , che l'invitava, il quale quì è chiamato Fitone, cioè Pitone , nome di Serpente , detto così dalla putredine della terra , onde credeano , che nascessero , dalle faette d' Apollo ucciso , laonde per tale uccisione si meritò il glorioso nome di Pitio , col quale nome era adorato in Delfo : E ognun sa , come in Giobbe il Demonio , detto *Leviathan* , è descritto come Serpente , e come tale nel Genesi figurato . Allude in questo primo quadernario il nostro Autore alla Storia del Re David , che mitigava il malefico spirito di Saulle col suono , e col canto . Ma

Quid dignum tanto feret hic promissor biatu?

Parturient montes , nascetur ridiculus mus .

Promette in questi primi versi un gravissimo Sonetto ; attrae la meraviglia , concilia a se stima , al componimento attenzione ; ma appena è uscito dal primo quadernario , che dà , come si dice , in piattole , seguendo nel secondo così :

E perchè i Granchi son miglior risfritti ,

Pietà mi venne , e sì gli ricopersi .

In Galilea , ubi Pietro i' persi ,

Ante musica Gal ter negavitti .

Innanzi di passare a spiegare questo secondo quadernario , mi giova fermarmi alquanto sulla considerazione della sua natura , e maniera . Un bizzarro umore per certo è costui , che scappa così di filo , e dopo un andare grave , e posato , s'impenna , portato dal burlevole furore . Era stato quei primi quattro versi in soppressa , colla suggestione , e col peso di una affettata , e a lui non propria gravità . A un tratto , rimolto a qua-
pag. 322.
lo,

lo, scappa, e scatta, qual malinconica molla, e mette a leva il cervello. Or come nelle sinfonie si comincia coll' arpeggio, e col grave, e poi si salta nella giga, e nel salterello; così in questo Sonetto, per renderlo veramente perfetto, ci è d' ogni cosa un poco.

E perchè i Granchi son miglior risfritti.

Al Burchiello piaceva il vino, come ne fa fede un suo Sonetto, in cui lo chiede nella chiusa, come in premio del suo cantare; e così parla come da briaco, saltando di palo in frasca, e ora rappresentandosegli al cervello una specie, or un' altra, alle quali s' appiglia senza conclusione, dicendo *quicquid in buccam venit*; e se si rincontra a dir bene, e con qualche sugo, o costrutto, è disgrazia.

E perchè i Granchi son miglior risfritti,

Pietà mi venne, —————

(sentendogli friggere, e come lamentarsi)

————— *e s' gli ricoperfi.*

Sì, per così, nelle narrazioni ha una non so quale fina Toscana grazia; e di questa tal grazia ne spruzzarono ben sovente, e volentieri i loro componimenti gli Antichi. *Gli ricoperfi*, come per misericordia, versando, e spandendo loro sopra, la conditura, perchè si stagionassero meglio. *In Galilea, ubi Pietro i' perfi*, cioè *in domo Petri*, come si dice la prigione in modo plebeo, e poco decente: *in vinculis*. *Ubi Pietro i' perfi*, quasi in bisticcio; e vuol dire, ch' egli se n' uscì miracolosamente, ma il Burchiello vi stava. *Ante musica Gal ter negavisti.*
323. E' cosa guasta dal Vangelo, alla maniera plebea
de'

de' Volgari uomini , che il Latino cincischiano , e malmenano , conformandolo al loro Volgare . *Negavitti*, dal Latino *negavit* ; che perchè genio della nostra lingua si è non terminare in consonanti , ma posate in vocali , fa , che quel *negavit* si allunghi , e prendendo un altro *t*, resti in vocale . Così da *credidit*, *potuit*, *stetit*, *dedit*, si fece *credette*, *potette*, *stette*, e non come alcuni dicono , *crese*, *stiede* ; e da *dedit* si formò *dette*, che più elegantemente si dice *diede* . I Granchi stanno per le buche , e così il Burchiello ancora , il quale , come si ricava da molti altri sonetti , stava in prigione , da lui chiamata *Galilea*, quasi Galea . Da' nomi di paesi , e di cittadi se ne traggono facete allusioni , come *andare in Piccardia* , per *andare alle forche* : *La gente ama gli amici* , non da *Verona* , ma da *Piacenza* , cioè , *Che non parlino il vero* , ma a piacere . Ce ne sono esempi nel comico Greco Aristofane , che d' uno , che domandava sempre , dice : *χρὴ ἐν Αἰτωλοῖς ἔχει* . Ha le mani negli Etoli , che appunto αἰτεῖν , vale in Latino *petere* , onde noi il nome *Pezzente* , quasi *Domandante Mendicante* . Poi comincia a parlare mezzo Tedesco , e mezzo Latino , giusto come quando uno ha bevuto , e che scioglie , come si dice , lo scilinguagnolo . Udite :

Cocbe da Busfor, *stinc*, *talecche*.

Quì nomina le Stinche , luogo detto , come si trae dalle nostre Croniche , dalle Stinche , antico Castello de' Cavalcanti , i cui prigionieri furono i primi ad esser messi dalla Repubblica nel luogo fin oggi così detto . E il Castello dovea esser per avventura posto in montagna ; giacchè il nome di
Stin.

Stinche dalla piccola spina della gamba, in Ispagnuolo *Espinilla*: che da noi *Stinco* vien detta, dovette essere originato dalla similitudine, siccome Colle dalla similitudine del collo, onde Omero chiama l'Olimpo *παλῦδεῖρ' ὄρεα*, *Di collo lungo*. *Feste fu mittatur*, forse *fu mittatur*: *sia messo su*, cioè sul tormento. Quì mostra, che fusse prigioniero per causa criminale. *Et guzzi nonne*. *Gut* in Tedesco significa *Buono*; onde *Gut morgen*, *Buon mattino*, quando si dà il buon giorno: e presso Gio: Villani un' arme de' Fiamminghi, chiamata *Godendae*, cioè *Gottentac*, ovvero *Buon giorno*, che dava il saluto a modo, e con poca cirimonia. *Guzzi nonne*, significa, *Non è buono*: *Non è uomo da bene*. *Irabis ter*, emendo: *Jurabis ter*; gli danno triplicato giuramento per l'esamina; egli risponde: *zucche senza sprecche*. *Zucche*, come *zucche marine*, e simili maniere di disimpegno, per non rispondere nulla a proposito. *Sprecche*, dal Tedesco *Sprechen*: *Parlare*, *espliacarsi*, cioè, *Teste senza discorso*, come era quella di marmo, maneggiata, s'io non m'inganno, dalla Scimmia presso il Favolatore Esopo. E perchè certe zucche vi ha, che perchè son belle, e grosse, e solenni, si domandano, dalle teste monde de' Religiosi uomini, dall'ignorante, e rozza plebe zucche frataie, fa strada all'allusione d'una storia, che si legge nella Cronaca de' Domenicani, con dire nell'ultimo terzetto parole, che avrebbero a essere, a' miei conti, Tedesche, e paion Turchesche. E voi forse v'aspettate, o Signori, per la buona fama di me sparfa vantaggiatamente dalla buona memoria del *Sig. Francesco Redi*, che dis-

disse quella splendida, amorevole, ufficiosa bugia, dell'aver io tante lingue in bocca; ch'io ve le dichiarai a una a una, e faccia quì del Burchiello, come di Plauto nel Penulo ha fatto Samuele Petito, ed altri, che colla guida della lingua Ebraica, a cui vicina, e parente è la Punica, o Cartaginese, secondo la vera testimonianza di S. Agostino, che era del paese; hanno interpretate le parole Puniche, che in una scena di quella Commedia facetissima proferisce Annone capitano Cartaginese; ma non ho tanto nè talento, nè lena, che basti a tanta impresa, e so ancora, che chi un certo verso Ebraico; che si legge nel maggior Poeta Dante, che finisce nelle parole *Zabì almì*, s'ingegnasse di sporre, potrebbe forse dire di belle cose, ma non darebbe nel segno. Così mi perdonerete secondo il nobile istinto di vostra pag. gentilezza, che di lunga mano è usà a compattare, 325. se io non rispondo all'aspettazione vostra. Ci veggio solo la parola *Salem*; che pare fatta dall'Ebraica *Scialom*, che vuol dir *Pace*; onde *Salamalecha* presso i Turchi è lo stesso, che dire *Pax tibi*, donde abbiám fatto il nostro *Salamalecchi*, cioè, *Cirimonioso saluto*, e *Riverenza profonda*. E *Allà* in principio, che vuol dire *Iddio*; onde in Damasco vi è una porta, che si chiama *Bab Allà*, cioè *Porta di Dio*, per quanto mi fu da alcuno riferito; e quindi forse, diceva il medesimo, diciamo noi, fare una cosa alla *Babbalà*, cioè *Alla porta di Dio*, andando, e mettendoci nelle braccia della Provvidenza, senza adoprare nostro senno, o industria. Ma venghiamo alla coda, che quì sta il veleno, o per dir meglio, *Disc. Accad. Tom. V.* C l'acu.

l'aculeo , e la puntura , che il Sonetto , a guisa di Pericle Oratore , secondo che ne dice Eupoli comico , lascia ne' cuori degli uditori .

Disse , Domine nonne ,

Al General , che stava con riguardi ,

Non sunt , non sunt pisces pro Lombardi .

Qui allude a Fra Giovanni da Vercelli sesto Generale dopo S. Domenico , della Religione Domenicana , che fiorì nel 1264. Questo Reverendissimo Maestro fu Dottore di Parigi , e uomo di gran prudenza , e sapere . Visitò tutto l'Ordine (sono parole della Cronaca da me voltate in Toscano) col suo bastoncello , sempre a piedi camminando . E per meglio con ocular fede esplorare i costumi de' Frati , sopravveniva a' Conventi incognito , e diligentemente guardava ; come la Religione s'osservasse . Laonde dovendo giugnere ad un Convento famoso di Germania , lasciati i compagni fuori della città , egli con un sol Fraticello , all' ora del mangiare entrò nel Convento . E domandati chi fossero , risposero , che erano Frati Lombardi . Lo che udendo il Priore , che in Refettorio mangiava , comandò , che non si mettessero in foresteria ; ma disse al servigiale : Va , e apparecchia a quei Lombardi nell' ultimo della tavola . Appresso di che , vedendo il Generale d' essere poco ben trattato , e che i Frati , e' l Priore aveano di buoni pesci , e pietanza doppia , ed egli scempia , chiamato il servigiale , gli disse : Buon Fratello , dite al Padre Priore , che si compiacchia di farci alcuna parte di quei pescoetti , perchè siamo stanchi , e rotti dal viaggio , e digiuniamo . Il che essendo dal servigiale rapportato
al

al Priore , il Priore ad alta voce rispose : *Non habemus pisces pro Lombardis* . Il Generale ciò udito , pazientemente il sostenne , se non che finita la tavola , e rendendo i Frati le grazie , i Compagni del Generale , siccome era stato loro ordinato , bussarono alla porta . E introdotti , e chiesto loro chi fossero , risposero : Siamo i compagni del Reverendissimo Maestro Generale . E quegli : dove è il Reverendissimo Generale ? I Compagni allora : Non è venuto poco fa a voi un antico Padre con un bastoncello , e un Compagno ? Smarrirono essi dalla vergogna , e dalla confusione , nè sapeano ciò che si faceessero . Allora il Generale riprese la sua figura , fece sonare a capitolo ; e entrato in capitolo ; prese per tema del suo discorso : *Non habemus pisces pro Lombardis* . E facendo una sorte , e bella ripassata al Priore , e a i Frati per la loro indiscrezione , e inumanità , fatta la visita , assolvè il Priore , e i Frati , e'l Convento in miglior forma ridusse . A questa storia adunque alluse il Burchiello , dicendo : *Disse , Domine nonne , dal Latino non . Onde cantare , o sonare le none , o la nona , nel Vocabolario è segnata per una maniera Fiorentina , esprime l' arte di chi aspetta d'esser ricercato d'alcuna cosa , e richiesto , e previene con addurre scuse di quella cosa , ch'egli , in caso che gli venisse chiesta , sarebbe per negare ; come per esempio , dicendo , che il suo cavallo ha male , temendo non gli sia domandato in presto .*

Al General , che stava con riguardi , che non si lasciava conoscere : che non si scopriva . Non sunt , non sunt pisces pro Lombardi .

pag. E vuol forse quì dire il nostro Poeta , che le
 327. sue poesie non sono per tutti: non sono pasto , o
 boccone per tutti i denti ; ma solo per gl' ini-
 ziatì , e ammessi a' particolari misterj di quelle
 conversazioni d' allora , o che potessero compren-
 dere l' acutezza de' suoi animmi .

DISCORSO LVII.

*Se sia meglio la Servitù con molti comodi , o la
 Libertà con molte miserie .*

NOn vi turbate, Accademici . Viene oggi in
 questa fiorita adunanza un rigido Stoico a spac-
 ciare paradossi della sua setta . Servo è egli di
 condizione , ma franco di senno , e di talento ,
 e ben si ravvisa a' suoi sentimenti incredibili sì ,
 ma veraci . Egli è di que' servi , quale era il
 Filosofo Cane Diogene , il cui Cinismo si fu un
 ramo dello Stoicismo ; che da Seniade di Corin-
 to , che il voleva comprare , addimandato , che
 mestiere fosse il suo , e che cosa sapeva fare :
 Comandare a chi è libero , incontanente rispose .
 Questo Stoico adunque , cioè Epitteto con sugo-
 sa brevità così parla: *Parte delle cose sono in noi,*
parte no. In noi sono gli appetiti, gli abborrimen-
ti, le opinioni, e' concetti, che delle cose stesse for-
miamo . Fuori di noi il corpo , e ciò , che ad esso
appartiene , gli accidenti , e i casi della fortuna ,
e le riuscite delle cose . Così Epitteto . Posto
 questo fondamento di così fatta general divisione;
 se

se raddrizzeremo le nostre oppinioni , facendo adeguata stima delle cose , e quello , che non è nostro , giudicheremo a noi non appartenere , e non nostro , siccome egli non è , ma d'altrui ; ed allo 'ncontro ciò , che è in noi , e in nostro potere , penseremo essere cosa nostra , non ci inquieteremo , non ci abatteremo per lo dolore , nè ci solleveremo per l'allegrezza , ma stabili , e moderati in una beata tranquillità viveremo ; non curando come si stieno , o come vadano le cose fuori di noi ; purchè l'interno sia a noi , e di noi stessi intendiamo d'essere signori . Altramente stimando nostro quel che è alieno da noi , e il nostro neglientando come alieno , farà la nostra vita una perpetua confusione , un impaccio , una servitù , una pena , pendente sempre , e sospesa dalle cose di fuori , sopra le quali potere non abbiamo , e noi agitati da tempeste di continui travagli e disgusti . Le fortune e le calamità non sono nè mali , nè beni , perchè fuori di noi , e non toccano l'animo , il quale siamo propriamente noi . I mali unici , e veri , sono i vizj e le passioni : i soli beni le virtù . Quali nomi di Servitù , e di Libertà hanno inventato gli uomini miserabili ? Null'altra Servitù si dà , che da temer sia , e da fuggire , che la soggezione , che mettono all'animo le sfortune , e non giuste oppinioni , e le passioni , che da quelle provengono . Nè altra Libertà , e franchezza dee conoscere l'uomo , che quella , colla quale egli medesimo si fa Libero , vivendo secondo la natura , cioè secondo la ragione , secondo Iddio . Questo è il ragionamento dello Stoico Epitteto ; sopra il cui

fondamento tante belle, e non meno solide, che magnifiche cose hanno detto i seguaci della sua Morale Filosofia. E questo, ancora Cristianamente filosofando, è verissimo; poichè niuno è offeso se non da se stesso. Questa proposizione mette innanzi, e con fortissime prove conferma in una Orazione a posta l'eloquentissimo Padre Grisostomo. Il male, e il bene sta dentro di noi: noi ci acconciamo, come vogliamo. Il peccato ci empie di disordine: ci pone in ischiavitù. La ragione, e la virtù ci dona pace, e Libertà. Abbiamo dal Sig. Iddio nostro per alto dono l'esser noi in potestà nostra; e quando del Libero Arbitrio buono uso facciamo, allora veramente siamo Liberi. Qualunque suggezione adunque, e Servitù quanto si voglia non solo disagiata, e travagliosa, ma ostinata, e crudele, nella quale ci cacci malvagia ventura, se con essa congiunta avremo la Libertà dell'animo, non ci sgomenti; perciocchè non si può dire a sufficienza, quanta consolazione porga a se medesimo un cuor franco, e superiore alla sua fortuna. Sia uno attorniato da' comodi, e viva tralle delizie; se avrà l'animo schiavo, non varranno i vantaggi della sorte altro che ad aggravargli i suoi ceppi, a strignergli maggiormente le sue catene. Il Savio è solo inferiore a Giove, egli è libero, ricco, bello, onorato, e finalmente Re de' Re, disse Orazio secondo la mente degli Stoici. E di vero nell'animo del Savio, cioè del vero Libero, stanno i veri tesori, e i veri piaceri, le vere bellezze, i veri onori, la vera regia maestà. Tutto il suo bene, tutto il suo patrimonio porta attorno con esso

fag.
329.

effo seco ; sopra 'l quale non ha giuridizione la fortuna . Laonde con molta ragione disse Seneca , che la Filosofia affranca l' uomo , poichè lo trae fuori dalle stolte volgari oppinioni ; riducendolo a possedere se stesso , ed in una savia tal Libertà collocando l' animo suo , che tra i disastri ancora lo consola , e per tutto graziosamente l' accompagna . Insomma l' uomo , che ha in mira l' onesto , e 'l ragionevole , sarà sempre libero , disinvolto , e disimpacciato , e franco anche nella servile condizione , alla quale la sua sorte lo abbassasse : chi serve al corpo , e alle cose fuori di esso , benchè in istato indipendente , e sovrano si ritrovasse , sia sempremai schiavo , e soffrirà durissima Servitù . Ma a pigliare ancora la Servitù , e la Libertà , non secondo l' accurato rigore della Morale , ma giusta il sentimento dell' uso popolare , e della comun maniera di dire ; pare , che gli uomini , per isfuggire necessità , e miseria , si sottopongano alla Servitù , e per avere qualche comodo , e la Libertà infelice , e necessitosa abborriscano . Ora chi serve vegga di non far da padrone contrattempo , e con usare della Libertà malapproposito , tirarsi sopra il capo miserie , e guai ; e chi gode Libertà , non la faccia tralignare in licenza , o pure a suo danno voglia esser caparbio , senza piegare punto il collo alle leggi della necessità , che lo preme . E sappia ognuno , come s' è detto finora , l' essere Ser- pag.
vi , o Liberi , essere in nostro potere , secondo 330.
che ci lasciamo condurre alla ragione , o strasci-
nare dalle passioni . L' onesto solo essere da segui-
re , da fuggire unicamente il contrario : i como-

di della vita essere da pigliare anzi che no , le miserie da scansare ; ma non appetire quegli come bene , nè abborrire questi come male ; perciocchè sono tralle cose mezzane , e indifferenti .

DISCORSO LVIII.

Nell'apertura dell'Accademia .

Nella *Raccolta Fisica* di Gio: Stobeo si legge un frammento di Bione insigne Poeta Pastorale , la cui morte vien onorata con dolcissima sampogna del Siracusano Teocrito il qual frammento contenente una curiosa quistione , o problema , in questo dotto luogo , ove tanti da tanti sollevati ingegni tutto l'anno si propongono , e risolvonsi , mi piace in questa sera per introduzione d'un breve mio ragionare , di rapportare Cleodamo Pastore interroga un altro per nome Mirsone , così dicendo :

Primavera , Mirsone , o Verno , o Autunno ,

O State , qual t'è più dolce stagione ?

E quale adori più , ch' a noi ne venga !

La State , che finisconsi i lavori ,

O'l dolce Autunno , allorchè fame è lieve ,

O l'aspro Verno , ed al lavor nimico ?

Poichè d' Inverno molti affissi al fuoco ,

Scioperati nell'ozio han suo diletto .

O più ti va la vaga Primavera ?

Dimmi , che cosa elegge il tuo pensiero ?

Che il cicalar , l'agio , che abbiam , permetteci .

Mirsone così scioglie il problema :

So.

*Sovra l'opre di Dio a noi mortali
 Il sentenza donar si disconviene , pag.
 Che tutte sono in se sante , e gioconde . 331.
 Ma in tuo piacer dirò , o Cleodamo ,
 Quella , che più di tutte è a me gioconda .
 La State no , che allora il Sol mi scotta :
 L' Autunno no , che fan le frutte male :
 Il tristo Verno mena a noi bufera ,
 Ed i rigori suoi forte pavento ;
 Ma tutto l' anno a me vorrei presente
 L' amabile tre volte Primavera ,
 Quando nè Sole noi , nè gelo grava .
 Fecondo il tutto vien di Primavera ,
 Di Primavera ogni gioconda cosa
 Germoglia , e pari il dì faffi alla notte .*

Ma con pace di questo virtuoso Pastore, piacemi sopra tutte le stagioni l' Inverno ; perocchè nelle lunghissime veglie , più dello studio si prolunga il diletto , e l' Accademie , più agio essendovi di ragionare , e di recitare più a lungo , più fioriscono ; e maravigliosamente mi piacque il pensiero da me altre volte mentovato di S. Gregorio Nazianzeno , che in una sua Epistola afferma con Greca galanteria , siccome della Primavera germogli essere i fiori , della State le biade , dell' Autunno i pomi , così esser frutti del Verno i discorsi . Oh che buona messe , oh che doviziosa raccolta se n' è fatta in tutti questi Verni passati ! E quel che è più mirabile , dopo la mancanza di quel provido Agricoltore , da cui si cognominava il felice terreno di questa celebre , e rinomata Accademia , non so come , vie maggiormente germogliò , e fruttificò . Io per me credo , che sic-

siccome, per antico proverbio rapportato da Aristotile nel 1. dell' *Economica*, e nelle bocche del nostro popolo frequentato, l'occhio del padrone ingrassa il cavallo, e l' medesimo si può dire del campo; così l'occhio dell'amorevole Fondatore, fattosi più vivo, e più acuto nel Cielo, tramandi a questo Accademico suolo tali benefici influssi, che lo facciano in quei frutti d'ingegno, che pag. più abbondanti vengon nel Verno, che in altra
 332. stagione, riccamente fiorire, e moltiplicare. Che posso io altro adunque fare, che benedire, e lodare a cielo quei valorosi, che alla buona opera di questa Accademia contribuiscono, la quale, per vero dire, è uno de' belli ornamenti della Città nostra. Quali essi si sieno, senza che io ora faccia offesa alla loro singolar modestia col nominargli, voi ben lo vedete, e sapete, virtuosi Accademici. Io mi riecorderò con giubbilo d'avere udito dalla divota bocca di celebre Romito, che colla vita Angelica corrispondente al suo nome, già le Celle di Vallombrosa illustrava, commendare seriamente questa impresa, alla quale avea volte tutte le sue cure, e sollecitudini il Fondatore, e promotore di questa Università, e Accademia, come cosa utilissima, e profittevolissima, impiegandosi in savi, ed onorati esercizi la gioventù. Ecco un teatro a tutti aperto, dove far mostra dello spirito, del giudizio, e dell'ingegno: luogo non solo delle Muse più amene, e leggiadre, ma delle più gravi ancora, e più serie; mentre non per altro questa Accademia è ancora Università detta, perocchè abbraccia tutta quella università di scienze, e di facoltà,

tà, che da' Greci *Enciclopedia*, da' Latini *Orbis doctrinarum* fu appellata. E che sia il vero, d'ogni, e qualunque materia, della quale nelle cattedre delle pubbliche Università da' professori di quelle si ragiona; udiste quì ancora, dotti Accademici, per loro esercizio, e a adornamento, e delizia del virtuoso confesso, ragionare, e utilità insieme, e gloria riportarne, ed applauso. E' notissimo verso: *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter*. E quell' altro. *Parum sepulta distat inertia Celata virtus*. Che è il sapere, se non si mostra? La virtù seppellita che fa? Le fatiche, le veglie, i sudori impiegati negli studj amano di venire alla luce degli uomini, si nutriscono, si fomentano le arti dall' onore, come diceva Tullio, e tutti agli studj c' infervoriam per la gloria. Dobbiamo adunque abbracciarci con tutto l' animo questa sì bella, e così frequente occasione, che ci vien data, di meditare, di comporre, d' esercitarci. Ogni proposto problema, che per lo più si maneggia intorno a materia morale, o erudita, ci apre campo, e ci somministra maniera di palesare, e spiegare cose, o che avevamo portate nel cuore gran tempo ascose, o che senza quella occasione per avventura sovvenute non ci sarebbero. La libertà di dire ognuno il suo parere, comunque ei voglia, o in un giusto, o pure in più comodo, e ristretto discorso, come sono molti de' miei, che io con vocabolo generale, e più specioso ho intitolati *Discorsi*, dovendosi dire anzi *Soluzioni*, e *Pareri*; ella è certamente una grande allettativa a provarsi di parlare in pubblico; il che quanto giova-
men-

pag.

333

mento apporti, ognun sa; ed è una non impegnata, e disinvolta guisa di discorrere, per acquistare facilità di stile, per poter poi in occasioni più rare, e più solenni ergerli a più robusto volo, e giuste lezioni, ed orazioni intraprendere. Quella *Centuria di Discorsi Accademici*, che io ebbi ardire già di mandare in luce, e che, per quel che io veggio, ha sortita nel pubblico favorevole accoglienza: e l'altra pure, che è presta, e che da più miei amorevoli vengo sollecitato a dar fuori, nacquero a poco a poco, e non men' avvedendo, dal principale istituto di questa Accademia del proporre, e sciogliere i dubbj; onde alla stessa ingenuamente confesso di dover molto, madre, raccoglitrice, e nutrice di questi miei parti, qualunque essi si sieno. Per l'affetto adunque, e per la obbligazione, ch'io ho alla medesima, e per l'ufficio, che ho quì l'onor di tenere, non vogliate lasciar andare tali, e sì grandi vantaggi; poichè non solo quì la gravità della Prosa, ma la leggiadria ancora della Poesia si pratica; nè le Muse Latine ne sono escluse, all'uso delle quali me, mi sovviene, che con gentil sampogna richiamava in una sua piccola elegantissima elegia l'amorevolissimo mio, e a questa

pag. 334. Accademia affezionatissimo *Baron Cristiano di Bodenhausen*, di felice ricordanza, il quale voi udiste tante volte in questo luogo pulitissimi Latini versi con sommo applauso recitare, e talora anco Toscani, e Greci a me indirizzati, con ingenua grazia, e candore veramente Germano, rissonare: Nè mancano quì al presente, intra gli altri, padre, e figliuolo *Forzoni Accolti*, che i più

più be' pregi dell'una, e dell'altra Poesia esquisitissimamente mettono in opera. E di vero la Toscana Poesia, che tutto 'l mondo incanta di sua bellezza, e grandezza, la quale, come bellissima figliuola nostra, dobbiamo principalmente noi Fiorentini accarezzare, le Muse Latine allattarono, più ch'altre mai, e da esse ancora riconosce la sua maggior robustezza, e perfezione. Quanti venendo qui, la men buona guisa di Poetare, e di Comporre lasciarono nell'udir voi, e su 'l gusto vostro cominciarono a fabbricare, come ne fan fede le medesime opre loro! Quanti, che per una modesta, per così dire, infingardaggine, o vogliamo dire, infingarda modestia, o per vizioso rossore, e per soverchia tema degli altrui giudizi, non s'erano arrischiati a dir verbo, fatta violenza a se medesimi, e spronati dall'esempio, e dalle persuasioni degli altri incamminati, o pur anco dagli scongiuri più caldi a viva forza sospinti, riuscirono a maraviglia, e s'avvidero in sostanza di poter più di quello, che essi credevano, e che l'ingegno, come non è adoperato, languisce, e si scura; laddove coll'adoperarsi, vigore acquista, e chiarezza! Chi è quegli così alieno dalle Muse, così privo di grazia, e di galanteria, così malpulito, e rozzo, e grossolano, che il canto, e il suono non muova? come non fusse qualche tigre, che in vece d'ammollirsi al suono, s'elaspera, e s'inacerbi. Ora se questo suono uscito anche da morte corde, e da sordi irrazionali strumenti alle nostre orecchie scagliato, possiede tanto di forza, che penetrando nell'anima, la tocca con gioia, e l'inonda di soavità;

tà; quanta più soave impressione dee fare la Poesia, viva musica, da organo razionale risultante?

335. Di questa sorta di musica è questo, come ho detto, il luogo, il teatro. Fu in grande apprensione Socrate da tutta l' antichità unanimemente per uomo sapientissimo riputato, allorchè, comandato dall' oracolo di studiare la musica, si mise ad ubbidirlo. Tolle per tanto, così vecchio, com' egli era, a imparare a sonare musicali strumenti; e perchè la principale, e solida parte della musica si è la Poesia, che con legge d' armonia empie i suoi lavori, a porre in versi si diede favolette curiose colla sua moralità in fondo, composte alla guisa d' Esopo. E per non mancare in niente al suo dovere, e non lasciare addietro parte alcuna, che sotto nome di musica dall' oracolo potesse essere stata intesa; s' applicò tutto alla Morale Filosofia, giudicando questa esser la musica massima, da doverli studiare dall' uomo, e a lui per beneficio degli altri principalmente imposta. Questa è quella appunto, che quì si pratica ne' Morali Discorsi, che quì tuttora si fanno, per occasione de' proposti dubbj, e nelle Poesie, che onestamente vanno l' animo rifacendo, e ricreando; nelle quali gli scherzi sono innocenti, la gravità leggiadra, la leggiadria modesta, gli amorosi soggetti con temperata, e gentile, e inoltre grave maniera maneggiati; onde da una sì ben accordata musica vengano le passioni del cuore a comporsi, e di concerto col cuore a risonare in varie, e tutte belle guise l' ingegno. Traportato dall' affetto mio proprio, e per tanti anni continuato verso questa Accademia, vi
 ho

ho fatti con breve ragionamento risovvenire de' comodi, e vantaggi, che quindi si traggono. Perdonate, Sig. Apatista Reggente, che gentilissimo ingegno a gentilissimi costumi avete congiunto; se defraudando, non del tutto per quel ch'io mi creda inutilmente, la vostra aspettazione, che a me una giusta lezione sopra alcuna materia Accademica comandata avevate, l'ho con una breve, e malteffuta cicalata cambiata. E voi, cortesi, e dotti Accademici, queste cose da me con un buon cuore, anzichè con apparato d'eloquenza, spiegate, ricevete in buon grado. pag. 336.

DISCORSO LIX.

Se l'essere Apatista Reggente sia impresa facile, o difficile. E in oltre: Se la Povertà si debba tra i Beni, o tra i Mali annoverare.

ANima, e vita di questa celebre Accademia si è il fatio instituto di creare pe' tempi di mano in mano alcun dotto, e gentile spirito, che col nome d'Apatista a quella presedendo, venga a proporre, e sciorre nuovi, e bizzarri, ed ingegnosi problemi. Sopra questi conceduta è a ciascuno facoltà di disputare pro, e contra; nel che non si può bastevolmente dire; quanto in bella, e virtuosa gara a loro profitto, ed onore esercitare si possano gl'ingegni, e quanto grande, e abbellita l'Accademia ne venga per le fondate, e varie disputazioni degli Accademici, e finalmen-

mente per la saggia decisione, ed erudita del principale Apatista. Il cui nome, se bene, e addentro si considera, non piccolo peso, per dir vero, sopra le spalle di colui pone, che della dignità da esso nome rappresentata viene ammantato; poichè tanto è a dire in nostro buon linguaggio *Apatista*, quanto uomo *Sproprio di passioni, voto d'affetti*. Or non è impresa certamente da pigliare a gabbo discorrere sopra checchessia con indifferenza; e senza animosità, e a posato animo, con aver solo la mira alla pura, e mera verità; e se pure si citano Autori (il che non rella nel mio povero cuore capace, perchè tanto abborriscono alcuni) esaminare dee l'Apatista le loro testimonianze, e bilanciarle, e pag. faggiarle colla ragione alla mano, la quale sia l'337. unica sua tramontana; tenendo caro Platone, tenendo caro Socrate, ma più la verità tenendo cara, per rintracciar la quale i detti degli Antichi, pieni di molto fugo, e di molta sostanza, non sono del tutto disutili, e infruttuosi. Ma dirà alcuno: Che cosa è in una Settimana, come quì si costuma, metter giù un piccolissimo discorsetto, o parere Accademico? Che cosa è? E' un richiamare alla memoria tutto ciò, che uno ha letto, e osservato: è un filosofare prima ben bene sopra quella materia, ricercando le ragioni per l'una e per l'altra parte, per poi attenersi a quella, che parrà vera, o almeno la più somigliante al vero: è un trascorrere i concetti, che sembreranno migliori: è uno ingegnarsi faticosamente di trovar parole, che gli esprimano, e che gli adornino; acciocchè non solo egli sien buoni, ma belli, e vaghi ancora;

le

le autorità de' Poeti , e d' altri Autori , colle quali uno talvolta va rallegrando la severità della materia; e ringagliardendo , nella guisa , che hanno fatto tutt' i buoni Filosofi , non solamente abbellendo la verità , e la ragione ; non piccola fatica costa l' applicarle a' suoi luoghi , e il fabbricarvi sopra discorso; e quasi sparfe gioie , dentro a un terso stile , e grave , quasi in fino oro , legarle . Che se si citano i Greci (il che sembra ad alcuno esser comoda facilità a chi può farlo , senza che da altri gli si possa , come asserma , essere riveduto il conto) si citano in quel caso i Maestri d' ogni scienza , e i Padri d' ogni umanità , e se si citano nel lor linguaggio , si fa per dar maggior credito alla loro testimonianza ; nè è in Firenze a' nostri tempi incognita questa lingua , la quale mercè del *Sig. Benedetto Averani* , Lettore d' Umanità nello Studio di Pisa , che primo ne' nostri tempi apparandola , fu maestro a se stesso , rinacque , si può dire , maravigliosamente , e tutt' ora fiorisce . Nè si fa inganno a chi ode col citare i passi in quella lingua ; poichè essendo gli Autori classici per lo più in Latino , ed alcuni anche in Toscano tradotti , si possono benissimo da chicchessia riscontrare ; ma non pag. vi è tampoco questo bisogno ; poichè sempre veg- 338.
gio fare la cortesia da i Signori Apatisti , che pe' tempi riseggono , di citare gli stessi Greci in linguaggi più usuali , e più comuni . Nè ho osservato troppo caricarsi quì i Discorsi degli Apatisti di citazioni Greche , il che potrebbe essere peravventura ascritto a vanagloriosa burbanza , e a un certo voler parere di saperne più degli al-

Disc. Accad. Tom. V. D tri ;

tri ; ma gli ho bensì ravvisati ripieni d' onestà gravità , e di costumatezza , e di bontà di pensieri , e di beltà di stile , che gli ha fatti tutti di mano in mano conoscere per non solamente dotti , e valenti nell' arte del dire , ma per cortesi ancora , e per giudiciosi , scegliendo problemi ingegnosi , e belli , e sopra quegli non solo con dottrina , ma con erudizione ancora , che pure non è ordinaria lode , discorrendo . In somma *Facilius est carpere , quam imitari* ; lo che ottimamente dice quel famoso galante verso , che in sua lingua ha il bisticcio . Μωμήσεται τις μάλλον ἢ μιμήσεται . E a questo proposito torna in acconcio quel motto Franzese usato , pare a me , dal magnifico Lorenzo de' Medici : *Nuls ne le sçait , qui ne l' essaye* , che anche in sua lingua ha un tale scherzo di bisticcio : *Non le sa , chi non l' assaggia* ; cioè chi non lo prova . Il Carissimi gran Maestro in Contrappunto , quando si sentiva lodare il suo stile di andante , corrente , maestoso , nobile , facile , solea dire : Ah ! Questo facile , quanto è difficile ! Perocchè sapeva ben' egli per quante difficoltà passato egli era , avanti di giugnervi . Πάντα χαλεπὰ τὰ καλὰ : dice un dettato Greco , pure in bisticcio ; la qual grazia non ha fuori della propria lingua , cioè : *Omnia difficilia pulcra* : *Le cose belle sono malagevoli tutte* . Laonde si può concludere con tutte queste autorità , che hanno la ragione , e l' esperienza dalla loro , essere l' ufficio di Apatista Reggente arduo per se , e difficultoso ; quantunque all' erudizione , e allo spirito di chi molto negli studj s' è maneggiato , e sa che cosa è comporre , possa per le esau-

esauſte fatiche , come frutto di lungo travaglio , pag. ſembare , ed eſſere più agevole , che a un altro, 335. è più piano. E fin qui niente ho detto dell' avere a piacere a ſpiriti acuti , e vivaciſſimi , quali ſono quegli di noſtra patria ; il cui guſto , anche nella più baſſa , e minuta gente ſi ſcorge eſſere raffinatiffimo , e de' quali è sì ſevera la cenſura , sì purgato l' orecchio , e l' giudicio così ſottile ; talchè chi ha da ragionare davanti a i loro coſpetti , biſogna , che impallidiſca , e tremi , in quella guiſa appunto , che ſolea *Lugdunensem rhetor dicturus ad Aram* . Pare congiunta a queſta acutezza d' ingegno de' noſtri Cittadini è , verſo chi gli ſerve con quel poco , ch' ei può , la diſcretezza , e la cortefia , come ho ſo finora in queſta fioritiſſima , e celebre Accademia provato , che non iſcegliendo alcuno argomento per me , che ſo , quanto diſſicil ſia in queſta parte il dar nel ſegno , ma inerendo di mano in mano a quegli dagli Apatiſti , ſecondo i tempi Reggenti , propoſti , ho avuto per eſercizio mio , e per ſervigio ancora , ſiami lecito dire , dell' Accademia , una piccola temerità , di diſcorrere quaſi ſempre ſopra ciaſcuno , animato dal voſtro gentil favore , e da' voſtri benigni giudicii ſoſtenuto . Il quale ſtile , con voſtra bella permiſſione , virtuoſi Accademici , e cortefi , e diſcreti aſcoltatori , io vengo ora dopo alcun tempo a ripigliare ; e correndo oggi il dubbio , dottamente propoſto dal novello Sig. Apatiſta . Se la povertà ſi debba tra i Beni , o pur tra i Mali annoverare ; brevemente dico , che non eſſendo ella nè bene , nè male dell' animo , ma ſemplicemente coſa eſterna , e di fortuna , viene

a essere indifferente, e mezzana tra il bene, e l' male: buona, se ben si soffre, e se se ne cava profitto: mala, se fa malamente adoperare, e a cose basse, e vili ci spigne.

O ignota ricchezza, o ben verace:

pag. disse, la Povertà esaltando, il nostro gran Dan-
te; e veramente in lode sua non si può dire di
vantaggio, che ne' Filosofi anticamente fu maestra
di saviezza, come in Cratete Tebano, che tutto
340. abbandonò il suo avere, per darsi alla filosofia;
ammirato in questo anche da S. Gregorio il
Nazianzeno in una delle sue invettive contra l'
Imperatore Apostata; e ne' nostri Religiosi fu, ed
è madre di santità. Ne feci in sua lode in que-
sta medesima Accademia un de' miei piccoli ragio-
namenti, che con gli altri da me stampati va in
volta; onde non fa d'uopo, che io qui replichi
ciò, che allora detto mi venne in favore della
medesima. Pure non voglio tralasciar di dire una
mia particolar riflessione, detta per avventura al-
tra volta, che in Teognide moralissimo, e anti-
chissimo Poeta, come sapete, si trova la Povertà
biasmatissima, e non vi ha cosa, che più effica-
cemente insinui al giovane Cirno, cui egli nella
sua Elegia toglie ad ammaestrare, che il fuggire
quanto più puòontanissimo dalla Povertà, e si
sforza a tutto suo potere di mettergliela in dis-
grazia, e il fa sempre con maniere, per così di-
re, passionate, vive, e toccanti; non pongo le
parole Greche, perchè ognuno le può vedere da
se, e se non altro, nelle traduzioni riconoscere,
se non l'eleganza, e lo spirito del Poeta, che
ciò è impossibile, almeno il pensiero, e la sostan-

za del sentimento . Ora io non credo per altro ciò essere addivenuto , che per dare stimolo al giovane di studiare , e d' affaticarsi a farsi dotto in qualche professione , per guadagnarfi oltre alla riputazione un onesto mantenimento , e passar così onoratamente la vita . Che altramente la Povertà , massime grande , è peso , che aggrava la naturale nobiltà dello spirito , e ad esercizi vili l' abbassa , e leva all' uomo quel franco , e quel generoso , ch' egli ha .

DISCORSO LX.

pag.
341.

Se le Citazioni degli Autori ingagliardiscono o pure indeboliscono i Problemi, o Ragionamenti Accademici .

DUE nazioni si trovano d' Accademici : gli uni tutti intenti a Citare , empiono , anzi caricano i loro discorsi d' allegazioni : gli altri il dettame di loro propria Ragione seguendo , nè all' altrui autorità andando dietro , compongono secondo che essi dicono , tutto di fantasia . Quegli di lor varia lettura fan pompa , e con quei tanti bravi nomi dell' antichità , mettono nella moltitudine ammirazione , la quale non sa , quanto facile si renda per via degl' indici , de' florilegj , e delle poliantee , il fare di sapere una ipocrita dimostranza . Questi altri tutti vanagloriosi di se medesimi , e profuntuosi anzi che no , pensano di poter creare da se buoni , e belli pen-

fieri , e nuovi , e pellegrini , senza aver bisogno d'autorità , che gli confermi , e senza saperne grado a chicchessia , amano unicamente il proprio giudizio , anzi molte volte mero capriccio , e fuoco d'ingegno , e vivacità d'immaginazione . E talvolta vengono a spacciare cose come sue , le quali molto tempo avanti dette furono . Io so , che il buon senno è cosa più antica di tutte quante le scritture , e le lettere , e che ognuno , che vede chiaro , e pensa bene , e con giustezza , spiegherà altresì bene i suoi concetti , e che al contrario quelli , che avvezzi non sono da per loro stessi a specolare , ma a solamente caricare la memoria di passi d'Autori , vengono a fare un abito di non pensare se non col pensiero d'altri , e di non favellare se non con maniere impostate ; talchè infertiliscono , per così dire , a bella posta se stessi , nè conoscono il tesoro della Ragione , e del discorso , che nel petto di ciascheduno si nasconde . Ma il non fare capitale degli

pag. 342. Autori , e ergere solamente in autore se medesimo , sprezzando , e sdegnando d'imparare da quei favi maestri da tutte l'età , venerati come oracoli , e fonti di sapienza , io non posso , Signori miei , punto nè poco approvare . I due grandi Capi di filosofia , e Principi di sapere , Platone , ed Aristotile , non ebbero a vile , nè si tennero a schifo per entro i loro sempre ammirabilissimi scritti , tra le quistioni più sottili della Fisica , e più profonde della Morale inserire luoghi d'antichi , e rinomati Poeti , per provare il lor detto , e aggiugnere alle oppinioni loro e polso , ed ornamento . Nè si può mai con lin-
gua

gua a bastanza esprimere , quanto un serio discorso e grave, da un breve, e sostanzioso motto d'alcun Poeta venga illuminato , e rallegrato , e quanta impressione faccia ne' cuori una forte sentenza dal vezzo della poesia accompagnata . Entra ella amabilmente , e si fa sentire addentro , qual dolce strale della faretra poetica; che appunto alle parole diede l'ali Omero, come agli stralli , e si possono meritevolmente dire ferrati di piacere, e di gioia. Ma si deve notare anche in questo la saviezza dei sopradetti Maestri , che non a pien sacco votano le Citazioni ; ma con parca mano , e sobriamente nelle loro scritture , quasi sale, le inspergono, al contrario di quegli, che con isfacciata baldanza non rifinano mai di citare, e si seccano, e sudano, e si trafelano con lunghissime, e rincrescevoli allegazioni. Che molto , e raffinato giudizio per iscerre ci vuole le proprie , e le giuste , e le illustri , e segnalate autorità, non tronche, e lacere, e malmenate da i Citatori , ma nell' intero corpo del componimento dell' autore riconosciute . Altramente , fa compassione il vedere , quanto strano, stravolto , e depravato uso si fa dell' autoritadi di passi, che ad ogni altro proposito dagli scrittori furono posti , che a quello , al quale quegli , che non gli leggono in fonte , sovente gli vengono stracchiamente , e oltreacciò falsamente applicando . Deono l' autorità servire di testimonianza della pag. verità , non di mostra, e d' apparenza ; e sparse, 343. e seminate fra le proprie considerazioni , per illustrarle , e rinfiancarle , ed abbellirle : è troppa vanità il voler far testo, senza ammettere altri ,

che quelle medesime con felicità specularono ; particolarmente in cose Morali, e Accademiche ; nelle quali con tanto studio , e sì ingegnosamente, e solidamente gli Antichi s'esercitarono . Tralascio tutti gli altri . Plutarco solo può servir di modello , il quale tralle sue gravissime riflessioni non lascia mai di tramischiare l' ameno , e 'l vago dell' autorità, e certe piccole, e giudiciose allusioni a frasi , e detti di grandi uomini ; talchè viene talvolta ad essere il suo ragionamento un prezioso, e ricco musaico di gioie a' suoi luoghi giudiciosamente incastrate . La misura in tutte le cose è ottima . Nè ributtare affatto le Citazioni , nè troppo inculcarle ; ma servirsi in tutto della Ragione, ora nuda, e schietta, ora adorna di belle testimonianze , le quali quando escono da dotta bocca , molta forza hanno , e quasi colle Ragioni medesime stanno in bilancia ; anzi una buona ragione , aggiuntavi l' Autorità, si fa di peso più traboccante .

DISCORSO LXI.

Se chi Ama debba essere necessariamente Riamato.

Quantunque nella materia d' Amore , sovranissima, e fecondissima, il vero, e il giusto sia non si partire dalla dottrina di Platone , il quale ne trattò sopra ogni altro amplamente , ed oltre a ciò divinissimamente ; io non son però oggi per mettere a sacco i libri di esso , e
de'

de' Platonici ; sì perchè il tempo nol comporta ,
 sì per dar campo di ragionare eruditamente sopra
 così bel dubbio al novello Apatista , il quale de- pag.
 gno erede della virtù de' suoi maggiori , tra' qua- 344.
 li grandissimi Letterati splenderono , e sollecito
 imitatore di quella del suo buon genitore , mo-
 stra ne' suoi più verdi anni maturità d'ingegno ,
 e di giudizio . Solo dirò , che Socrate , prenden-
 do per maniera d'esercizio a trattate a' conforti
 del giovinetto Fedro lo stesso argomento , tratta-
 to da Lisia Oratore suo maestro , che piuttosto si
 dovesse compiacere il non Amante , che l'Aman-
 te ; si lascia il capo , e per così dire , s'imbacuc-
 ca nel suo mantello , volendo dare a divedere ,
 quanto irriverente , e vergognosa cosa sia il fa-
 vellare contra Amore ; il quale poi con orazio-
 ne contraria alla prima , commenda altamente ,
 mostrando i vantaggi , e i giovamenti , che dal
 buono Amadore si ricavano : ed esservi alcune
 belle , e generose follie , che non sentono della
 debolezza , e della infermità , ma hanno del divi-
 no , e tra queste essere l'ottimo Amore ; da cui
 chi è ispirato , non si può dire , quanto operi
 maravigliosamente , e quanto di ben faccia all'
 oggetto , che egli Ama , al quale non può avve-
 nire fortuna maggiore . Essere stata invenzione di
 tiranni , per tenere disuniti i loro soggetti , im-
 pedire tra loro il buono Amore ; e il metter
 vergogna nell'Amare . Tralascio la Platonica di-
 visione delle due Veneri , una per soprannome
Urania , ovvero *Celeste* : l'altra intitolata *Pande-*
mo , ovvero *Volgare* ; dalle quali due differenti ,
 e diversi Amori ne nascano : l'uno stimato Iddio ,
 l'al-

l'altro malattia. Bastimi solo il considerare (ciò, che torna nel medesimo) che ben si dà un Amore virtuoso, onorato, cortese, ed un altro vizioso, disonesto, villano. All'insolenza di questo il resistere è virtù; siccome il non cedere alla generosa forza dell'altro è biasimo, e perversità, è crudeltà, e ingratitudine. L'Erote, che così chiamano i Greci l'Amore, dee avere per fratello, e per compagno l'Anterote, cioè il Contramere, o Amore contrario, o s'intenda il reciproco, e scambievole, o pure un Amore, che punisca i ribelli, e malcorrispondenti ad Amore.

pag. In natura non vi ha la maggiore necessità dell'
 345. Amore, il quale fortemente insieme e soavemente l'universo dispone, e in armonia perfettissima lo collega, e in amabilissimo concento intorno a Dio il fa risuonare: compagno intimo della provvidenza, dotato d'immenso valore, e contentente dentro di se in sovrano, ed original modo le virtù tutte: Amore savio, forte, giusto, temperante, che al tutto sovrastando, il tutto sostiene, governa, accorda. A questo Amore, che il mondo, qual grande anima inferma, ed intendendo regola, vago solo di bellezza, di vaghezza, d'avvenenza, di proporzione, di leggiadria, quello Amore, che più s'accosta, e in sua maniera il va imitando quaggiù, intento solo a generare il bello, e l'buono negli animi altrui, come non sarà egli artefice grande, e necessario d'Amore? Del resto l'Amore addomandato ferino, per essere comune a noi colle bestie, è un Amore adulterino, e bastardo, è specie di follia, e perciò stupore non è, s'egli non sia corrisposto,

no, concioffiachè egli non debbe. Un certo Rettorico, per nome Diosane, ebbe ardire alla presenza di Plotino (secondo Filosofo, santissimo, e castissimo) di recitare un'orazione in difesa d' Alcibiade briaco, e folleggiante, nel convivio Platonico, nella quale intendeva di dimostrare, doverfi a chi insegnava la virtù dell'anima, far copia del corpo eziandio, si scontorceva il buon Filosofo a sì laido argomento, e più volte fu per uscir bruscamente del congresso; pure usata sofferenza diede il carico a Porfirio, siccome egli nella vita di Plotino racconta, di rispondere, e udita l'orazione contraria di Porfirio, n'ebbe contentamento non ordinario, e ne fece la festa maravigliosa. Il vero Amore, e legittimo, che è desiderio del bello, il quale bello vagheggia egli nel corpo, co' due sentimenti più nobili, occhio, e udito, de' quali sono proprio oggetto i bei colori, e proporzionati lineamenti, e i bei suoni, il contempla nell'animo, ne' bei costumi, negli onorati concetti, nelle belle virtù: questo Amore, che è più forte di tutt'i piaceri, e di quegli pag. maggiore, e a quelli superiore, da ogni ingiuria 346. fizia, e da ogni villania lontano, e che fa Amare gli uomini temperatamente, e per così dire, musicalmente, egli è tanto bello, che non può non innamorare di sua bellezza, e con un potentissimo insieme e soavissimo incanto attrarre, ed allacciare. Ben disse l'Ariosto:

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro

Corrispondenti fai nostri desiri?

Perciocchè quando Amore è giusto, e come dicevano i nostri buoni Antichi, cortese, e fino;
e lea-

e leale, incontra, come per necessità, corrispondenza, ed allora si verifica il famoso Verso del maggior Poeta.

Amor, ch' a nullo Amato Amar perdona;

Ed allora sono tutti gli strali d'Amore indorati, ed acuti, niuno impiombato, ed ottuso. Se a uno, che fa professione di Cavaliere, è vergogna sfidato non accettare la disfida; molto più nell'Amore il non rispondere all'invito dolce, che fa altri col ben Amare, non solo non è cosa d'onorato, e gentile, ma nè pur da uomo. L'onorato è sempre amico per natura di chi l'onora, affermò nel Fedro Socrate; ora non v'ha niuno, che non si stimi, e che non s'Ami. Adunque se vede un altro, che lo stimi, e che l'Ami, tanto più se egli si persuade, e colle prove si assicura, che egli non di passaggio, nè fintamente ciò faccia, ma di fermo cuore, e sincero; il comincerà a riguardare come un altro se, e Amerallo, e stimerallo al pari di se medesimo, collocando in lui i suoi pensieri, le sue tenerezze, i suoi affetti. L'Amante col vagheggiare continuo beve l'Amore, succhia dagli occhi della bella Amata persona il fior del sangue più brillante, e più vivo con un certo dolce affascinamento, il quale mutandogli, per dir così, il sangue, il fa divenire in certo modo e fresco, e bello, e gentile; talchè l'Amata il vede fatto simile a se, e in lui, come in specchio, rimirando la sua propria immagine, in lui si diletta, godendo d'un dolce effetto di sua bellezza, e d'un amabile spettacolo pascendosi; poichè quante volte a lui si rivolge fatto specchio di se medesima, tante
vol-

pag.

347.

volte conosce in esso lui quel, ch' ell'è . Il Ficino trattando dell' Amore onesto, cortese, e leggiadro, giugne a dire, che chi non riamà l' Amante, è un ladro, un omicida, un sacril'ego, perciocchè ruba ad altri l' animo, ch' è cosa sacra, e toll' animo tutt' il resto, che dall' animo è posseduto, come il corpo, e l' avere, senza che egli gli dia in contraccambio il cuore, e l' animo suo, affinchè l' Amante morto a se riviva nell' Amato . E che chi è Amato, è tenuto a Riamare, come egli dice, *ipso jure* . Ma queste cose di profondo misterio, parranno, come osservava giudiciosamente il Varchi nelle sue Amoroſe Quistioni, a molti ridicole, e soggiugne:

Tantum avi longinqua valet mutare vetustas.

Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende;

disse il nostro gran Dante: or qual maggior gentilezza, nobiltà, e generosità d' animo, che non si lasciar vincere in cortesia, ed all' Amore corrispondere con quel guiderdone, che unicamente chiede l' Amore, cioè coll' Amore? Crisippo preso Seneca nel secondo *De' Beneficj*, paragona leggiadramente la scambievolezza de' medesimi beneficj, al giuoco della palla, nel quale l' uno la manda all' altro, e l' altro gentilmente all' uno ne la rimanda . Somigliantemente Filostrato in vaga pittura fa vedere una sollazzevole, e festosa brigata d' Amorini, che fanno alla palla coll' arance, Amoroso pomo e gentile, mandandosele, e rimandandosele; rappresentando in quel giuoco, dell' Amoroſa corrispondenza un giulivo spettacolo . Alcuni, e tra questi il Ficino, hanno voluto provare la necessità, che ha chi è Amato di
cor-

corrispondere all' Amante, dalla similitudine, che nell' uno, e nell' altro si trova, paraninfa, per così dire, e conciliatrice d' Amore; perciocchè questa somiglianza, se induce l' uno ad Amare, la medesima pare, che induca l' altro a Riamare, non potendo l' uno esser simile all' altro; che l' altro per contrario non sia simile all' uno. Ma pag. questo argomento a mio parere prova troppo, ed
348. è dall' esperienza rifiutato; e la ragione della similitudine varrebbe, se gli uomini fossero in tutto e per tutto simili, e a se medesimi, e agli altri. Ma ritrovandosi in tutti mescolanza di bon-tadi, e di malvagitàdi, e potendo essere veduti per varj versi; quello stesso, che in altri considera quel ch'è di bello, e di buono, e considerato poi allo'ncontro non pel bello, e pel buono, che in esso somigliante si trova, ma pel brutto, e pel cattivo, ch' egli può avere, e in conseguenza è Amante Disamato. Con tutto questo, benchè il Petrarca per suo sfogo dicesse:

Proverbio, Ama chi s' Ama, è fatto antico, cioè è dismesso, e fuor d' uso, il più gran segreto per essere Amato, è l' amare, ed è una malia, e un incantesimo efficacissimo, secondo il parere d' Ecatone, rapportato da Seneca nella IX. Epistola: Hecaton ait: Ego tibi monstrabo Amatorium, sine medicamento, sine herba, sine ullius venefici carmine: Si vis Amari, Ama. Conta Plinio d' un certo buon uomo Fiesolano agricoltore, che accusato d' incantare le raccolte altrui, perciocchè egli raccoglieva più degli altri, portò in giudizio la sua numerosa famiglia con zappe, vanghe, marre in collo, ed altri strumenti villeschi, ac-

cen-

cennando verso quelli , e dicendo : *Hec venificia mea sunt , Quirites* . Così chi ben Ama , , possiede un' arte innocente , e usa una potente naturale manifattura per raccogliere Amore .

DISCORSO LXII.

Di due Amanti non corrisposti un Prodigio, e uno Avaro : chi sia più tormentato .

X Αλεπον τὸ μὴ φιλεῖν ,
 Χαλεπὸν δὲ καὶ φιλεῖν ,
 Χαλεπώτερον δὲ πάντων
 Αποτυγχάνειν φιλοῦντα .

Forte cosa , e malagevole , e dura si è (dice l'Amoroso Anacreonte) il non Amare : difficile altresì , e dura cosa è l' Amare : ma la più dura , e la più crudele di tutte è il non accertare in Amando . Ora questa gravissima tribolazione , che prova l' Amante nel non essere corrisposto , bizzarra , e curiosa questione è , chi de' due Amanti la provi maggiore , e più fiera , o il Prodigio , o l' Avaro ; mentre l' Amore , come osservava un bello spirito Franzese , non faccia mutare natura , ma quella , che l' uomo possiede innanzi d' Innamorarsi , la palesi solo , e la scuopra . Ma ciò , sia detto con pace d' un tale Autore , non pare , che s' avveri ; poichè abbiamo dal nostro gran Profatore , che Cimone di rozzo , e villano , per Amore , pulito , e gentile divenne : e dal maggior de' Filosofi , che Amore è maestro di tutte le belle
 co-

cofe: che la mufica, ed ogni fotta d'armonia, di proporzione, e d'avvenenza c'infeffa: che ci fa effere cofianti, forti, favi, ed ammaeftrati, e quel, ch'è al noftro propofito, liberali; e l'animo noftro riforma, e folleva. E certamente un Amante non è più fuo, ma vive in altri, e dal volere dell' Amata perfona prende l'animo fuo i movimenti, e la legge, onde gran fatto non è, che quafi fi muti in altro uomo da quel, ch'egli era, e fe medefimo temperi, e corregga. Ritornando adunque al problema; io per me non fo vedere, come poffono ftare inlieme ed Avarizia, ed Amore: una paffione giovenile, e calda con una pag. fenile, e gelata: un affetto generofa con un me-
349. fchino; una brama in fomma di piccolo, e angufto cuore, quale è quella delle ricchezze, coll' Amore, che fa profefione di magnanimità, e di gentilezza. Pure non vi ha accozzamento di paffioni, per moftrofo ch'ei fia, che non truovi luogo nell'uomo; onde per avventura, ficcome nel monte ardente dell'Etna ftanno le nevi accanto alle fiamme, e come diffe Claudiano:

Scit nivibus fervare fidem, fumoque fideli

Lambit contiguas innoxia flamma pruinas;

cofi altri può avere per l' Amorofo fuoco il petto un Mongibello, fenza che alla fredda, e gelida Avarizia faccia quefto fuoco alcuno oltraggio. Dall'altra parte mi fi rende appena credibile trovarfi un Prodigio non correfpofto; che ben fi fa, che la più forte macchina, per efpugnare qualfivoglia cuore, fi è l'oro. Filippo Macedone, effendogli rapprefentato il fito alpro, e difefo da tutte bande d'una fortezza, domandò fe

uno

uno asinello con una soma d'oro vi fosse potuto salire; quasi dicesse: Non mi spavento, che io ho un'arme, che si fa fare strada per tutto, ne v'è chi vi resista.

Aurum per medios ire satellites,

Et perumpere Amat saxa potentius

Ictu fulmineo,

Disse il gran Lirico Romano. L'oro è d'una natura, che non gli dà fastidio di passare per mezzo l'armate, e veglianti guardie, ed è solito, e gode di rompere ogni durezza, e di spezzare le pietre, più che non farebbe col suo rapido colpo inevitabile una saetta. Non valse a Danae la torre di bronzo, in cui era confinata, non la stretta, e gelosa custodia, con cui ella stava guardata, perchè convertito in pioggia d'oro, a lei non penetrasse l'Amante Giove; il quale non armato di fulmini, nè di tuoni atterrerò la torre, per goderla, ma con un prezioso diluvio infusele in grembo. Tuttavia finghiamo, che un Prodigio non sia corrisposto in Amore, o perchè egli con poco giudizio, e contra tempo scialacquando, venga ad essere dall'Amata poco riputato, pag. anzi dileggiato, ed irriso, come mentecatto, e 351. in conseguenza per questa sua debolezza, e deformità di costume, poco Amato; o sia perchè dal soverchio spendere, prendendo anche ardire soverchio, e baldanza insossibile, pretenda di comperare l'Amore, di cui prezzo adeguato è solo il genio; e stimando assai quel medesimo danaro, che egli dispregia, e profonde, voglia più del giusto, e quasi quasi assuggettisca, per quanto è in lui, e'l corpo e l'anima dell'Amata, ridur

Disse. Accad. Tom.V.

E

bra-

bramandola in una perfetta schiavitù ; io dico, che l' Avaro Innamorato per avventura più patisce, avendo due passioni addosso, le quali, per così dire, fanno a' cozzi ; e una combatte l'altra ; laddove chi è Prodigo è infestato da un vizio, che benissimo può stare colla passione dell' Amore, anzi di quella è parziale, e seguace, ed ha più occasione di sperare d' essere corrisposto, che non ha l' Avaro, la cui miseria, e grettezza farà sempre agli uomini oggetto d' abborrimento, e d' odio ; tutto al contrario della Prodigalità, la quale sebbene è estremo, s' accosta nondimeno al bel mezzo della liberalità, e quella in qualche modo somiglia, ed è in somma un vizio di bella vista, contrario a quello dell' Avarizia, e della meschinità, e miseria, che è tanto laido, e brutto, che i Latini acconciamente il vennero a chiamare *Sorzura* : *Sordes* ; e *Sordido* l'uomo, che n' è macchiato. Si potrebbe però dire in contrario, che più tormentato fusse l' Amante Prodigo non corrisposto, che l' Avaro, similmente non corrisposto ; perciocchè tanto l' uno, che l' altro si trovano privi di corrispondenza, e in questa disavventura, e poco buono incontro sono eguali ; ma non è altro, che l' Avaro si trova non avere corrispondenza, e i danari sì : il Prodigo giugne alla dolorosa cognizione di vederli fallire e corrispondenza, e danari. Che se quei doni, e quei ricchi regali, e la moneta sua versata, e sparsa, la quale secondo il suo parere, e conforme alla comune esperienza, sembrava esser per lui uno strumento 352. attissimo a guadagnarli ogni affetto, e una po-

ten-

tentissima macchina ad espugnare ogni cuore, ancorchè di crudeltà guernitissimo, egli vede a suo gran costo, e con dura prova, niente essergli valuti; ha maggior cagione di disperarsi, che l'Avaro non ha, il quale ha dolore della mala corrispondenza, ma non danno, e vergogna del male speso, ed è sempre a tempo a provare il mezzo dello spendere, se con più misura, e con più modo, e più a proposito usandolo di quello, che faccia il Prodigo, possa più di esso dar nel segno; la qual cosa per lui sarebbe acquisto, che d'Avaro diventerebbe Liberale (laddove il Prodigo, spendendo all'impazzata, e punto da cieca passione, diventa mendico) o pure ammaestrato dall' esempio di chi con tutto il suo spendere non incontra il genio dell' Amata, goderà di non si essere impegnato, e azzardato a cosa di riuscita non così certa. *Populus me sibilat, at mibi plaudo*, diceva quel vecchio introdotto da Orazio nelle Satire, e ne soggiugneva la ragione: *simul ac nummos contemplor in arca*. Quel vedere i cassoni pieni di sacchetti di danari rallegrava talmente l'occhio, e'l cuore di quell'Avaro, che con sorda orecchia trapassava gli urli, e le fischiate del popolo, che mortalmente odia gl' Avari, e se medesimo adulava, e da se solo solo s'applaudiva. Così l'Avaro non corrisposto consola la noncorrispondenza colla vista de' suoi danari. Il Prodigo fatto accorto quando non è più tempo, angustiato da i debiti, e dalle umane necessità, vorrebbe risparmiar allorchè s'avvede d'aver dato fondo ad ogni cosa, e allora gli si può buttare in faccia il Greco proverbio, che dice: *Quando le*

cofe sono al fondo , la parsimonia è tarda . Sera parsimonia in fundo est . Maladice il punto , e l' ora , ch' egli così infelicamente principia ad Amare , e muore di gelosia , e di rabbia , se a sorta si vede ad altri meno di lui accesi , per capriccio , e per istravaganza di genio , e se non altro , per poca considerazione , e conoscenza posposto . Ac-
 pag. cusa la crudeltà della sua donna , e non si può
 353. dar pace di non aver fatto colpo , quando , come disse Omero :

Δῶρα θεοῦς πιθεται καὶ αἰδοίους βασιλῆας .
 cioè: *Hanno in se i doni tale persuasiva , che muo-
 vono gl' Iddii , e le Maestà de' Regi ;* e Ovidio l' esprime con quel notissimo verso :

Munera , crede mibi placant hominesque , Deosque .
 Il povero Properzio va con elegante dolore esclaman-
 dando :

*Munera quanta dedi , vel qualia carmina feci !
 Ipsa tamen nunquam ferrea dixit : Amo .*
 Oh che dolorosa rammemoranza all' Amorofo Poeta si è quella dei regali mal collocati , e dei Versi buttati al vento ! L' Avaro , in una parola , dice : Io non possieggo l' affetto , ma non sono dispos-
 sessorato del mio , col quale sempre io posso miglior fortuna trovare . E inoltre patisce meno , perchè è meno Amante , e ne dà segno la sua Avarizia . Ma io replico per ultimo , che forse egli non è meno Amante del Prodigo , ma più chiuso , e più coperto . Di più il non essere corrisposto del Pro-
 digio , non sarà assolutamente vero , ma in riguar-
 do alle pretese del medesimo , le quali in forza dell' oro saranno talvolta troppe , e poco misu-
 rate , ed indiscrete ; il non essere corrisposto dell'
 Ava-

Avaro farà così in effetto; perciocchè dispiacevole è l'Avarizia, nè mai può fare l'uomo grato, e d'amorosa corrispondenza capace. Che se il donare è testimonianza d'Amore, e Amore a nullo amato amar perdona, certamente quella del Prodigio sarà poca, o non perfetta, o non così agiustata corrispondenza, o come egli la bramerebbe, ma pur sarà in qualche modo corrispondenza; quanto all'Avaro sarà pretta mala corrispondenza, anzi abbominazione positiva, mentre dalla persona Amata si viene in cognizione, che tuttoquanto l'affetto dell'Avaro Amante è più sembianza, che verità, non giugnendo a riscaldargli in maniera l'anima, che pur un poco il ghiaccio, che intorno le ha fatto l'Avarizia, non dico, rompa, ma sciolga, e dilegui. Patirà adunque più pag. l'Avaro, che il Prodigio; mentre questi goderà al- 354- meno qualche piccola sorta, o ombra di corrispondenza, quegli niuna. Inoltre il Prodigio ha più semplicità di natura, ha un costume più schietto, più amoroso, più lieto, più giovanile, e in conseguenza non s'affiggerà molto, se la fortuna gli è contraria: attribuirà ciò, come fanno tutti gli Amanti, alla durezza del suo destino, alla maligna influenza della sua stella, ed al cattivo punto preso in Amore; ma non ha da rammaricarsi di se medesimo, che ha usate quelle diligenze, ed impiegate quelle arti, stimate da lui proprie per guadagnarsi l'affetto. Il terreno da esso coltivato non ha corrisposto alla semenza benefica da lui sparfa in quello con ampia mano, e con isperanza di frutto. Colla medesima bontà di natura, colla quale s'indusse a donare, colla medesima por-

terà in pace il malo evento, e buono ammaestramento trarranne per rattenerli un poco più, e governarli meglio nell'avvenire. La natura sua medesima generosa, e lieta, e gentile lo farà divertire in giuochi, festini, e conviti, ed allengerà così il suo dolore; ma l'Amante Avaro, come che ha un vizio malinconico, cupo, e senile, è lacerato da due passioni, le quali non può senza suo gran pensiero, e travaglio accordare. Bisogna, che usi frode, artificio, ed inganno, per attrarre corrispondenza, senza l'istrumento, ed aiuto de' doni, e simili. Gli è d'uopo servir lungamente, non iscoprire, se non a mezzo il suo Amore, di celarlo, di mascherarlo talvolta, per non dare attracco all'Amata di cogliere il tempo, e di profittare sul suo debole. Ora, se dopo tutte queste cautele, e timori, dopo artifizii di larghe promesse, e d'attendere corto; avendo in vista lo scaltrito motto d'Ovidio:

Quod nunquam dederis, semper videre daturus:
 se dopo di vedere, di spuntare, di gioire a principio senza danno dell'aver suo, perchè si metta in un tal possesso; sapendo, che l'Amata persona
 pag. *gratis, quod dabit, usque dabit*: se appresso tut-
 355. to questo, vedrà d'aver perduto il tempo, o che le sue frodi scoperte, e il malfincero animo suo abbiano incontrato, come è giusto, odio, e disprezzo in vece d'Amore, e di corrispondenza; egli dopo avere molto patito nel maneggio del suo Amore, con molto più timore, che speranza condotto, si dispererà finalmente, e nella sua tetra malinconia s'innabifferà; nè l'Avarizia il lascerà giammai di tiranneggiare duramente, da
 che

che Amore, che suol vincer tutto, non ha avute forze bastanti da togli l'altra fredda, ed ostinata sua passione. Il Prodigio, che nel filo, e nella continuazione dell' Amor suo sarà stato nodrito da allegre, e belle speranze, mancandogli poscia e la speranza, e il fomento di quella, non si abatterà per questo; ma lasciando il suo vizio, come s'è detto, si ridurrà a un virtuoso temperamento, e d'inconsiderato, e soverchio, diverrà savio, moderato, e liberale; lo che gli farà di non piccolo contentamento cagione.

DISCORSO LXIII.

Se le buone Leggi dell' Amicizia permettano il cedere l' Amata all' Amico.

GLi esempi del cedere l' Amate donne agli Amici sono sembrati così nobili, e generosi, ed eroici, che si sono tirati sopra l'ammirazione di tutti i secoli, e le penne degli Scrittori vi si sono, come in lieta, e alta materia, maravigliosamente compiaciute. Nella famosa novella di Tiro, e di Gilippo, Amici carissimi, de' quali l' uno la sposa a se destinata, e al pari degli occhi suoi Amata, per provvedere alla salvezza dell' altro, che fieramente invaghito se n'era, sì a lui la cedè, il nostro gran Profatore spande le vele alla sua eloquenza, e copiosamente insieme ed ornatamente con tutte le finezze della persuasione, che si possono mai immaginare, la tratta. pag. 356.

E 4

Pli.

Plinio nel Libro xxxv. cap. x. dopo aver raccontato il fatto del Re Alessandro, che una delle sue concubine, favorita, e diletta sua, per nome Campaspe, essendosene, coll'occasione dello star ella al naturale, fortemente Apelle innamorato, a lui ne fece regalo, prorompe in questo epifonema: *Magnus animo, major imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua; quippe se vicit, nec thorum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifice: ne dilectæ quidem respectu motus, ut quæ modo Regis fuisset, modo pictoris esset.* Comandare a se stesso, riportar vittoria di se stesso, regalare e' l suo geniale letto, e' l suo affetto ad un artefice un Re, sono tutte maraviglie del regio animo suo, ed effetti della regia Amicizia, la quale usò una straordinaria, e finissima liberalità, che giunse fino a disfarli dell' affetto, e dell' Amore, che, come diceva quell' altro, *Arbitrio sumitur, non ponitur.* Mi si fa innanzi Antioco figliuolo del Re Seleuco, preso da fiero Amore verso la matrigna Stratonica; il quale consapevole di quanto malvagia face egli ardesse, l'empia ferita del petto, per usare le parole di Valerio Massimo, con pietosa dissimulazione copriva. Ma diverse, e tra se contrarie passioni nelle medesime viscere, e midolle rinferatesi, una somma cupidità, e una grandissima verecondia all' ultimo consumamento ridotto l' avevano. Giaceva in letto, simile a moribondo, e già ne facevano il pianto gli Amici, e i parenti, il padre dal dolore abbattuto, e tutta la casa mesta, e addolorata. Quando la provvidenza del Fifico Gentile d' Erasistrato tutta questa nuvo-
la

la di mestizia, e di malinconia disgombrò; poi-
 che postosi a sedere a lato ad Antioco, allorch'
 egli s' accorse al comparire di Stratonica, di-
 venire in viso vermiglio, e al partir di lei, pal-
 lido, e sbiancato, e l'alterazione del respiro os-
 servò, e prendendogli il braccio, non parendo
 suo fatto, notò il polso ora più vigoroso, ora
 più languido; trovò di che malattia egli era in-
 fermo, e contollo a Seleuco; il quale la carissi- pag.
 ma consorte non dubitò di cedere al figlio. Met- 357.
 tasi, entra quì a dire Valerio, sotto la conside-
 razione degli animi nostri un Vecchio, un Re,
 un Amante, e scorgerassi, quanto molte cose, e
 quanto malagevoli l'indulgenza del paterno affet-
 to formontò. L'Amicizia, come mi pare, che
 affermi Aristotile, è virtù, ed è inoltre uno sta-
 to da esercitarne molte, e particolarmente quella
 della liberalità nel sovvenire giudiciosamente, e
 a tempo a' bisogni dell'Amico, non attendendo
 anche le sue dimande; perchè pesante parola è
 quella, come dice Seneca *De beneficiis*, quando uno
 dice: vi prego, vi addimando. Che se la libe-
 ralità di robe, o danari, che vanno, e vengo-
 no, e de' quali l'uso è nello spendergli, è tanto
 stimabil virtù nell'Amicizia; quanto si dee loda-
 re, e pregiare quella, che dona possessioni care
 carissime, e per dare aita a tempo all'Amico,
 delle viscere sue, e del suo cuore medesimo, per
 così dire, si spropria; che tanto appunto sono l'
 Amate persone, con cui passa intimo Amore, e
 individua consuetudine? E' un gran segno di ra-
 ra, e perfetta Amicizia, quando il privato inte-
 resse, piacere, ed Amore contra lei non ne può,
 ed

ed ognun sa, che, come cantò il Poeta, tutto Amor vince, e a lui ogni cosa cede:

Omnia vincit Amor, & nos cedamus Amori.

Se adunque una forza d'Amicizia vince l'Amore, che vince tutto; come non sarà ella maravigliosa, e grandissima? Siccome i corpi degli uomini, a considerargli per lo lungo, sono bimestri, e fatti, per così dire, di due pezzi; così gli animi nostri paiono doppi, ravvisandosi in essi due volontà, una della ragione, l'altra dell'appetito, o concupiscenza; per la quale duplicità vengono gli uomini ad essere da se medesimi discordanti, strani, e diversi. Quindi Platone nel Fedro, paragonando l'animo nostro ad un cocchio, lo fa tirare da due cavalli, un bianco, e l'altro nero; pel bianco intendendo il buono appetito, pel nero il reo: a' quali guidare preposto 358. è l'intelletto, o la ragione; la quale non poche volte ha travagliosa briga, ed affanno nel tenere il nero cavallo a freno, che scappando non si stragga dietro a forza l'altro; onde tutta l'anima si angoscia, e suda. Nel Timeo altresì, nella formazione dell'anima, la fa essere di due cerchi composta, del Medesimo, e del Diverso. Il Medesimo, dice, è quello, ch'è seguito dalla ragione, sempre a un modo, eguale, e costante, e nella sua regola, e guida, schietta, e semplice. Il Diverso all'incontro significa l'inferior parte appetitiva, che uscendo di riga, cade in isconcezze, ed in istravaganze. E che altro volle dire S. Paolo delle due leggi, che una sentiva egli nelle sue membra, e l'altra nella mente sua, alla quale quella contrastava, e schieravasi incontro?

Or

Or quando l' Amore , che veementissima passione è , e difficilissima a formontarsi , è superato dalla virtù dell' Amicizia , talchè divenuto uno di passionato indifferente , la Dama ceda all' Amico , si può ben dire , ch' egli abbia un animo ben formato , e composto armoniosamente ; poichè la ragione comanda , la quale sta dalla banda dell' Amicizia , in cui tutti i buoni doveri , e le belle cortesie si contengono , e racchiudonfi , e l' appetito serve , ed ubbidisce , il quale è dalla parte dell' Amore . Chi dall' Amore , e dalla lusinghevole , e blanda , allacciatrice passione così francamente per atto di sublime generosità si riscuote , segno è , che non aveva in lui l' appetito guadagnata la mano al cocchiere intelletto , sì che non più udisse la briglia . Riandando però gli esempi addotti di sopra , Alessandro nel regalare ad Apelle Campaspe , il quale ne fece la Venere *Anadyomene* , ovvero *Scappante dal mare* , regalò finalmente una concubina , e una tralle molte , che per regia grandezza teneva ; l' Amico nella novella del Boccaccio regalò l' altro della sua sposa , non ancor da lui conosciuta , e con l' altro per sottile inganno a giacer pose ; dopo di che squisitissimamente , e con accurati , e artificiosi modi appresso i parenti si purga , e mostra secondo le Leggi della buona Amicizia aver dovuto così fa-
 re , come egli aveva fatto . Ma Seleuco , che do-
 na la consorte matrigna al figliuolo , pare , che alteri , e guasti le Leggi dell' onestà , dalle quali quelle dell' Amicizia non dovrebbero andare disgiunte . Pure la vita del figliuolo gl' importava troppo , e la necessaria , e forzosa circostanza , in
 cui

pag. 359.

cui si trovava , e l'affetto paterno medesimo , Amicizia strettissima conciliata dalla natura , il dispensò da ogni altra Legge . Molte di queste generosità , comechè rare sono , e mirabili , sono rappresentate sulle nostre scene , piene di atti nobili , e cavallereschi , tratti da Suggetti Spagnuoli . E di questo cedere all' Amico la Dama , si può dire ciò , che dice Plauto in proposito dell' intoppiare una persona comica l'altra , che andava cercando , che s'ode dire in tal caso spesso spesso . Eccolo appunto ; *ut solet fieri in comædiis* ; burlando così facetamente la sua medesima professione . Dall'altra banda nel proverbio Latino vien detto *Amicus usque ad aras* ; il quale è cavato da una risposta di Pericle gran personaggio Ateniense , che ricercato da un Amico di giurare il falso , rispose , che ben doveva contribuire a i comodi , e a i vantaggi degli Amici ; ma *μέχρι βωμων* : *fino agli Altari* , cioè , che non bisognava per l' Amicizia violare la religione . Così abbiamo , come un proverbio , che nè la spada , nè la Dama si debba cedere altrui ; poichè legge del Cavaliere è il guardare la sua spada , come inseparabile divisa di cavalleria , e colla quale è tenuto a difendere trall' altre cose l'onore delle donne , e tutti i deboli , e bisognosi d'aiuto dall'oppressione de' più possenti . E se s'ha da dire , ha ancora Amore , che regge suo imperio senza spada , il suo dritto , e la sua ragione , e le sue Leggi , colle quali si governa ; le quali sono invitte , ed invincibili . E sembra il credere l' Amata un tradir quella fede , in cui s'era l'animo Amante obbligato , quantunque dir si
pos-

possa, che essendo l'Amico un altro se, non è il cederla a lui un liberarsene, ma un mantenerla a se stesso in più fina, e in più perfetta maniera. Questo Amore cavalleresco fa professione pag. di essere generoso, ed onesto, come quello, che 360. ha fondamento sull'obbligazioni precise del Cavaliere, di esercitare prodezza, e prendere la difesa de' pupilli, e delle femmine; onde non è maraviglia, che ritenendo poco, o nulla delle volgari Amoroze passioni, e molto avendo della grande, e decorosa Amicizia, possa a un tratto, e debba, quando che sia, far di se un sacrificio alla medesima Amicizia, di cui osserva le Leggi. Tutto il cap. III. del lib. I. di Gellio s'impiega in trattare questa bella quistione, della quale Chilone gran Savio dubitò, e nel fine della vita ancora lo tenne in pena, ed in dubbio, fino a qual segno egli dovesse avanzarsi per l'Amico contra la Legge, e contra il giusto. Quistione trattata poi da molti Seguaci di filosofia per isquifita, e sottile maniera, e tra gli altri da Teofrasto nel Libro *Sopra l'Amicizia*, del quale Cicerone nel Libro di simigliante argomento fece profitto, e tralasciata da troppo minuta, e scrupolosa guisa di disputare alla peripatetica di Teofrasto, dice in sostanza, e in generale, che se per qualche accidente le meno giuste volontà degli Amici s'abbiano da aiutare, in quei casi ne' quali si tratti di loro vita, o fama, si debba uscire un poco della dritta via, purchè grandissima vergogna non ne succeda. Ma quale abbia da essere, e dentro a quali confini questa uscita di strada per dare aiuto all'Amico, e in qual gra-

grado di suo ingiusto volere, e che cosa s'intenda per grave vergogna, e disonestà, egli non dice: *Est enim (dice) quatenus dari amicitia venia possit*. Ora questa indulgenza, compiacenza, condescendenza per cagion d'Amicizia, dentro a che termini proceda, nè meno da Cicerone è spiegato. Chitone il Savio soprammentovato, si vide infino a che arrivò; diede per la salvezza dell'Amico un consiglio falso. Ci ebbe scrupolo però nell'estremo di sua vita, e ne dubitò forte, se si poteva con buona coscienza fare. Per l'Amico non si debbono prendere l'armi contra la patria, dice Cicerone. Ma di ciò si burla Gellio pag. con dire, non ci è chi non l'abbia saputo, in-
361. nanzi ancora, che Teognide il Poeta Morale, come dice Lucilio, nascesse. Teofrasto nel sopradetto Libro, per testimonianza del medesimo Gellio, o Agellio, che dir si debba, sta sulle generali, dando alcune regole universali, nè discendendo agli esempi. A una piccola, e tenue o vergogna, o infamia, dice egli, si dee soggiacere, se per quella una grande utilità si può guadagnare all'Amico; poichè si contraccambia, e si compensa il lieve danno della delibata onestà con un'altra maggiore, e più grave onestà nel soccorrere l'Amico, e quella minima taccia, e quasi abbassamento di fama imminente, col conto delle utilità all'Amico partorite si salda. Nè fa forza, dice il sottilissimo Filosofo, che sieno di diverso genere, per esempio, l'onestà della fama dell'uno Amico, e l'utilità dell'altro. Perciocchè non i vocaboli, ma le cose attendere si debbono. Quando si tratta in pari grado,

do, o cost, la nostra onestà, e l'utilità dell' Amico, l'onestà, e riputazione prepondera. Ma quando l'utilità dell' Amico è molto più ampia, ed è leggieri in affare non grave la perdita di nostra onestà, e riputazione, allora quello, che è utile all' Amico, si fa più pieno di quello, che a noi è onesto, siccome un grandissimo peso di rame diviene specificamente d'una piccola lametta d'oro, più prezioso. Fin qui Teofrasto. Favorino filosofo ancora definì que'lo, che si chiama *Favore* presso gli uomini, una condescendenza, e una remissione, e rilassazione del rigore del giusto, fatto a tempo, e opportunamente. Ma di queste cose, soggiugne il medesimo Teofrasto, non si può dare certa, e determinata regola, e il tutto pende da circostanze di cose, e da accidenti di persone, di luoghi, e di tempi, che tutti questi doveri governano. Tutto questo ho portato così diftesamente da Gellio; poichè m'è paruto confacevole molto a rintracciare la soluzione del presente dotto, e vago problema.

DISCORSO LXIV.

pag.
362.

*Qual fusse maggior Dolore in Maria: o dalla
Morte del suo Figliuolo, o dal Desiderio
ch' egli patisse per l' Uomo.*

Dubbio degno della pietà, e dell'acutezza dell'ingegno del Sig. Apatista, Dottore di Sacra Teologia, o come i nostri antichi dicevano, Maestro

stro in divinità, si è questo: Se più patisse Maria per la Passione del suo Figliuolo, o pel Desiderio, ch' egli patisse per redimere l' uman genere; ed in oltre dubbio egli è a questa stagione convenientissimo della Settimana, che precede quella, che *Gran Settimana*, e *Settimana Penosa* dagli Antichi, da noi comunemente *Santa* s'appella. Il nome di *Miriàn* in Ebraico, dai Greci fatto *Mariàm* nell' Evangelio, che credo poi, che desse occasione al nome di *Mariamne*, fatto terminare alla Greca maniera, che non usa mai alcuna parola, come i Latini, terminante nella lettera da Quintiliano detta Muggiante, cioè nell' *m*; or questo nome, dico di *Miriàn*, nell' Evangelio poi *Mariàm*, da' Latini detto *Maria*, non altro significa, che Amaritudine, che *Mar* appunto in Ebraico vale *Amaro*, e quindi senza alcun dubbio mi penso, che procedesse il nome Latino di *Amarum*, e di *Mare*, che per le sue acque false viene ad essere amaro. Or veramente Maria, come Madre del Passionato Signore, si può con verità dire, che non solo abbia il nome, ma i fatti ancora d' amaritudine; mentre la sua compassione verso Iddio Uomo da lei partorito, è un' altra Passione, specchio, e immagine, e rappresentazione vivissima della prima. Amarissime lagrime ella spargea a piè della Croce, facendo sopra il suo morto Figliuolo lamento, e pianto dolorosissimo. Onde nell' Inno, all' usanza di quei tempi rimato, senza osservanza di quantità di sillabe, col semplice ritmo, che perciò erano tali forte di componimenti addimandati Prose, come in Ufiziuoli antichi della Madonna si legge;

la

pag.

363.

la Chiesa in lugubre tuono cantando va:

Stabat Mater dolorosa

Juxta Crucem lachrymosa

Dum pendebat Filius;

il quale Iano mestissimo ben vi sovverrete, Sig. Apatista, che il nostro comune Maestro di Retorica P. Vincenzio Glaria della Compagnia di Gesù, alle cui belle industrie, e premurose sollecitudini la Città nostra è infinitamente obbligata; solea in questi tempi, per rammemorare la Passione del Signor nostro, fare a noi altri amatissimi suoi discepoli in versi Latini parafrasare, e tradurre; ed egli, che in tal genere prontissimo era a maraviglia, e fecondissimo, mi ricorda, che bene in cento maniere una medesima stanza, le nostre Parafrasi all'improvviso emendando, mirabilmente ecconciava, e variava. In questo piano della Vergine nella seconda stanza si dice:

Cujus animam gementem,

Contristatam, & dolentem

Pertransiit gladius.

E ch'ella fusse così agghiadata dal Dolore, e penetrata da quello, come da un coltello tagliente, ed acuto, ha fondamento sulla Profezia del buon Vecchio Simeone, ed allude a quelle parole, ch'egli appresso al suo famoso Cantico disse rivolto alla Vergine, e registrate sono in S. Luca al capo secondo: *Ecco questi è posto in caduta, e in risorgimento di molti in Israele, ed in un segno contraddetto, o vogliam dire bersaglio di contraddizioni; e di te medesima l'anima trapasserà il coltello; acciò si discuooprano, e si rivelino di molti cuori i pensieri.* E questa veramente dovè

Disc. Accad. Tom.V.

F

esse-

essere una fiera, ed a terba Passione, ed afflizione della Vergine, che sapendo d' avere partorito delle sue purissime viscere an Dio per opera solo dello Spirito Santo, e della virtù dell' Altissimo, pag. che le sopravvenne, ed inombrolla, vedeva quan-
 364 to gli uomini miscredenti, e misticali, in faccia a i miracoli, ed alle grazie da lui sopra loro abbondantemente versate, ardire avuto avrebbero di disputargli la Divinità, e come egli nella sua Passione, e Morte stato sarebbe a' Giudei Scandalo, e a' Greci, cioè a i Gentili Stoltizia. Questo passo però della Profezia del Giusto Simeone è tratto comunemente al Dolore atrocissimo, sentito dalla Madre nella morte del Figlio. E i devoti Contemplativi a questo coltello profetizzato da Simeone, n' hanno aggiunti sei altri, da' quali resta il cuore della Vergine similmente passato in fiera guisa, e trafitto, opponendo a sette allegrezze della medesima, sette Dolori; il primo de' quali si fu, quando le fu rivelata da Simeone l' aspra Passione, e dura morte del figliuol suo il secondo, quando le fu avvisata dall' Angelo la persecuzione d' Erode, e ordinata la fuga in Egitto: terzo, quando lo tenne perfo, finacchè non lo ritrovò nel Tempio a disputare coi Dottori: quarto, la nuova della prefura de' Giudei, e de' dileggiamenti e martori: quinto, quando lo vide portare sopra le sue spalle alla maniera de' giustiziati malfattori la Croce: sesto, quando lo vide dal duro legno sospeso, e con aspri chiodi trafitto: settimo, quando lo vide morto, e sepolto. E sopra quest' ultimo Dolore, che fu comune alla Maddalena, e sopra 'l pianto della medesima
 vi

vi ha' una Omelia d'Origene affettuosissima, e
 Passionatissima, e divotissima, che prende per
 tema il passo del Vangelo di S. Giovanni. *Mu-*
ria stabat ad monumentum foris plorans. Dum
ergo fletet, inclinavit, & prospexit in monumentum.
 Questa Omelia è nel buon secolo, nel quale il
 nostro migliore stile fioriva, volgarizzata, ed è
 aggiunta nel fine nella ultima edizione dello *Spec-*
chio di Penitenza del padre Iacopo Passavanti,
 chiamato il Boccaccio Spirituale, dedicata da
 Alessandro Segni Senatore, e Segretario dell'Ac-
 cademia della Crusca, e già nostro degnissimo Luo-
 gotenente di riverita memoria, all' Altezza del Se-
 renissimo Principe di Toscana, la quale volgariz- pag.
 zata Omelia non si può dire quanto di vezzo, di 365.
 lena, di grazia, di forza, e d'inimitabile sempli-
 cità possedga; condita di quel Toscano antico sa-
 pore, di cui bene vorrei, che tutto s' invaghif-
 sero, perciocchè è mirabile. Trall'altre vi sonò
 queste parole piene di maravigliosa enfasi, e dol-
 cezza, le quali mi giova porre qui, come per un
 saggio di tutta l'opera: *Partirmi dal monumento*
mi par morte, e stare al monumento, e non trovar-
vi, dolce Gesù, m'è Dolore senza rimedio. Ma,
Signor mio, meglio mi pare, che io guardi il se-
polcro vostro, che partirmi da esso. Starò dunque,
Amor mio, allato al monumento vostro, e quì
vo' morire, acciocchè io vi sia sepolta allato, Signor
mio. E appresso: O come sarà beata l'anima mia,
se uscendo di questo fragile vasello del corpo mio,
se incontanente potrà entrare nel sepolcro del Si-
gnor mio. Il mio corpo sempre sue all'anima mia
Dolore, e fatica: e 'l sepolcro del mio Signore sena-

pre le sarà riposo , e onore . E più sotto mirabilmente : *La Pasqua non si sozza da questo morto , ma rinnovellasi tutta , e rinfresca . Questo morto non sozza i mondi , e i netti , ma sana i peccatori , e gl' immondi , e sana tutti coloro , che 'l toccano , e rallumina l' anima , e 'l corpo di tutti coloro , che gli s' appressano , e vanno a lui .* Insomma tutta quella Omelia è un lamento ; e un compianto sopra il Salvator morto , sì di Maria , come di Maria Maddalena , la quale era venuta per ugnarlo all' usanza del paese , e imbalsamarlo , e li nol trovando si tapinava ; perciò *Myrophoros* , cioè *Unguentifera* dalla Greca Chiesa vien detta , oltre all' altro suo nome di *Isapostolos* , cioè di *Eguale agli Apostoli* . Maria Vergine Addolorata , nel 1233. poco dopo il cominciamento delle due famosissime Religioni di S. Domenico , e di S. Francesco , arrolò in una terza sotto la regola di S. Agostino col nome di Servi suoi , sette Buoni Uomini , gentili Cittadini di Firenze , chiamati comunemente i *Sette Beati* ; i quali essendo Laudesi , ovvero della Compagnia delle Laudi di S. Maria , che in S. Reparata si ragunava ; come ne fa fede una *Inscrizione* in pietra là dietro a quella , che il Poliziano chiama nell' Elogio del nostro Giotto : *turrem egregiam sacro aere sonantem* , furono nel dì dell' Assunta tocchi tutti internamente da Dio , e dopo essersi in vita comune , ora dentro , ora fuori della città in piccole casette ristretti , furono finalmente del sacro Eremo di Monte Senario i Fondatori , e dell' a insigne , e famosissima Religione de' Servi Institutori ; della cui origine in

in un Libretto a Piero figliuolo del magnifico Cosimo de' Medici, che nella preziosa Libreria di S. Lorenzo si conserva, tratta un Fra Paolo Fiorentino di quella Religione, in Dialogo, dove introduce il medesimo Piero de' Medici interrogante, intorno all'origine di essa, e Fra Mariano, che fu del mio stesso cognome, Vescovo di Cortona, rispondente. Ebbero questi buoni Cittadini nostri dalla medesima Vergine l'abito nero, e lugubre, come in segno della sua orbità e Dolore, e il nome ancora de' Servi discese loro dal Cielo. Negare non si puote, che Dolore grandissimo fusse quello della Vergine nella Passione del suo Divino Figliuolo, di cui ne ha voluto, che portino i Servi suoi la funesta livrea, e rammemoratrice de' suoi Dolori; i quali a parte a parte hanno sottoposti alla divota meditazione, e compassione religiosa i pietosi Meditativi. Ma tra questi di sopra da me contati, io non trovo già, che affligesse il suo cuore quel Dolore cagionato dal Desiderio, che il suo Figliuolo Passione, e Morte sostenesse per lo riscatto dalla schiavitù del demonio, di tutta l'umana generazione. Io per me credo, se liberamente, e da Apatista ho da dire l'opinion mia, che questo Desiderio della Vergine, essendo una conformità della sua volontà con quella dell'Eterno Padre, che avea a questo gran sacrificio destinato il suo Divino eterno Figliuolo, non fosse altramente Dolore, ma gioia, e che rattemperasse il Dolore, che sentiva la Maternità della Vergine, e l'umanità, dolente per la morte del Figlio. Oltrechè il Desiderio allora tormenta, quando non è ap- pag.

pagato, e manca il possedimento della cosa desiderata; ora patendo Iddio, e desiderando ella, che Patisse in riguardo di noi, e della nostra salute, in quella parte non poteva se non godere, e ciò era nella cima dell'anima sua, come in sereno, e esente dalle nuvole Olimpo; laddove alle falde della medesima erano tumulti, e turbini, e tempeste di duolo, espresso, com'io diceva, dalla umanità, e dal materno tenero amore. Così transgìo nell'Orto il Signore alla vista Penosa de' suoi Patimenti, e allo spettacolo orrendo di quello amaro calice della Passione, che gli era d'uopo trangugiare; ma considerando, che ciò era per volontà del Padre suo, la considerazione, che nacque nella parte superiore dell'anima, e il Desiderio vivo di conformarsi al decreto eterno, e di fare non il talento dell'umanità, ma quello del Padre, lo riconfortava nelle sue angosce, ed ogni amarezza, per così dire, gli raddolciva. Laonde io crederei, che agli svenimenti del Dolore di Maria fusse un balsamo, e un elisir vitale il Desiderio, che per l'umana salute s'adoperasse la grande opera della Redenzione, e per via della Passione, e morte del Salvatore s'effettuasse. In quei grandi Romani, che ebbero tanto cuore, per onore di loro paese, e per conservamento della disciplina, di mandare a morte i loro figliuoli, certamente, che tutto il Dolore della paterna tenerezza veniva formontato, ed affogato dal Desiderio, che avevano della giustizia, e della conformità del loro volere al genio della patria. Così nella Vergine la considerazione, che la Giustizia Divina coll'uomo sde-

gna-

gnata per lo peccato, aveva da essere riconciliata col Sacrificio d'Iddio fatto Uomo, e placata con una tal Vittima: che a questo fine nelle sue purissime viscere s'era la Divina Sapienza incarnata, poteva fare il Dolore, nella parte sensitiva commosso, più tollerabile. Ben è vero, che riflettendo alla avidità grande, e sete accessissima, che e nel cominciamento, e nella fine di sua acerba Passione mostrò il Signore di Patire per l'uomo; poichè quel *Trillis est anima mea usque ad mortem*, pare, che dia manifestamente a vedere l'agonia dell'amore, che infino al consumamento di sua Passione non aveva posa: e ragguar-
uando a quel *Sisio*, ch'egli profferì sulla Croce, che alcuni allégoricamente spiegano del Desiderio; che l'accendeva di compire l'opera della Redenzione; dir si può, che la Vergine, che concessa lui aveva i pensieri comuni, ed uniforme la volontà, ardesse ancor ella di queste amorose vampe d'amor divino, e desio di salvare l'uman genere, e ch'egli in conseguenza Patisse per salvarlo; e in questa veduta potrebbe il Dolore da lei sostenuto per la Passione mettersi a confronto del dolore procedente dal Desiderio, che egli Patisse per la salvezza nostra, a cui ella, coll'incarnarsi esso in lei, contribuito aveva, e ad esser veniva ancor essa nostra Corredentrica. Ed essendo questa brama di più fina, e soda tempera, che il materno tenero Dolore, altri per ventura stimerebbe, che più l'affliggesse, e che di questa alta Passione del suo Figliuolo, cioè della brama di Patir per noi, che le sue pene, e i suoi tormenti aggravò, e crebbe Dolore sopra Dolore,

ella in sovrano modo partecipasse, e che il dolore da questa Passione provegnente, come più spirituale, in certo modo, dell'altro, che per le pene, e per la morte del Figliuolo il cuore le passava, più acuto fosse, e più penetrante. Comunque sia, ne lascio alla pietà, e dottrina di chi in queste cose s'intende, la decisione; bastandomi per l'una parte, e per l'altra, d'aver posti innanzi i miei dubbj.

pag.
369.

D I S C O R S O LXV.

Se sia più stimabile chi esprime un bel Pensiero Rozzamente, o chi esprime un Pensiero Mediocre con tutta la finezza dell'Arte.

DA i Greci, grandi Maestri di sapere, e di parlare, con una sola parola *Logos* venne spiegato ciò, che dai Latini con due abbisognò, che si dicesse, cioè *Ratio*, & *Oratio*, e da noi Italiani con una felicemente alla Greca maniera si spiega, cioè *Discorso*; tanto quello comprendendo, che *εὐδιάθετος*, cioè *Intrinfeco*; quanto quell'altro, che *προφορικὸς*, ovvero *Pronunziativo* s'appella. Nè è già povertà di lingua con una voce segnare due, o più cose quando quelle sono in sostanza tutt'una, o l'una pende necessariamente dall'altra; o hanno le stesse proprietà, o sotto un capo, o genere medesimo si ricoverano. Anzi ciò misteriosamente insegna a non partire le cose per natura congiunte, e a non ispezzare con

con dura divisione la bella lor natural lega ; siccome appunto nel Discorso adiviene , il quale essendo , come la parola mostra , un movimento , e un corso dell' anima regolato , ovvero un passaggio veloce , e giusto del Pensiero da questo a quello oggetto ; e ciò facendosi prima dentro di noi nel Pensamento , poi mostrandosi fuori di noi colla favella , viene a sortire meritevolmente lo stesso nome , mentre l' uno Discorso coll' altro è connesso , l' esterno coll' interno , e l' uno consegue l' altro , ed è scambievolmente rappresentanza , e raffiguramento di quello . Plutarco nel Libro degl' Iddii d' Egitto Iside , e Osiride , conta , come quei popoli , nelle sacre cirimonie veramente mirabili , onoravano con divini onori trall' altre piante la Persea , che alcuni confondono col Perfico , o Pesco , come l' Alciato che ne fa un suo pag. fregio , ed emblema , il quale frutto , dice egli , 370.

Fert folium linguae , fert poma simillima cordi ; ed era questo un simbolo presso quei Savi , e un Geroglifico , ovvero Sacra Scultura rappresentante il Discorso , di cui l' uomo non ha cosa la più Divina ; e così davano ad intendere , che chi entrava nel tempio , e a' sacrificj assisteva , dovesse avere e' l cuore , e la lingua unite a celebrare , e benedire Iddio co' i pensier santi , col favellare onesto . Anzi siccome ho osservato nella foglia di questo frutto il sapore della sua mandorla , così la lingua nostra viene ad essere , per un ordinario , inzuppata dell' umore dell' anima , e del sugo dell' intima midolla sua . *Ex abundantia cordis os loquitur* , disse il Savio ; e nel Proemio delle cento antiche Novelle , donde alcune delle sue

sue trasse il Boccaccio, e alla sua maniera adornolle, si legge: *Comune sentenza, e verace si è, che della baldanza del cuore parla la lingua*. Gli antichi Egizii doveano porre la mente, e l'intelligenza nel cuore, oppinione seguitata dagli Stoi- ei; perciocchè il sangue di quivi come da for- gente uscendo, e nel sangue, siccome la vita, co- sì credendosi da quelli; e comunemente ancora, consistere l'anima, onde dottamente Virgilio:

Purpuream vomit ille animam; —

non è maraviglia, che cuore per tutto nelle Sa- cre Lettere, e presso i Greci *phrys*, cioè la Co- rata, in Latino *Præcordia*, sieno presi per la mente, e per l'anima: Noi Toscani quello, che i Latini dicono *Recordari*, oltre al Ricordarsi preso da loro, diciamo ancora *Rammentarsi*; e *Excors*, e *Vecors* presso loro è lo stesso, che *Amens*, e *Demens*, e presso noi *Forsennato*. E Ennio, che possedeva tre lingue, l'Osca sua naturale, la Greca, e la Latina, fu detto avere tre cuori: Tanta lega, e amistà passa, e intrinseca unio- ne tra il cuore, e la lingua, tralla mente, e la favella, che l'una coll'altra si scambiano. Or perchè fare questa acerba disunione, tanto nel co- stume degli uomini, che nel parlare, e nello sti- le, che non abbia a corrispondere il Discorso di fuori a quel di dentro? Disse Omero:

pag. *Chi una cosa ha in bocca, e nell'interno*

371. *Ne conta un'altra, questi è a me nimico,*

Al pari delle porte dell'Inferno.

Così, che buono abbia a essere il Pensiero, e la frase poi, e la spiegatura non buona, è una res discompagnata, un discongiungimento, che

pa-

pare non da soffrire . Quei , che furono i capi della Saviezza , furono anche i capi dell' Eloquenza , come si vede in Aristotile , e in Platone ; al primo de' quali il Maestro della Romana facondia attribuisce dicendi incredibilem quandam cum copiam, tum etiam suavitatem : e del secondo esclamò il medesimo , come dall' ammirazione trasportato : *Numquid Platonem eloquentia superare possumus?* I moderni Filosofi aveano fatta questa divisione della Sapienza dalla ornata, ed elegante Favella ; ma sotto il gran Lorenzo de' Medici , non solo nella sua Repubblica grande , ma nella Letteraria grandissimo , si riunì in bella amicizia il bel Sapere col bel Dire . E quantunque per esercizio d' ingegno ; e per acuire lo spirito Gio: Pico della Mirandola in una ben lunga Lettera a Ermolao Barbaro , che tra quelle del Poliziano si legge , si sforzasse di provare, non essere alla filosofia , tutta intenta alle cose , necessaria l' accompagnatura , e l' ornamento delle buone parole ; contuttociò il Barbaro , nemico giurato della barbarie , non gliel passò , come nella risposta va dimostrando , e col suo esempio il mostrò nella celebratissima traduzione del Peripatetico Temistio , da lui Latinissimamente fatta . Il Dir bene non ha ad andare distaccato dal Pensar bene ; e le parole , quando la cosa è ben Pensata ; volentieri , ed ubbidienti ne vengon dietro :

Verbaque praevisam rem non invita sequuntur, disse nella sua Poetica Orazio . E di questa roba per parlare chi abbondevolmente ci fornirà ?

Rem tibi Socratica poterunt ostendere chartae. I libri di Platone , e de' Platonici , ripieni di ra-

ra,

ra, soda, sovrana, ed inoltre ornata, e ricca dottrina, sono i fonti, onde irrigare l'ingegno, e pag. inondare l'anima, acciocchè ella possa produrre
372 germogli, e frutti eccellenti, e beati. Oltre alla suppellettile delle cose, senza la quale ogni volubilità di parole è un vano fracasso, si vuole avere considerazione alle parole, e di queste scegliere con acuto discernimento, e con ben sottile disamina quelle, che a spiegare ciò, che rappresentar si vuole, più acconce sieno, e più giuste, e insieme ancora vaghe, e nobili per se stesse, onde rilucà per tutto e ne' sentimenti, e nelle voci una naturale aria di maestà, e di bellezza; e dalla medesima semplicità, e proprietà, non fo come, scappi fuori il garbo, ed il decoro. Gli Antichi quanto furono proprj nel pensare le cose come ell'erano, e quanto eccellenti nell'adattarvi e suoni naturali, e voci calzanti, per esprimere ciò, che voleano, anzi per dipingere le cose ad evidenza, e non solo agli occhi sottoporle, ma farle, per così dire, toccar con mano? E se in loro alcuna rozzezza appare, per alcuna maniera inoggi disfusa, o per qualche parola anticata, e dismessa, la quale, come diceva il pulitissimo Scrittore Giulio Cesare, si debbe, come uno scoglio fuggire, non si arretrino perciò, nè si disgustino i nostri delicati intelletti; perciocchè sotto quella scorza talvolta dura sentimenti nobilissimi si racchiuggono, e quello, che noi battezziamo per rozzo, ed inculto, molte volte è, a chi più addentro il riguarda, un austero fondo e prezioso, molto più prezzabile d'un color florido superficiale, e che tosto svanisce. Tullio,
e Vir-

e Virgilio , quanto nell' antica lettura de' vecchi Latini Poeti , ed Oratori s' esercitarono , per quindi coglierne il più bel fiore ? I moderni hanno talora qualche raffinamento dall' Arte sulla morbidezza , e sulla delicatezza , e sulla sublimità ancora ; ma non si des mai per questi perdere di vista gl' antichi ; a' quali però queste doti ancora non mancarono , ma di più furono con altre accompagnate . Pico della Mirandola lodando in una sua Epistola le Poesie di Lorenzo de' Medici, le quali in vero sono piene di sentimenti sublimi , e convenevolmente ornate , diede in eccesso pag. di lode , cred' io , per troppo amore verso quel 373. grand'uomo padre degli studj , e delle Lettere , con dire , che da lui e Dante , e 'l Petrarca restavan vinti ; poichè essendo quegli tutto Pensieri , ma mancando nell' ornamento delle parole , questi pel contrario tutto belle parole , ma privo di altezza , e squisitezza di concetti , egli aveva accoppiata la nobiltà de' sentimenti alla leggiadria del favellare . Dio buono ! E come mai Dante , sebbene screditato per Rozzo , e paragonato perciò ad Ennio , è scemo del tutto d' ornamento ? Trattene le voci Forestiere , o a' nostri tempi disusate , e perciò rozze a noi , non già agli uomini di quella stagione , presso i quali erano moneta corrente , manca forse egli di sceltezza , e di purità di voci , e d' una grazia , e bellezza robusta , e maschia ? E nel Petrarca non vi sono tratto tratto lumi di Filosofia Platonica , quantunque nascosti sotto il velo di parole accostumate , vive , naturali , affettuose ? Per venire a fine di questa mia pur troppa noiosa diceria , e sciorre in una pa-

parola in quella maniera , che si può , un dubbio così arduo , e malagevole a diffinire , dico , che il Discorso , o favellar nostro è composto di sentimenti , e di parole . I sentimenti sono sempre di più peso , le parole di meno ; è ben vero , che hanno che far molto pel diletto , e per l'approvazione . Onde non serve , che il sentimento sia buono , s' egli non è bellamente spiegato ; che porrò Orazio : *O qua*

Desperat tractata nitescere posse , relinquit.

L'Eloquenza non ostante che riconosca il suo forte , e' il suo meglio dal sapere , pure ha il suo finimento dalla copiosa , ed ornata elocuzione ; onde Eloquenza vien detta . Dileggerà adunque , e moverà più un sentimento ancor mediocre , e mezzano ben portato , che un sublime non così bene spiegato . E quantunque i pochi magnanimi , a cui il ben piace , non si ributtino perciò dal leggere , e dall'imparare , pure la bella spiegatura farà sempre loro più cortese invito , ed al gusto delle loro menti imbandirà pasto più accetto.

pag:
374

DISCORSO LXVI

In che cosa consista il Bello Ingegno.

Ammirabile è l'Ingegno: amabile la bellezza . Or quanto da pregiare , e quanto da amare sarà un bello Ingegno ! L'Ingegno , di vigore , e d'origine celeste , fiore dell'anima , particella dell'aura divina : la bellezza altresì raggio , come altri

eri la chiamò, di Divinità. Che se questo raggio
 tralucente dal nostro fango corporeo, eccita mara-
 viglia, eccita amore, risplendendo nell'anima,
 e nell'Ingegno lampeggiando, come non sia som-
 mamente vago, sommamente bello, attrattivo, in-
 cantante, caro, pregevole? Pure questa dote di
 Bell'Ingegno è considerata solamente in superficie,
 e non nel fondo, come una lisciata, ed effemina-
 ta, e non già una robusta, e virile bellezza: un
 facitore di versi, che abbiano del leggiadro: un
 pronto motteggiatore: uno, che stia sempre sul-
 le burle, sulla conversazione, sugli amori; e che
 sappia intrattenere una brigata sollazzevolmente
 con frottole, e con novelle; insomma, che po-
 co abbia del serio, nè si sia nelle scienze maneg-
 giato, tutto il suo sapere ponga in mostra, e
 non possieda profondità di cognizione, questi è
 riputato comunemente un bello spirito, un Bello
 Ingegno; talchè quegli, che veramente sanno,
 s'offendono, d'un tal nome, quasi alla sode dot-
 trina, ed al sapere massiccio, ingiurioso. Così
 belle lettere sono volgarmente chiamate quelle,
 che anzi buone dir si dovrebbero, non consisten-
 do elle in una pulita, ed a testare poi, vizza
 buccia, e superficie, ma nel forte, e nel sodo
 de' sentimenti, nella cognizione dell'istorie più
 segnalate, degli esempli più illustri, della mora-
 le più fina, della politica più ragionevole. Scioe-
 ca disunione ha fatto il volgo, che di bellezza
 non s'intende, dividendo il bello dal buono,
 quando sono la stessa cosa. Siccome la luce è il pag.
 fiore del fuoco, è il fuoco medesimo più limpi- 375.
 do, più agevole, più chiaro, più affottigliato, e
 per

per così dire, più glorioso; così la bellezza, vera bellezza, è il fiore della bontà, è l'espansione, e lo splendore di quella. Il Bell'Ingegno ha per corpo, e per fondamento suo il buon senno; e a guisa del diamante, chiara, e cara gioia, possiede in ugual grado solidità, e lucentezza. Ha da essere come l'Achille d'Omero, e bello, e forte. Più ha da tener conto delle cose, che delle parole: de' sentimenti, che delle frasi: del sodo della dottrina, che dell'apparente dell'arguzie, e de' motti. La mente innaffiata dal fiume delle scienze, e più, che non fa il Nilo all'affettate campagne d'Egitto, da quello fecondata, e avendo in se impressi profondi solchi, per usare la gran frase d'Eschilo, dalla continua meditazione non ha a germogliare solamente e fiori, e fronde, ma maturi frutti d'Ingegno, e di sapere. Io ben so, che vi sono alcuni Ingegni severi, gravi, austeri, e per così dire, spinosi, senza alcuno mescolamento di leggiadria, di galanteria, di gentilezza, come era appunto quello di Senocrate, del quale disse Platone, che avea di bisogno di sacrificare alle Grazie. Questa sorta d'uomini, quantunque Filosofi gravissimi fossero, pure, perchè non hanno quell'ultimo lustro, e ripulimento d'una certa bella grazia, e delicatezza, vengono ad essere odiosetti, e rincrescevoli anzi che no. Vaglia a dire la verità, che in questa dote di Spirito, di brio, e di galante vivezza, e d'un certo vago, e grazioso, e nobile motteggiamento, tutte le luminose marche di bello Ingegno, maraviglioso appare Platone, il quale ne' suoi divini Dialoghi rallegra l'asprezza delle più se-

serie disputazioni , e la spinosità di quell'antica forma d'argumentare per via stretta , e precisa di domande , e di risposte , colla facezia seriosa , e colla civiltà del complimento , e coll'ironia onorata , e co' i nobili scherzi del suo gran genio . Laonde ebbe a sciamare Tullio per giusto affetto verso un tanto uomo , che i motteggiamenti , e i giuochi di Platone più gli aggradiavano de' serii motti degli Stoici . Disingannasi adunque il volgo , e si ricreda , che Bell' Ingegno stima un arguto , un concettoso , un saccente , un giuocatore di parole , un melchino artefice di piacere al popolo , un adulatore del secolo , o de' potenti , e simili sol quello essere , che ben concepisce le cose , e ben l' esprime : che pensa giusto , vede chiaro , e propriamente favella : e che a un sodo , e ben discernente giudicio ha unita una agevole , netta , e graziosa espressione , che le materie più ardue , e scabrose , e della vulgare intelligenza rimosse , rende piane , e facili , e intelligibili , in guisa , che la troppa grazia nol faccia vile , nè la soverchia difficoltà il faccia odioso : che l' utilità mischia colla dolcezza , i fiori co' frutti , la maturità colla delicatezza , il forte col vago , colla piacevolezza la maestà , colla leggiadria il decoro . Finalmente , che sia bello , e buono , non si potendo dare bellezza senza la bontà , di cui ella è figliuola . Bello si stima il cane , ed il cavallo , quello , che è d' indole generosa , e che è virtuoso , e perfetto . Così il Bell' Ingegno è il perfetto , è la cima , il fiore , e la luce d' un intelletto fino , e d' un giudicio illuminato .

DISCORSO LXVII.

*Se alla Sanità sia più nociva la Soverchia
Fatica, o l'Ozio Soverchio.*

rag. 377. **A**cutissimo insieme e veracissimo detto fu quello d'un buono Antico, che disse, esser la vita nostra al ferro simigliante, il quale, se sta in Ozio, dalla ruggine è consumato, e se è messo in opera, si consuma è vero, ma acquista lustro, e splendore. E veramente l'uomo è nato alla Fatica, come disse il Savio, e la Fatica di ciaschedano è cagione del riposo universale, e madre del ben essere delle città, e degli stati, e della felicità pubblica, che è la Sanità del corpo civile, ottima produttrice. L'Ozio allo'ncontro è la malattia, la pestilenza, e la corruttele de' medesimi stati, e de' governi morte, e rovina. Ma quel ch'è nocivo nel governo morale, e politico, la maestra natura lo c' insegnò esser nocivo, e dannosissimo nel governo naturale del nostro corpo; e l'Interpretre della medesima Cornelio Celso pronunziò quel celebre Oracolo, che l'Ozio affievolisce il corpo, la Fatica l'ingagliardisce: *Ignavia corpus hebetat, Labor firmat*. Non veggiamo noi, che l'agitazione fa vive l'acque, e l'fermarsi di quelle l'ammorta, e imputridisce? E il nostro vivere che altro è, che un moto perpetuo del cuore, per lo quale l'animale, quale automato nobilissimo, i suoi naturali movimenti esercita in varie, e meravigliose guise? Il nostro senti-
men-

mento da che cosa altra procede, se non dall'infaticabile ondeggiamento de' fughi pe' condotti de' nervi, detti dagli Antichi, spiriti, e dal continuo scorrere de' liquidi, che per tanti canali vanno ad innaffiare il nostro corpo, e colla sua brillante agitazione a vivificarlo? Il mondo, che gli antichi Savi, come corpo di tutte le cose intero, e perfetto, vollero animato, non è egli ne' suoi regolati moti indefesso? *totamque insusa per artus*

Mens agitat molem, & magno se corpore miscet, ebbe a dire stupito, ed assorto nella contemplazione dell' Universo l'alto intendimento del gran Platonico, e Poeta Virgilio. Giove da Aretino Greco Poeta, presso Ateneo, tesoro d'ogni più delicata erudizione, fu detto ballare in mezzo agli Dei, per dimostrare l'intelletto dell' Universo guidare gli altri intelletti minori, come capo di sì bel coro, e presedere egli a i movimenti mondani, che mai non si stanno, e da lui prendono il cenno, il tempo, la misura, e l'origine, esercitando intorno a lui una danza veramente divina. Il Sole, principe, e duca degli altri pag. lumi, non esulta egli, come gigante, a correre, 378. la celeste via dall'un capo del Cielo all'altro, e in lieta maestade ogni giorno, come novello sposo, che dal talamo suo esca giocondo, si fa vedere allegro spuntare dall'Orizzonte, e per le ceerulee contrade dell'aria camminare luminoso? E gli altri pianeti, e le sfere ne' loro rivolgimenti instancabili, e i sottoposti elementi col continuo fluire, e muoversi, non veggiamo noi, vivi mantenerli, e sempiterni, le trasvolate, o deposte parti pur tuttavia rifacendo, e ristorando? La

stessa terra, che pigra, ed immobil mole apparisce (tralascio, che un Pittagorico Filolao le diede moto, e pel Zodiaco a guisa di pianeta; volle, ch'ella facesse i suoi giri, oppinione ancora novellamente da nobili Astronomi tentata di rinnovare) ma la stessa terra pure non istà Oziosa, e continuamente produce con ricchissima fecondità e metalli, e piante: quegli nel suo seno, queste nella sua superficie ramificare facendo, e germogliare; perciocchè nelle sue viscere la forza de' solari raggi, e del celeste fuoco riceve, e dell'umido generatore le stille; onde fu detto, che l'Etere discendeva nel seno della gran madre per fecondarla; cioè, credo io, colla sottilità, e attività del fuoco suo, e coll'innaffiamento benigno delle sue acque. Quindi s' eccita in lei un bollor vivifico, e una fermentazione gentile, che separando queste parti da quelle, fa nascere da quelle separazioni unioni di cose maravigliosissime, e ammassamenti tanti, e sì varj, ed oltre a ciò sì vaghi, e sì belli, e sì stupendi. Acciocchè ancora de' semenze, che in lei si gettano, fruttifichino; e la rendano veramente, quale il grande Omero la disse, *βασίλειαν*, cioè *Pasceitrice degli uomini*, non la fendono essi co' duri aratri? non le rompono le zolle? insomma non la lavorano? e così straziandola, per così dire, e lacerandola, la conservano col farla viva, e prolifica ne' tanti, e tanti parti, e germogli suoi? È lo stesso adunque nel gran mondo Fatica, e vita, e il suo vivere è inseparabile dal pag. Faticare. La medesima cosa appunto avviene nel
579. piccol mondo, quale si è l' uomo. In quanto Fatica,

rica, egli vive: in quanto si posa, e stassi, egli muore. Quindi non senza l'accostumata galanteria di loro dolce idioma chiamarono talora i Greci, Poeti i morti *Camontas*, e *Cecmecotas*: cioè *Stanchi*, e che dopo essersi affaticati non posson più, e vinti, e lassi si fermano. L'Ozio è chiamato, quasi per comune proverbio, Sepoltura degli uomini; e di vero, egli immita la morte, rendendo tanto l'uno, che l'altra gli uomini insensati, ed immobili, e alle funzioni della vita inabili del tutto, e del tutto disadatti. Quella perspirazione, o traspirazione insensibile, che da tutta la vita nostra continuamente pe' meati, o pori della cute si rende, siccome impedita, e turata è cagione d'infermità, e di morte, così tenuta bene aperta, netta, e facile, giocondamente mantiene e la Sanità, e la vita. Or qual cosa mai dà l'adito più libero al traspirare, e tiene spazzate, e belle le vie, per cui traspirasi, che la Fatica, l'agitazione, il lavoro, il sudore? Gli Antichi tutti, che in ciò vedeano più di noi, per conservarsi in Sanità fiorita, fresca, e gagliarda, s'impiegavano assai negli esercizi del salto, del disco, della lotta, del correre, del cavalcare, e a duri, e faticosi maneggi assuefacevano la gioventù per formarle le membra, e fare gli uomini colla Fatica non solo prodi, e valenti, ma più freschi ancora, più coloriti, e più vaghi, come dell'invincibil pugile Polluce narra Teocrito, che nell'esercizio delle pugna, e del cesto egli veniva di se maggiore, e quel colore avvinateo, che peravventura gli dava l'aria del suo paese di Sparta, si faceva per la Fatica da lui

Jui durata , migliore . Ottimamente adunque la Ginnastica univano alla Musica i buoni Antichi, e Platone tanto le esalta , e commenda nelle sue Leggi, sotto nome di Musica intendendo tutto ciò, che ad ingegno, e ad animo appartiene , sotto nome di Ginnastica tutto quello, che spetta agli esercizi del corpo ; perciocchè premevano, che così l'intelletto, come la persona, fosser sani, e robusti . La natura ci ha fatti di tante, e
 pap. tante sottili , e varie , e delicate parti, perchè
 380. ha inteso di farci abili al moto . Poteva ella farci tutti d'un pezzo, o di poche , e rozze parti, e saremmo stati in quel caso di più durata ; ma perchè ci movessimo , ed esercitassimo ne' moti interni, ed esterni, e quell' animale ne divenissimmo ragionevole , e che del divino sentisse, ci guernì di tanti ingegnossimi ordigni, per insegnarci l'utilità della Fatica, e del moto, il quale ne' viventi, come si vede, continuamente s'esercita . Per conservar la Sanità, e preservarsi dal male, Galeno, insigne Medico dell'insigne Filosofo ed Imperadore M. Antonino, non trovò meglio, che gli esercizi, i quali raccomanda specialmente ne' suoi Libri intitolati: *Hygicimon*, ovvero *Del preservare la Sanità, e mantenerla* ; e fino si mise a scrivere un Libretto dell'uso della piccola palla . Così egli non tralasciò cosa alcuna, che a buon Medico si convenisse ; se non se quella, che Bacone da Verulamio nel Libro *Degli accrescimenti delle Scienze* dice, poterli aggiugnere alla Medicina, che è oltre la curativa, e preservativa, l'allungativa, dice egli, della vita ; la qual cosa benissimo dalla Fatica si puote
 ottē-

ottenere; siccome frutto infelice dell'Ozio è la lussuria, e la lascivia accorciatrice della vita, e che, per parlare con Cicerone, *Effetum corpus tradit senectuti*, e sfruttati, e spossati ci consegna a presta morte. Del resto, il Soverchio è sempre male; ma nell'Ozio il Soverchio è morte; nella Fatica, anche la Soverchia, come il trasferarsi, e il mutare dell'anelito, come si vede ne' sopraccittati Libri di Galeno, è sano, e salutare.

DISCORSO LXVIII.

pag.
381.

*Se chi accetta Carico Letterario, come per cagion
d'esempio dell'Apatizzato: mostri troppa Ar-
dire, o troppa Ubbidienza.*

LA nazione de' Letterati, e degli Studiosi delle buone arti, e dottrine, e degli Amatori di Sapienza, per ogni luogo del mondo sparsa, ove si ritrovi gentilezza, politezza, e civiltà, si è formata un governo a parte, che Repubblica Letteraria comunemente si chiama. Sono le Lettere, e gli Studj un segreto incanto, che uomini di differenti favelle, e costumi, e per lunghissimi tratti e di terra, e di mari tra di loro divisi, e disgiunti, lega insieme potentemente, e congiunge, non con altro legame, che con quello fortissimo, e soavissimo dell'affezione a i comuni Studj, pe' quali mantenere, ed accrescere s'affaticano, ciascuno giusta il suo potere; a guisa di buoni cit-

radini, che presi da bello amore, tuttoggiorno il loro natio paese con ogni industria coltivano, abbelliscono, ed ampliano, e più dovizioso, e più fertile, e più dilettevole, e più forte, e poderoso colle comuni loro, e congiunte sollecitudini, e premure il fanno con loro somma riputazione, e della patria, addivenire. O ben nata Repubblica non già immaginaria, nè vana, ma vera, e sussistente; composta d'uomini non volgari, nè comunali, ma scelti, e scervi dal rimanente, cui ufizio è Studiare nelle più alte, e nelle più utili contemplazioni: avere schierate davanti a se tutte l'età, e il migliore da quelle raccogliere: assiduamente; e familiarmente parlare, e conversare con gli antichissimi savi uomini, che nelle loro venerande Carte ancora spirano, e dei loro Dotti, e dei loro Fatti intrattenerli: il far profitto delle antiche invenzioni, e recarne dell'altre: insomma contribuire al mondo successivamente nuove, e nuove bellezze, colle cognizioni varie, sode, galanti, pellegrine, e colle continue inesaurite creazioni d'ingegno! E' somigliante il governo di questa Repubblica all'Aristocrazia, ovvero specie di reggimento della buona gente, e dei migliori; nè ricchezze, nè nobiltà di sangue v'ha luogo; solo quella vera, e unica nobiltà accennata da Giuvenale nella Satira contra i nobili invaniti della lor nascita, cioè la virtù, e il valore della mente, e dell'animo o si considera: la bontà dell'intelletto, e del cuore: il raffinamento della ragione, per lo quale l'uomo avanza l'altre uomo, e dalla natura medesima, e da Dio Donatore d'ogni bene, e Autore d'ogni felicità.

pag.

382.

licità riceve sopra gli altri una legittima, e propria, e non contrastabile maggioranza. L'altro popolo degli Studiosi, e degli Amanti di Lettere fa di mestieri, che a questi gloriosi si sottoponga, e loro Ubbidisca, e quegli segua riverente; particolarmente quando colle virtuose loro fatiche, e co' i cimenti d'ingegno; e con gl'impieghi onorati, e coll'opere a comun beneficio pubblicate, e con utilità Lettere, e con applauso ricevute, pare, che abbiano superata l'invidia, e preso non da se medesimi, ma dalla gente, che glielo dà, ragguardevol posto in questa Repubblica. La quale se alla sua Costituzione s'attendesse, dovrebbe essere tutta di carità, di benevolenza scambievole, e di salda amicizia composta; poichè ella è fondata sulla base della virtù, che avendo in sua comitiva le Muse, e le Grazie, e le persuasive più tenere, e l'attrattive più dolci, e le decenze più amabili, e le maestà più leggiadre, dovrebbe ancora i cittadini di questa Repubblica riempire di se stessa, e fargli simili a Dio, il quale versando ad ampia mano i tesori infiniti di sua beneficenza, nè restando mai di far bene anco agl'ingrati, è Superiore ad ogni invidia, e dalla sua beatitudine è lontano il livore. Ma perciocchè è fato delle cose umane, che sempre abbiano qualche peste, che le combatta; nè alcun governo si dà quaggiù così ben governato, e perfetto, che esente sia, ed immune dai guastamenti, e dalle corrottele, e l'Aristocrazie si vede, che in Oligarchie, o Tirannidi, cioè nel potere di pochi, o d'un solo oppressore, degenerando, precipitano; così non man-

cano di questa bella, ed ottima Repubblica Letteraria le pestilenze distruggitrici. L'invidia nemica di virtute, *Che a i bei principj volentier contrasta*, mette spavento ne i giovani con gli affalti delle critiche indiscrete, colle beffe, colle maledicenze, e con cento arti maligne, ed enormi; o pure con artificio di rappresentare la difficoltà dell' imprese, servendosi della modestia altrui per fomento di sua malignità, che mal vede, e con tristo occhio e dolente rimira la novella crescente riputazione; e così si priva la Repubblica delle lettere di Soggetti, che arricchire la potrebbero; e per soverchia temenza non ardiscono di farsi, o di mostrarsi. Il fare, come è in nostro proverbio, insegna a fare: nel principio sta il tutto. E' dannosa quella vergogna, che si fa mezzana, e procuratrice dell'ozio, il quale siccome le grandi città, e i popoli interi rovinò, rovina; e rovinerà mai sempre; così a quella Repubblica onestissima, ed innocente, cara a Dio, profittevole al mondo, e a chi v' ha parte utile, e giocondissima, l'ozio è nemico mortale, ed avversario infestissimo, che fatta lega coll' ignoranza, coll' inciviltà, colla barbarie, dura, ed irreconciliabile guerra le muove. Non si sfuggano adunque i Carichi Letterarj, che ci sono offerti, ma incontriamogli, accettiamogli, sopportiamogli. Nelle cose belle, e grandi è lodevole l' Ardire, e la modestia per poco pericola di riuscire in viltà. Il merito dell' Ubbidienza a i maggiori è grandissimo, i quali, come discreti e cortesi, non imporrerebbero a i minori Carico, che le lor forze eccedesse; anzi danno loro materia di trar fuori le

le forze della fresca anima loro , e di mettere in bella carriera d'onore la lena del loro ingegno. Onorata querela è quella di Plinio , e da vero Letterato , che ama di veder molti simili a se , innamorati della virtù , nè fa come il falso Letterato invidioso , che bramerebbe di vedere intorno a se desolazione di chi sapesse , per godere d'un lungo spettacolo di stolti ammiratori , ed avere un mondo ignorante , di cui egli fosse nel regno del sapere il tiranno . La querela adunque di Plinio si è questa , ed è nel Libro VII. all' Epist. XXV. *O quantum eruditorum aut modestia ipsorum , aut quies operis , & subtrahit fama !* Tutti volentieri favoreggiamo la novella età , disse Quintiliano ; onde non è da paventare d'alcuni pochi volgari uomini invidiatori , mentre i più , e tra questi i più gentili sempre daranno mano alla virtù , che come in fertil terreno nobil germoglio e primiero , veggiono spuntare nel campo dell'ingegno altrui : e con le lodi la nutriranno , e co' i conforti , acciocchè ella sempre più cresca , ed a maturità ne pervenga . Le critiche villane , e scortesi , e i susurri , che si fanno negli angoli da i disprezzatori , rea gente , e malvagia , si deono allo 'ncontro con disprezzo magnanimo disprezzare ; alle discrete criticazioni e cortesi prestare facile orecchio si debbe , e docil cuore , e non solo non se ne dolere , nè tenerli per offeso , ma serbarne obbligo , e grado , e ringraziarne ancora chi amichevolmente ne avverte . Prima di lasciare uscire in pubblico alcuna cosa , al giudizio degli amici savi , ed amorevoli , e alla loro disamina ufo fu di Plinio , com'egli attesta nell'

pag.
384.

nell' Epistola a Massimo, di sottoporre, e noi altresì un sì lodevol costume seguir dobbiamo. I primi parti d'ingegno, poichè si fanno con più amore, e con più diligenza, e per acquistarsi riputazione, riescono molte volte, più di quello, che si crederebbe; e se non altro, sono scala a cose maggiori, e occasione di benedire poi quel primo tempo, che in Letterarj eseroizzi si cominciò a spendere, ed impiegare; poichè di quivi il profitto principiò, e il credito, che di mano in mano s'andò coltivando, ed accrescendo. Repubbliche Letterarie sono l' Accademie, corrispondenti a quella grande Repubblica di Letterati per tutto il mondo diffusa. I cittadini di queste non deo-
 • 385. no per tema di troppo ardire non accettare cosa, che conferisca al ben' essere, e all' ornamento delle medesime, nè rifuggire alcun peso, nè alcuna funzione, ma a quelle compiere, e soddisfare, esercitando quella bella virtù dell' Obbedienza a' maggiori, e a chi quelle maneggia, che i Greci addomandano *Peitarcheia*.

DISCORSO LXIX.

*Quale sia più atta alla Correzione de' Costumi:
 o la Satira, o la Commedia.*

CHe le parole avessero virtù da far guarire, e da incantare le malattie con certa composizione, e con certa misura profferite, su mera superstizione del troppo credulo volgo, da' savj, e da-

dagli oracoli della medicina esclusa meritamente, e ributtata. Ma risedere nelle parole un tale incanto non favoloso, e una maravigliosa virtù, per la cura delle gravissime infermità dell'animo, per la guarigione delle passioni, e per preservarci ancora da quelle, non solo ragione lo vuole, ma l'esperienza il dimostra manifestissimamente.

Ferver avaritia, miseraque cupidine, pectus?

Sunt verba, & voces, quibus hunc lenire, dolorem Possis; disse il gran Venusino; e per la malattia d'amore, che di tutte è la più veemente, e la più fiera, non vi avere medicamento migliore di quello, che apprestano le Muse col Canto, affermò galantemente Teocrito:

Οὐδὲν πρὸς τὸν ἔρωτα καὶ πικρὸν φάρμακον ἄλλο.

Η τὰ Πιρίδες. Medicina dunque del cuore son le parole. Ma quando vengono dal mele della Poesia, e della leggiadria, e grazia de' Versi condite, esprimere giammai non si può, quanto operi sotto quel dolce il salubre. Nacquero, si può dire, a caso, e per occasione, delle vendemmie, e delle feste di Bacco, la Satira, la Tragedia, e la Commedia. La religione, e la villosa lezizia le partori; poi conosciutane l'utilità, e fattovi sopra da Politici osservazione, furono volentieri nelle città ricevute, ed accolte, come medicine beneficientissime alle civili malattie. La Tragedia grave, seria, e per così dire, grandiosa, introducendo personaggi divini, e reali, colla narrazione, e rappresentazione di strani casi, e terribili, mostrava, niun Regno, che fondamento abbia sul vizio, e sulla violenza, essere stabile: gli effetti lagrimevoli della discordia: i ga-

sti.

fighi dalla Divina Giustizia a i grandi della terra apprestati. E così per una crise, per così dire, di pianto, e commovendo gli affetti utilmente a misericordia, a invidia, a giusta indignazione, dileguava in gran parte la cagione di tutt' i mali dell' animo, l' amor proprio, l' orgoglio, la compiacenza di noi medesimi, insegnando, essere i Regi in mano di Dio, e solo quella grandezza essere favorita dal Cielo, e prosperata quì in terra, che colla giustizia, colla clemenza, e coll' altre belle virtùdi è accompagnata. Ma perchè il soggetto Tragico riusciva alquanto austero, e d' un medesimo andare grave, e d' affetti forti, e grandi, quei buoni primi uomini colla scorta della natura, che di varietà è vaga, e di riposo, pensarono con qualche danza bizzarra, e con qualche Cantare improvviso rinfrancare l' audienza, e ristorare gli spettatori, preparandogli ad udire, e vedere il restante della Tragedia. Ecco adunque comparire nel mezzo degli atti, Satiri, Fauni, Priapi, Sileni, o Papposileni, cioè Satiri Nonni con lunghe barbe canute, e ridicolosamente atteggiati; i quali rappresentando genj boscherecci, e villani, e spiriti silvatici, e Dii di campagna, lontani erano da ogi adulazione, e da ogni lusinga, pesti delle grandi Corti, e delle grandi Cittadi, nelle quali l' uomo, per l' innato amor proprio ne' propri vizzi adulatore di se stesso, diviene poi per funesto contagio adulatore degli altri. A questi Satiri adunque non disconveniva il parlare con ignuda libertà, e a Fauni, e Spiriti abitatori delle ville, le villanie medesime, non so come, tornavan bene; e tra rozzi
versfi,

pag.

387.

verfi, e selvaggi, *quos olim Fauni, Vatesque canebant*, come dice Ennio per esaltare il nuovo stile, che gli faceva onore, rifiuteva nel suo bel lume la verità. Cominciò la Satira con un semplice coro, che tramezzava gli atti della rappresentazione eroica, poi a questo coro s'aggiunse un personaggio, e poi un altro colle lor maschere; talchè si venne a fare una rappresentazione di proprio genere, chiamata Satirica. Non molto di lungi da questa n'andò la vecchia Commedia, e rappresentazione della vita privata, e civile, specchio, e maestra di costumi, detta così dal portare i Recitanti su i Carri attorno pe' borghi, e villaggi, da' Greci chiamati *Come*; nella stessa guisa, che il Carnovale vanno per le Città su i Carri ornati di fronzuta scena i Mattaccini. Or questa Commedia antica, dell'a quale furono insigni Autori Eupoli, Cratino, e Aristofane; siccome notò Orazio, se vi era nella città alcun malvagio cittadino, adultero, ladro, e di simili delitti macchiato, con molta libertà l'additava, e apertamente, e nominatamente biasimavalo senza eccezione. Usava ancora le maschere fatte al naturale, talchè la persona messa in Commedia non si potesse scambiare. Ma perchè abusandosi della libertà, la Commedia fatta insolente, prese ad intaccare le persone dabbene, e a porre in ridicolo la virtù, come si scorge *Nelle Nuvole* d'Aristofane, ove soggetto di Commedia viene a essere il buon Socrate, la loro autorità contra alla Commedia Satirica, e contra alla Satira furono costretti a adoperare i magistrati, e allora fu, che il coro *Turpiter obscurit, sublato jure*

nocendi. Quindi la *Commedia* di mezzo con alcuni ideali personaggi, e finalmente la *Commedia* nuova, o moderna ne forse, di cui principale Autore è Menandro, nella quale sotto nomi non più veri, ma finti, si tende con più sobrietà, e con arte più savia, e più sicura al medesimo fine d'ammaestrare gli uomini; ed è celebrata, come ripiena d'ammaestramenti singolarissimi. Tre generi adunque di Poesia il Satirico, il Tragico, il Comico, tutti indirizzati a correggere i mali costumi, e ad insegnare i migliori, furono tra gli antichi in pregio, e in onore, onde di tutti e tre ne descrive i personaggi, le maschere, e gli abiti Giulio Polluce nel suo *Onomastico*, e la forma delle Scene di tutte e tre le sorte di Poesia ne dà il gran Romano Architetto Vitruvio, prendendo il tutto da' Greci, insigni di tutte le belle cose maestri. La Tragedia non è molto in uso tra noi, non so perchè; della quale non vi ha il più sublime, nè il più ammaestrativo componimento: e la *Commedia* ancora pura, e schietta è sbandita, ma in quel cambio usa una sorta di Favole, o Drammi, che per intervenireci personaggi regi, ed eroici, hanno sombianza di Tragedie; allo 'ncontro per l'azioni meno molte volte che da privati, e per terminare in lieto fine, hanno della *Commedia*, e si potrebbero dire con mostruoso nome, *Tragicommedie*, ma pure *Commedie* si chiamano. Di queste, particolarmente di quelle alle quali è adattata la Musica, non ne cori solamente alla fine degli atti, come è verisimile, che avessero l'antiche Tragedie; ma per tutto, io non so, che
giu-

giudizio formarne: quanto a i costumi, solamente lo lascio decidere agl' intendenti, che l' odono, se udendo una filza d' ariette ripiene d' amori frivoli, e d' effemminate tenerezze, e senza alcuna gravità di costume, pare loro di ravvisarvi alcuna cosa, che faccia, e contribuisca a quel fine principalmente inteso da queste rappresentazioni di correggere, e di riformare i costumi in meglio. Il diletto, che era mezzo, è divenuto fine, e ha soverchiata l' utilità, e l' ha fatta porre in non cale. Purchè uno si divertisca, e purchè rida, tanto serve, più là non si mira. Nella Satira non è così. Ella è sempre la stessa, ed ha lo stesso fine di flagellare i vizzi: fa professione aperta, e palese di sferza, e censura pubblica: e quantunque ella non manchi, come s' è veduto, della sua corruttela, potendo discreditare la virtù, ed aggravare i buoni, ad ogni modo, se incontrasse gli uomini desiderosi d' imparare a ben vivere, non vi è Poesia, che possa più a questo desio conferire della Satirica, che non nominando le persone (poichè ciò sarebbe un fomentare l' invidia, un dare pasto alla maledicenza senza proprio profitto) ma ragionando in generale de' vizzi, che regnano più in un secolo, che nell' altro, mette sotto agli occhi la deformità di quelli, e invoglia gli animi a fuggirgli giusta lor possa. Quando i vizzi han preso possesso, e che si sono confermati, e corroborati in un animo, poco giovano medicine piacevoli; vogliono essere purganti mordaci, e vessicanti cocenti, e risvegliante fuoco, che scuota dal mortifero letargo, e faccia gli uomini ritornare in

pag.
389.

se stessi. Pure siccome diverse sono le maniere di medicare, e che hanno Autori grandissimi, così ancora dell'ammaestrare, ovvero del curare l'anime, varie vengono ad essere le guise. Lucilio nella libertà della Romana Repubblica nato, strinse il flagello contra i vizii de' suoi tempi fieramente, non risparmiando medesimamente le persone, proponendosi per esempio, come Orazio osservò, l'antica Commedia. Orazio nel galante tempo d' Augusto, con ironie, e con salì condì la sua Satira. Persio con arditi traslati, e con oscure maniere al tempo del tiranno Nerone si segnalò. Giuvenale finalmente ne' tempi di Domiziano illustrò mirabilmente per franco, e dolce modo la Satira Latina, non Drammatica, ma narrativa, e della quale non hanno esempio i Greci, i quali non con l'eroico piede guerriero, e gravissimo, ma o coll' iambico si sfogarono, tanto celebre per la rabbia d' Archiloco, onde noi diciamo, dare il Giambo ad uno, e i Greci *ῥαυβίζειν* per *Satireggiare*; o il Tetrametro usarono, ovvero Trocaico Ottonario di otto piedi, o vogliam dire di quattro metri, o misure di due piedi l'una; de' quali se ne leggono molti, intrameffi nelle Commedie dell' Attico Aristofane. Di tutte e tre le sorte di Poesie (sia data lode alla Francia) ne sono modelli perfettissimi nelle Satire Oraziane, e gentili di Boetò, nelle Tragedie sublimi, e sentenziosissime di Cornelio, e nelle Commedie giocosissime di Moliere; e in tutti questi tre celebri Autori si riconosce il fine d'ammaestrare, d'incitare alla virtù, e di sconsortare dal vizio. La commedia vero è, che
am-

pag.
390.

ammaestra, quando è fatta colle vere regole, e non semplicemente per piacere, ma ammaestra indirettamente, e il frutto del suo ammaestramento consiste nella riflessione degli spettatori, e nella giudiziosa applicazione, che degli accidenti rappresentati, e degli eventi possono fare. Ma la Satira non si maneggia con tanti riguardi; vuole ottenere il fine suo per se medesima, e nella sua maestria addirittura l'ha riposto. Non è la Satira una predica mascherata, ma feroce, e scoperta. Punge, morde, ferisce, lacera, scotta, ma per sanare. La medicina portata dalla Commedia non è così sicura, e lascia molto nell'arbitrio, e nella disposizione di chi vuol prenderla. Ma della Satira è proprio l'andare a trovare ciò, che ha bisogno di rimedio, ed è medicamento più forte, e più specifico. Laonde non senza ragione lasciavano i Romani alla soldatesca licenza dir male de' Trionfanti;

Consuevere jocos vestri quoque ferre triumphi,
dice Marziale; perciocchè la troppa compiacenza di se stesso, e il levarsi in altura per le prosperità, ha d'uopo d'essere in qualche maniera abbassato, perchè l'uomo si riconosca, e della sua debolezza, e miseria non si dimentichi, dal che dipende la sua felicità, e la sua salute.

DISCORSO LXX.

pag.
391.*Sopra l' istesso Dubbio .*

Delicatezza de' nostri tempi ! ne' quali non si conservando vestigio d' antico candore , nè di nobile libertà macchiato il tutto , ed infetto d' una schiava adulazione , pare , che non vi sia luogo a dire una verità , che giovi . La Musica più soave agli orecchi de' delicati è la lode , che benchè falsa si riconosca , pur piace . Poesia odiosa è la Satira , perchè riprende ; la Commedia odierna dilettevolissima , perciocchè non curante più di correggere i vizzi , come l' antica , s'è data tutta ad incantargli , a pascergli , ad adulargli . De' falli della quale , e de' peccati suoi contra il decoro , e l' arte , si veggia un ammirabile Satirico , e lirico Fiorentino nella sua Poetica . Sembra , che siamo tutti fanciulli , perciocchè chi ci avverte , c' irrita , aspri contra gli ammonitori , teneri di noi medesimi , e de' nostri difetti amanti appassionatissimi . Quando il popolo padrone governava in Atene , figliuola di popolare libertà fu la vecchia Commedia , nella quale si segnarono tra gli altri molti Cratino , Eupoli , Aristofane ; il primo austero , e per così dire , brusco nello stile , e ne' motti Satirico , e forte , il secondo alquanto grazioso , il terzo , faceto , e colla grazia temperante l' atrocità . Contro a Cleone Ateniese , grande , e possente nel popolo , compose Aristofane la Commedia intitolata *Gli Equivisti* , o *i Cavalieri* , nel-

nella quale mostrava tutte le rapine , e le violenze , e il tirannesco genio di quello ; non vi era alcuno , che volesse montare in palco per far da Cleone , nè artefice , che volesse fabbricarne la maschera , quando saltò su intrepidamente il Poeta , e con quel medesimo coraggio , che egli l'aveva messo in Commedia , tignendosi la faccia al meglio , che potè , per rassomigliarlo , lo rappresentò sulla scena , e fu il suo giuoco una fierissima accusa ; mentre mossi gli Equiti dalle ribalderie di Cleone descritte ne' leggiadri Versi d'Aristofane , lo condannarono in cinque talenti , o vogliam dire intorno a tremila scudi , siccome il Poeta medesimo *Negli Acarnesi* , altro suo Dramma , tutto per ciò festoso , ne fa sua gloria . A tempo di Sannirione , o Sufarione trovatore della Commedia , racconta un antico espositore d'Aristofane , era ella , come si può credere , rozza , e senza regola , che così tutte le cose sono ne' suoi principj ; i personaggi s'introducevano pazzamente , e a caso , e tutto era fatto solamente per ridere . Cratino , e gli altri , de' quali s'è parlato di sopra , a ordinazione , e misura la ridussero , e forma , e perfezionamento le diedero . Gioiva quel libero popolo nel colmo , e nel forte di sua libertà , mentre di se medesimo si considerava signore , di vedere così in burla i Poeti essere strumenti di sua felicità , e cooperare al tribunale il teatro ; avvezzandosi così i Cittadini a mantenere l'uguaglianza , anima delle popolari Repubbliche , ed a non essere soverchiatori , nè usurpatori , nè violenti , nè oltraggiatori , poichè ognuno poteva parlare , e parlare in maniera d'essere udito ,

mettendo vivamente in faccia a tutto un popolo, che aveva in mano l'autorità di punirgli, le loro mancanze. Quanti crediamo noi in quel tempo, che per tema di non essere la favola del popolo dominante, e di non soggiacere bruttamente, e con eterna loro vergogna alla comica sferza, dal malfare si ritirassero, e ogni pensiero tirannico; e men che civile, che in cuore nascesse loro, affogassero, ed opprimeffero? Ecco adunque, quanto per la riforma de' costumi sia utile la Satira, che tale ragionevolmente poteasi addimandare la Greca antica Commedia, dalla quale, per testimonianza d'Orazio, la Satira, che è tutta de' Latini, ne nacque. Ora perchè è fatale ai governi popolari il non durare molto tempo, cascando la Repubblica Ateniese in mano di pochi grandi, e possenti, fu, siccome osserva Platonio pag. 393. lo Scoliaſte d'Aristofane, quella licenza de' Comici Poeti di flagellare i cittadini ristretta; perocchè dove il popolo, contrario sempre a i ricchi, e a i grandi, godeva di vedergli agramente porre in canzona da i cori, ne' quali ritirandosi nelle scene gl'Iſtrioni, finito l'atto, perchè non rimaneſſe vota la scena, e per trattenere il popolo, rivoltandosi a quello, si faceva passaggio a dire de' cittadini groſſi, per così dire, le piaghe; non piacque al nuovo Oligarchico reggimento questa usanza, come pregiudiziale alla loro prepotenza, e stimarono essere cosa degna di riforma, e di freno. Laonde, dove prima nella Democrazia i Poeti erano tremendi, nella Oligarchia cominciarono essi a sentire paura; poichè non era più loro lecito alcun cittadino apertamente

te motteggiare, che il loro motteggio si pagava colla vita, come seguì nella persona d'Eupolide Comico Satirico infigne, che, a cagione d'una sua Commedia intitolata *Bapsa*, fu gittato in mare; gli Ateniesi non si trovarono più quella medesima disposizione, e prontezza d'eleggere i Provveditori per far la spesa dei Cori (la quale era grande, avendo da vestire da ventiquattro persone, con pagare i Musici, e i Sonatori) poichè mancata la materia dei Cori, che era la Satira, non pareva, che mettesse più conto il seguirgli, tanto che andarono nelle Commedie del tutto in disuso; pensarono pertanto i Poeti a inventare nuove forme di Commedia per accomodarsi ai tempi, e al governo, lasciando andare la favorita dal popolo, ma odiata da i grandi, maledicenza, e ad altro soggetto meno pericoloso la volsero, quale era quello della critica de' Tragici, e d'altri Scrittori; nella quale, non venendosi a toccare cose di stato, gl'ingegni loro vivi, e bollenti in gara semplicemente Letteraria venivano a esercitarsi; laonde Cratino, ed Aristofane cambiarono maniera, quegli componendo gli *Ulissi*, Commedia, nella quale era messa in ridicolo l'*Ulissea* d'Omero, questi facendo l'*Eoloficone*, ch'era una minchionatura solenne d'un Drama Tragico, intitolato l'*Eolo*; e questi sono i soggetti, e la foggia della Commedia detta di mezzo. Arieggia poi alla Commedia, che venne dopo, chiamata la Moderna, *Il Pluto* del medesimo Aristofane, Dramma di finto argomento, e capriccioso, rappresentato come vero, e senza cori, ne' quali con sciolto piè danzava

pag.
394

ignuda anticamente la Satira ; e *Il Cocato* , altra sua Commedia , ma perduta , essendoci uno stupro , e una agnizione , o riconoscimento di persona , gittò i fondamenti della sopraddetta specie di Commedia riformata , chiamata la Nuova , nella quale fiorirono Menandro , Filemone , Difilo , Apollodoro , da' quali tutti fecero le loro Plauto , e Terenzio , da molti belli spiriti , principalmente Fiorentini del passato secolo egregiamente seguiti . Plutarco Filosofo Cortigiano , avvezzo nella maggior Corte del mondo , cioè nell' Imperiale di Roma sotto Traiano , non è maraviglia , che nel paragone , che fa di Menandro ad Aristofane , preferisca quello a questo , cioè in un certo modo la Commedia alla Satira ; poichè , dice egli , l' accorto , che si ravvisa in Aristofane , non è politico , ma malvagio : il villano non è franco , ma matto : il ridicolo , ridicolo non ischerzoso : e l' amoroso , che v' è , non giulivo , ma dissolutto : e il Poeta non sembra , ch' abbia scritto per alcuna persona moderata , e savia ; ma le brutte cose , e lascive a i lascivi , le malediche , e acerbe , agl' invidiosi , e a' maligni . I sali di questo chiama amari , ed aspri ; di quell' altro piacevoli , e dolci , e nati dallo stesso mare onde nacque Venere , cioè la Grazia . Tuttavia quando io considero la Commedia co i cori piccanti , o la Satira , che a quella somiglianza s' acconciò , avere in mira il discoprire nel suo natural lume la deformità delle ree opere , e da quelle distogliere gli animi degli uditori ; della semplice Commedia poi essere oggetto principalmente il trattenimento , e lo spasso di chi si diverte in
ve-

vedere rappresentate le cose, come nel mondo ordinariamente succedono, per cavarne il riso, parmi, che ceda di gran lunga la Commedia alla Satira, a cui non già il dilettere in primo luogo, in secondo l'insegnare; come alla Commedia, è fine da lei inteso; ma in supremo grado l'istruire, e per accessorio il dilettere; che quando questo non ottenga, e piuttosto disgusti, e dispiaccia, pure fa tanto caso del giovamento altrui, che non le importa l'inimicarselo a salute. Che altro erano le accuse, vegliante la libertà Romana, se non Satire oratorie? quando non persone plebee, e venali in segreto, ma nobili, e zelanti del pubblico bene, in palese generosamente accusavano. Le gridate, che fa al popolo Ateniense Demostene, sono politiche Satire per la riforma dell'universale costume. Le invettive contra i vizzi nelle prediche, Satire sono anch'esse, ma caritatevoli, e sacre. Contra agli abusi della Corte di Roma, contr' al lusso, e all'ambizione de' Monaci ve ne ha in S. Bernardo delle fierissime, che malamente oggi la universale delicatezza sopporterebbe. Se uno adunque non calunniosamente, non livorosamente imprenda a compor Satire, disobbligherà questi peravventura pochi delicati, ma obbligherà in estremo l'universale, per cui, operazione odiosa, ma utile a i pubblici mali, avrà intrapreso. E ciò sia detto non per affermare niente, ma per esercizio d'ingegno, e più per dire alcuna cosa in favore della povera Satira da tutti abbandonata di patrocinio, avendo tanti altri buoni ingegni, e particolarmente quello d'un insigne Letterato Venezia-

ziano, Avvocato eloquentissimo, che ha de' suoi Discorsi onorata l'Accademia nostra, per la Commedia solidissimamente ragionato.

pag.
396.

D I S C O R S O LXXI

*Se nuova più la Memoria de' Passati, e
l'Esempio de' Presenti.*

E' Così vario, e mutabile l'animo umano, e così poco fermo, e vacillante negli onorati suoi proponimenti, cõtanto è egli scordevole de' suoi doveri, e ammiratore insieme, e trascuratore della virtù, la quale se l'alletta collo splendore di sua bellezza, lo spaventa coll'orrore della fatica; che ha di continuo bisogno di più ragioni motrici, e incitatrici all'acquisto di quella. E poichè la natura inferì ne' nostri petti un genio imitatore, e un istinto di mettere in opera ciò, che altri aver fatto, o fare veggiamo; non solo ci si parano avanti, acciocchè noi gli seguiamo, i belli esempj degli uomini del nostro tempo, ma ancora di quegli dell'antico. E tra la schiera de' buoni antichi, quegli, che della medesima patria, ed ancor più quegli, che della stessa famiglia, o del medesimo sangue stati sono, sembra, che più ci tocchino, e colla loro fino ad oggi fresca e viva fama ci avvisino, quali essere debbano coloro, che da tali valorosi discendono. Le immagini degli Antenati, che i Romani negli scudi, ne' quali ora ponghiamo l'arme della Casata, con savio
ac-

accorgimento dipingevano: le Statue, che in gran copia agli uomini di merito per eterna memoria ergevano: le Orazioni Funerali, che in onore di qualche glorioso Defunto della casa recitavano: le lunghe Genealogie, le quali, come da celeste sorgente, fino da' Semidei, e dagl' Iddii riandavano: il tanto conto, che tutti gli uomini hanno sempre tenuto della nobiltà, io per me non so, che altro si voglian dire, se non un procurare forti, ed eterni motivi, e stimoli indeficienti, ed impulsi perpetui alla virtù, al valore, all' onore, alla gloria. Non sono mica queste invenzioni per fomentare l'arroganza, la vanità, l'ozio, l'orgoglio, il disprezzo delle leggi, e della civile uguaglianza; sono arti belle d'una prudente politica per instillare ne' cuori l'amore della vera grandezza, la quale non da altro nasce, che da virtù, per fare gareggiare, e mettere a picca, per così dire, di gentilezza i futuri co' passati. Altrimente chi da' suoi maggiori traligna, e fa abuso della nobiltà, si può dire, che

pag.
397.

— *tanto conspectius in se*

Crimen habet, quanto major qui peccat habetur.

E contra a i vantatori, ma non imitatori de' gloriosi Maggiori conviene il flagello della satira Romana:

*Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice,
longo*

*Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, & stantes in curribus Æmilianos?*

E poco appresso:

— *Nobilitas sola est, atque unica virtus.*

Quei primi col valore, e col senno, e colle vir-
tuo-

tuose operazioni la nobiltà guadagnarono prima a loro stessi, e come ricchi di quella, la tramandarono, qual generosa eredità, a' discendenti, e insieme imposero loro obbligazione d' accrescerla; acciocchè, come il Virgiliano Turno, ciascuno si possa chiamare: *magnorum haud indignus avorum*. Hanno in vero molta forza per ingenerare l'amore della virtù gli Esempi de' Presenti. Ma chi ci assicura, che sempre essi sian buoni, ed acconci a far ciò? *Il Mondo*

Tanto peggiora più quanto più invetera;
disse il dotto Pastore di Partenope. E il Lirico Romano:

Damnosa quid non imminuit dies?

Ætas parentum peior avis tulit

Nos nequiores mox duros

Progeniem vitiosorem.

In oltre, quando anche sieno i Presenti di valore, di senno grandemente dotati, pure della loro gloria, e della loro stima molto ne detrae l' invidia, e per entro i lor pregi, e la lor luce
pag. 398. le pare sempre di scorgere qualche macchia di difetto; e la usanza, e conversazione con essi la dovuta venerazione, non so come, toglie loro, e sminuisce, e lima; laddove i grandi Uomini come le pitture vedute in distanza, e al suo lume, acquistano un grande non so che di più, e l' Antichità sparge loro sopra l' ammirabile, e l' venerando. Hanno passate l' emulazioni, e l' invidie del loro tempo, e non hanno contra loro le repugnanze, che prova il cuore umano a riconoscere il virtuoso contemporaneo per superiore: godono pace beatissima, e gloria incontrastabile, au-

autorizzata dal tempo , celebrata dalla fama : e netta , e pura , e chiarissima veglia , e vive negli animi de' Posterì ammiratori la loro memoria . Non per altro le sale de' nobili erano dipinte , e storate tutte de' fatti de' loro Antichi (costume oggi dismesso) se non per eccitare i venturi a fare il somigliante , a riguardare quei loro passati come esemplari di virtù . E additando di mano in mano i padri a i figliuoli in quelle parlanti Pitture , ciò che di bello , e di buono i loro avoli fecero , venivano a così formare il loro tenero costume , e a mettere nell'anima caratteri di gloria , e impressioni d' onore . Somigliante a queste magioni storate delle magnifiche , e celebrate azioni degli Antenati si è la Poesia tutta di Pindaro , nella quale le Ode in onore dei vincitori gloriosissimi delle quattro principali feste , e ragunate de' Greci , fanno mostra di tanti begli , e fontuosi palagi , ornati a maraviglia , e tanto sublimi , che pare , che tocchino colla cima le stelle . In essi s' ammirano nobili , e vaghe stanze , tutte piene delle lodi e di quella Città , che fu madre del vincitore , e degli avoli , e ascendenti suoi . Ma dirà taluno : E perchè quasi lasciando la persona , in cui è intitolata la poetica fabbrica , si mette egli a fare una galleria de' suoi Maggiori , impiegando l' arte sua divinissima ne' ritratti di quegli , e della patria , e del paese di quei nobili trionfatori ? Non senza ragione egli il faceva . Primieramente egli si diffondeva negli encomj della patria , seguendo in pag. 399. ciò l' antico usaggio de' Greci , che non i vincitori solamente , ma le patrie de' vincitori incoro-

navano, e pubblicamente facevano gridare vincitrici. In secondo luogo illustrando quelle nobilissime famiglie, veniva a lodare insieme colui, che colla sua magnificenza, e gloria si mostrava buon rampollo di gentil ceppo. E schierandogli avanti le lodi della Città produttrice, le lodi de' valorosi Maggiori, con doppio sprone gli stimolava a seguire la famosa carriera; rendendo colla propria virtù al paese, alla casa un contraccambio d'onore. Presso i Romani veggiamo, per tacere degli altri, intere famiglie pregiabili per qualche particolar pregio, e i Decii per essersi votati, e sacrificati alla patria, i Cornelii per li valorosi Scipioni, i Porcii per gli assennati Catoni; tutto effetto della memoria, e dell'innanzi de' buoni Antichi, il quale è, ed esser dee nelle case uno stimolo ardentissimo alla virtù.

DISCORSO LXXII.

Nelle Vacanze dell'Autunno.

Æ *State pueri si valent, satis discunt,* proficili con arguta Spagnuola breviloquenza l'acuto Marziale. Lo studio adunque della State avrebbe ad essere quello dello star sano. E perciò ch'è la poca fatica, come in volgar proverbio si dice, è sana, sembrerebbe, che molto prima dovesse l'Accademia aver le Vacanze; tanto più, che non solamente godendo il titolo di semplice Accademia, ma accresciuta ancora dal suo glorio-

rioso Fondatore di quello d' Università , per poterli trattare , e trattarli in essa da chi che sia il giro , e 'l mondo universo delle scienze , non senza ragione dovea seguire le grandi Università , che nella calda stagione riposano dagli studj , e guardare quella legge , la quale Libanio , gran Professore di Rettorica in una delle sue spiritosissime Lettere per anco inedite , chiama elegante-
 pag. 400.
 mente *viquor biceps* , *Legge della State* , volendo intendere le Letterarie estive ferie . Ma voi , gentilissimi Accademici , da questa legge ogni anno generosamente vi dispensate ; nè le rigide nevi , nè i ghiacci , e le procelle dell' aspro Verno , nè il Sollione , che rugge , nè Canicola , che mena vampe di rabbioso fuoco il vostro studioso fervore , nè pure un minimochè , rattepidiscono , o smorzano . Lode sia data , e grado saputone alla vigilanza in particolare degli Apatisti Reggenti , cioè del passato , e del presente , che quì veggiamo , i quali co' loro eruditi componimenti facendo a se , e all' Accademia onore , sono stati agli altri d' un bello stimolo a seguirare il loro nobile esempio . Nè l' occasione , e 'l dovere vuole , che io trascuri quì di commemorare la obbligate premurosa sollecitudine del nostro Cirimoniere e Segretario *Pierandrea Forzoni Accolti* , che tutto a i vantaggi , e a' progressi di questa Accademia intento , e co' frutti di suo leggiadro intelletto adornandola , ben mostra d' avere in un col sangue ereditata la dotta nobiltà de' suoi maggiori , i quali furono , si può dire (accogliendo ne' loro petti ogni più pregiata cognizione) non una famiglia , ma un popolo di Letterati . Se a voi
 adun-

adunque, Signori miei, che con tanta frequenza volando quà, avete in questo luogo, quasi dotto alveare, il mele delle Muse stillato, tutto l'anno è stata una fiorita Primavera, una stagione colma di saggia fecondità, molto bene si dee come premio il riposo; e se avete faticato la State, che pare, che co' suoi calori dagli studj licenzi, l'Autunno v'invita a dar sosta alle fatiche, per riprenderle con maggior lena, a gioire d'un picciolo respiro, per mantenere, e rinfrancare lo spirito, che al libero, aperto, e tiepido Cielo gode, attignendo aure serene, per condurre nel tempo suo a vaga, e ricca maturità le belle semenze, che in se racchiude. Ora la stellata Vergine, che colle sue bilance pareggia il giorno alla notte, vuol da voi questa giusta distribuzione dell'anno nostro Accademico; che la maggior parte essendo stata data al nobil impiego di vostre menti, ceda questo ad una particella d'ozio ameno, di franca quiete; che questa, benchè piccola, farà di tanto valore, che col profitto, che da lei si trarrà, farà all'altra congruaglio, e buon contrappeso. Questo mese di Settembre il Principe Romano Comodo ebbe in pensiero di far chiamare da un suo folle nome *Ercole*; forse perchè colle prime piogge le forze da' passati calori dissipate, unisce, e ristora; e invidiando il bel nome d'Augusto Imperadore al passato, disegnava di farlo nominare dal suo proprio nome, *Comodo*, e così tutti gli voleva a sua fantasia, per dir così, battezzare, in sua matta adulazione rinominandogli. Non andò innanzi questo suo stolto disegno. Bene al Settembre, come

me comodo ch'egli è a prendere Vacanza; e villeggiatura; meglio di *Comodo*, che al caldo mese d'Agosto; il nome si conveniva. Ma ritenendo pure quello, ch'egli ha; egli è un mese pien di mistero. Niuno di voi ignora la virtù del settenario quanta ella sia. L'età alla statura; ch'ella ha da avere; di sette in sette per tre fiate si conduce. Da sette giranti stelle gl'influvii salutevoli, o mali, se si ha da credere a Genetliaci, a noi ne scendono. Sette sono i suoni da' quali la piena musicale armonia si contiene; appunto quante le vocali appresso i Greci, che alle comuni cinque l'e, e l'o aperti aggiugnendo, e sette ne fecero. Ma tutto questo tralascio, nè voglio io qui sulla segreta forza de' numeri da Pittagorico filosofare. Solamente dirò, che il settenario è nel vecchio, e nel nuovo strumento della divina Legge il numero accetto a Dio; e numero sacro; onde il settimo giorno ha ogni lavoro, ch'egli avea fatto, si riposa; e l'anno settimo era Giubbileo; e universale franchigia; e giubilazione le di persone; e d'averi. Sette le virtù, sette sono i doni Divini. Onde anco in virtù del numero, in cui è posto, non può se non esserci questo mese fonte di gioia, e di giubilo; di onestà libertà; e di giovevol riposo. Egli fu tanto pag. 402.
avuto in considerazione da' Maestri Ebrei; che lo ravvisarono anagrammatizzando colla loro antica Cabala nella prima parola della Genesi *Bereishit*, ritrovandovi *Be isri*, cioè nel Settembre, e di più scorgendovi l'*Aleph*, che siccome l'*Alpha* appresso i Greci, così presso loro significa *Primo*; così in quella voce nascosto vi si trova nel
Disc. Acad. Tom. V. I pri-

primo dì di Settembre, nel qual mese anco vedendo essi avere tutt' i frutti compiuti, e a maturità, e perfezione condotti, giudicarono il mondo peravventura comechè perfetto egli uscì dalle mani di Dio, essere creato: mese adulto, e virile, che nè di tenera fanciullezza sente, e dalla bollente gioventù è lontano, nè tocca della cascante vecchiezza: mese nel quale tutte le sue più belle e allegre pompe dispiega la maestà della natura. E il mondo, e la terra, secondo essi, non furono mica prodotti bambini, ma come della Dea Maestà fu detto, che tosto nata fu grande, così il mondo per questa ragione venne al mondo il Settembre, e in questo mese per conseguente santificò Iddio il primo Sabato, cioè il giorno del suo riposo. Quindi è, che dal Settembre, come primier mese, prendono e gli Ebrei, e i Cristiani Greci il conto degli anni, dalla fondazione della gran Città del Mondo traendolo. Per tutte queste singolari prerogative, e per questi illustri privilegi lodiamoci di lui, e tegnamolo caro; perchè nel suo più bello, appresso al solenne punto dell' Equinozio, ci dà un cortese congedo, acciocchè dopo un' amena dimora, lasciati di lieta quiete, e soggiornati, a questo insigno Museo facciamo in breve ora ritorno. Sentirete allora, Accademici (così mi giova d'augurarvi) sentirete gli effetti della presa a tempo vacanza, cioè novelli gagliardi stimoli a comporre, nuove come spirazioni dall' alto, fantasie belle, dottri furori, gentili entusiasmi. Vi maraviglierete di voi medesimi, fatti, per così dire, più recenti, e rinnovati, e rinvigoriti, e per al-

tre

tre impenstate forze splendenti, del crescere delle quali non vi accorgete, se non allorchè per pag. lo riposo, che le rinfranca, elle saranno cresciute. 403.

Crescit occulto, velut arbor, ævo, disse della fama di non so qual glorioso, il Poeta Orazio. L'albero noi veggiamo venuto su, senza mirar i gradi, per gli quali egli è venuto a formontarsi: il tempo viavia gliele ha portati di mano in mano celatamente con maniera segreta, e da non si comprendere, mentr' ella si fa, dagli occhi nostri; sol l'intelletto l'argomenta quando l'effetto è venuto ad esser per ammalfati infiniti insensibili crescimenti sensibile. Così va la bisogna, o Signori, nell' umano ingegno, lasciato all' aere, e al Sole, a guisa di felice pianta, che verdeggiando cresce. Il riposo stesso le giova, il liberarla da ciò, che attorno la impaccia, è cultura. Nè vi maravigliaste, che io, che tanto di fatica son vago, e che cotante volte nell' Apritura dell' Accademia, e in altre occasioni allo studio, e allo esercizio ho e me stesso, e gli altri confortato, ora mi ricanti in certo modo, e mi ridica; poichè l' un conforto all' altro non è contrario; quello, che esorta alle belle fatiche, e quello, che persuade i belli, ed opportuni riposi; siccome il sonare, quando è tempo, a ritratta, non contraddice al sonare, quando è tempo; a ritratta, non contraddice al sonare, quando è tempo, a raccolta. Ogni cosa ha il tempo suo: la vicenda il mondo mantiene, cioè due sole cose, il movimento, e 'l riposo. Il qual riposo tuttavia non è senza un occulto movimento all' esercizio attuale del medesimo mo-

vimento. Così voi nel riposo dello spirito, non ven' avvedendo, dolcemente faticherete, e poi appresso le Vacanze tornando volentierosamente in questo luogo a' consueti esercizi, nella fatica in atto posta, esercitando di nuovo il natio talento, riposerete.

DISCORSO LXXIII.

pag.

404.

*Se al Cavaliere stiano meglio le Lettere, o gli
Esercizii del corpo...*

Delle grandi Cene n'avanza anche pel giorno seguente. Così la gran materia del passato problema basta a più discorsi, e può abbondantemente fornirgli. Laonde, avvengachè il presente Apatista, il quale con tanta sua lode, e prò dell' Accademia ha sostenuto per così lungo corso, e sostiene il carico d' Apatista, trattati ci abbia nella passata adunanza con lauto, e sontuoso ragionamento, pure, come d' Omero diceva Eschilo, le proprie Tragedie essere avanzi, e rilievi di quelle cene; così potrei io affermare delle reliquie di quello, il mio breve ragionare esser tratto. Diceva egli adunque, e con verisimil ragione dicea, il Cavaliere più alle Lettere, che agli Esercizii: dovere esser dato, prendendo fondato argomento dalla nobiltà, e eccellenza di quelle sopra di questi. E per verità, chi negherà, essendo l' uomo, siccome nelle membra egli è doppio, e di due pezzi, per così dire, attaccati insieme.

sieme formato, così in tutto il composto suo, di due insigni parti costando, anima, e corpo, una celeste, e immortale, terrestre l'altra, e mortale: una signora, e l'altra schiava: l'una colle bestie comune, l'altra con gli Angeli, non doverli preporre la cultura dell'animo a quella del corpo; particolarmente da chi in alto luogo nato possiede, dalla razza un non so qual vantaggio sopra gli altri uomini, come appunto i generosi animali sopra gl'ignobili? La coltivazione del corpo fa ombra, dice Isocrate, a quella dell'animo, il quale ne vien perciò tralasciato, e negletto. Tuttavia, se da un'altra veduta ciò si considera, sembra, che il Cavaliere più gli Esercizii, che gli studj debba seguire. Esaminiamo in origine, che cosa sia quegli, che Cavaliere s'addimanda, pigliando la cosa alquanto da alto. I vocaboli sono impronta, e caratteri delle cose, pag. 405. e per questa traccia si giugne a prenderle. I nostri antichi Toscani (e ce ne ha vestigio ancora ne' Greci Autori militari de' tempi bassi) quando diceano *Cavaliere*, intendeano *Soldato*, e trovando per esempio in Latino *Miles*, e *Militia*, il tornavano in Toscano *Cavaliere*, e *Cavalleria*. Or perchè ciò? Perciocchè, dove nelle antiche guerre Romane, il soldato a piede faceva nelle celebratissime loro legioni la prima figura, ed era il fiore, e il nervo dell'Esercito, come più adattato a marciare per luoghi aspri, e montuosi, che tali erano allora quelli, ne quali si guerreggiava da loro; scaduto l'Imperio, avendo a fare con Barbari abitanti pianure vastissime, fu più a proposito per combattergli il Cavallo, che del piano

maravigliosamente gode , e puote in quello fare
 sue guerriere pruove . Quindi , montata in pre-
 gio la Cavalleria , calò d' onore la Milizia a piè,
 e il *Pedone* s' incominciò a chiamare *Fante* , cioè
 Garzone , e Servo del Cavaliere , e quei , che nel-
 l' antico aspiravano all' onore di Cavalleria , pri-
 ma servivano a piè il Cavaliere in qualità di da-
 migelli , o donzelli (come allora loro dicevano)
 o scudieri . Tanta mutazione secondo la varietà
 de' tempi fu fatta . Varj ordini poi ne' tempi più
 bassi incominciarono di Milizia , o di Cavalleria
 a instituirsi da Signori , e da Repubbliche , con
 varie insegne , e sopravvesti , co' quali ordini il
 valore , e la virtù del prode uomo , e cittadino
 s' onorava , e confortavansi gli altri a gloriosamen-
 te operare , per conseguirne in premio quelle no-
 bili testimonianze , fregi , e contrasegni della lo-
 ro prodezza . E chi così cingea spada , e vestito
 era Cavaliere , alcune obbligazioni avea proprie
 di quell' ordine , come di difendere donzelle , e
 pupilli , e l' onore loro mantenere , e per la fe-
 de contra i nemici combattere , e servire la Re-
 pubblica , o'l Principe . Negli ultimi tempi final-
 mente questo nome di Cavaliere si stese a signi-
 ficare non solo chi fregiato , e insignito fosse di
 alcuno contrassegno d' ordine di Cavalleria , ma
 anche qualisiasi nato di chiaro sangue , e di nobil-
 tà generosa . Se si riguarda adunque alla instituzio-
 ne , e ultima origine ; che è militare , sembra ,
 che più gli Esercizzi del corpo , che anche per
 questo , Cavallereschi comunemente s' appellano ,
 sieno propri del Cavaliere , che i Letterarj . Non
 perchè si escluda il coltivamento dell' animo , che
 con-

pag.
406.

consiste nell'Esercizio delle virtù morali, che le Cavalleresche, queste suppongono, e sul fondamento di esse son fabbricate; e queste virtù morali dalla lettura delle Istorie, e de' buoni Libri si possono apprendere, per poi dar loro per opera compimento: e l'uomo bennato, e civile mai non dee essere del tutto alieno dalle Lettere, e dagli studj, che poliscono l'animo, e'l condizionano a vita umana, moderata, politica. Ma, l'impallidire sulle antiche carte, il rivolgere tutti le vecchie memorie, e'l farsi, per lungo studio, magro sugli antichi, e novelli Autori; sembra che più si convenga a chi dalla professione d'insegnare pubblicamente le scienze, e l'arti benenate a ciò viene obbligato. Insomma l'invecchiare nella Letteratura, e consumarvi l'età sua, è proprio di chi per pubblico peso ne la professa. Ma a chi la nascita, e l'obbligazione tiene alla Cavalleria dedicato, principale proponimento deono essere quelle cose, che più da vicino lo toccano, e delle Lettere sol tanto gustare, quanto alla figura, che Iddio ha loro imposto, contribuiscono. Quintiliano, formando il suo Oratore, e Vitruvio, facendo il suo architetto, vogliono, che egli cognizione abbia di tutte le scienze, e di ogni nobile facultade; nè ciò è maraviglia; poichè tutte si danno mano, in vaga circular danza, per così dire, incatenate, nè una prendere se ne può, che non si traggano dietro tutte. L'una dall'altra riceve lume, e i raggi del suo vigore leggiadramente moltiplica. E così vasto l'ingegno umano, che vale ben molte cose anche nello stesso tempo ad apprendere; e ciò Quinti-

liaro, coll' esempio del Musico, rende manifesto, rag. il quale ottimamente può a un punto medesimo
 407 e leggere, e cantare, e accompagnarli col suono; ma ne anche è diuopo, come i medesimi Autori osservano, che quegli, che ha da professare o Architettura, o Rettorica, in tutte le altre discipline, come i Professori di ciascuna di quelle, si trattenga, e si limi, ma quando sufficientemente egli ne ha apparsi i principj, e i fondamenti, e che sa discorrere in esse, ogni cosa ha da volgere al suo principale intento, per farsi quell' Oratore eccellente, e quel sovrano Architetto, ch' egli ha da avere per mira di divenire. Le operazioni cavalleresche, quantunque sembrano giuochi, e trastulli, sono tutte indirizzate a fare la persona per le funzioni di guerra, a agilitare, e ad afforzare il corpo; per potere nelle militari faccende utilmente servire la patria, e'l Principe. I Greci prudentissimi Legislatori prem'erono sommamente nell' esercitare la gioventù nelle scuole di lotta, per durarle le membra, per dellarle, ed avvivarle lo spirito, per tenerla lesta sulla forza, ed aguerrita; e negli Spettacoli famosissimi, a' quali concorreva tutta la Grecia, come a una solenne ragunata di festa, e di gioia, a un mercato di generale scambievole benevolenza, a quelli, che nella velocità, e nella gagliardia a più giuochi a queste acconci si esercitavano, proposti erano premi, e onoranze, e corone, e ne venivano tanto i vincitori, quanto le patrie loro, come in trionfo, festosamente incoronati. Tenevano a quegli i Poeti inni di lode, composti de più vaghi, e scelti fiori di Parnasso.

Te-

Testimonio ne sieno le tante Ode di Pindaro, che le glorie di quei vincitori, e delle case, e delle città loro, con gran tuono di voce, e con sublimi lira immortalmente cantò; e il celebre conto d'anni usato da i Greci per Olimpiadi, da i vincitori de' ludi Olimpici ebbe l'origine, e del nome di quei gloriosi erano gli anni a perpetua memoria segnati, come i Fasti Romani da quei de' Consoli. E Cicerone nell' Orazione in difesa di Flacco afferma, gli onori degli Olimpionici essere a quei de' Trionfatori Romani eguali: e Orazio disse, che la loro palma nobile gli portava su alto agli Dei, signori dell' Universo. Vo-
 pag. 403.
 leano quei valenti Governatori di città, e Datori di leggi, che i sollazzi ancora, e le allegrie del popolo fossero fruttuose; e il valore militare da impiegarsi seriamente nelle occasioni, avesse anco tra' giuochi un dilettevole tirocinio. Nè questo costume de' Greci dee parere per avventura a noi strano, se si ha punto risguardo a i tempi, dirò così, Cavallereschi, non molto lontani da questi, ne' quali si costumava a guisa, che Dante dice degli Aretini,

Ferir torneamenti, e correr giostre.

Ben è il vero, che vivendo noi per grazia del Cielo; e di chi felicemente regna, in alta pace, e mentre tutto 'l mondo, per così dire, arde di guerra, riposando in ozio beatissimo; quella quiete, che è la madre degli studj, e nutrice delle Lettere, dovrebbe anche il Cavaliere, nelle Letterarie cognizioni, che maravigliosamente poliscono, e fanno l'uomo, che però Umane s'appellano, e la tranquillità, e l'agio, e l'ozio da
 Dio

Dio a lui dato impiegare , che grandi Soldati , e Capitani , come tragli altri Celare , e Senofonte , grandi anche Letterati furono ; nè quella vacanza dagli altri impieghi , che a principio fu data , per poter meglio ; anzi unicamente attendere al forte mestiero della guerra , in cose frivole , e in perdimenti di tempo scialacquaro , di cui non è al mondo cosa più cara , nè più preziosa ; ma adornando l'animo coll'erudizione , e colla filosofia , particolarmente Morale , e Civile (e quando dico Morale , intendo per eccellenza la Cristiana) esercitarsi nelle Cavalleresche operazioni ; acciocchè il corpo esercitato serva d'esempio allo spirito a similmente esercitarsi , e quando il dover voglia , a pubblico beneficio per difesa del proprio paese , agilmente , e fortemente s'impieghi .

pag.
409.

D I S C O R S O LXXIV.

Se sia possibile che un Cavaliere chiami alcuno al cimento dell'Armi senza odiarlo .

BEne ragion volea , che tralle acclamazioni d'onore , che l'Accademia tutta unitamente porge al merito del passato Sig. Apatista , che del suo elevato , e nobile spirito diede così frequenti , e segnalate le dimostranze , e in mezzo a i felici augurii , anzi certissima gioia , che ella concepisce del presente Reggente suo successore , avendo fin dal suo ingresso nella carica , della squisitezza del

del suo ingegno, e della gentilezza de' suoi talenti ricca caparra, non istesse più lungo tempo muta mia lingua, e si rompesse per sì alte, e belle cagioni il silenzio; tanto più che la gravità, e bellezza del primo dal novello Apatista proposto problema, a fare secondo l'uso di questa Accademia alcuna breve parola sopra di esso ne invita. Gran personaggio è quello, che nel Teatro di questo Mondo dee rappresentare il Cavaliere; poichè essendo per alta ventura stato dotato dal Cielo di gentil sangue, e posto dal merito de' suoi maggiori in precisa, e stretta obbligazione di corrispondere alla sua qualità, duopo è, che giusta sua possa adempia i Cavallereschi doveri. Veggiamo adunque di passaggio, e senza obbligarci a rigorosa legge di discorso, che cosa appresso a poco se gli convenga, perchè da questa, per così dire, grossolana ispezione potremmo fare cognettura, se sia possibile, ch'egli sfidi altri senz'odio, che è stato messo innanzi per considerare. Ora il Cavaliere così detto dalla più eccellente sorta di Milizia, nella quale gli antichi segnalandosi, vennero a tramandare a i lor posteri il bel lustro di nobiltà, non mica all'ozio, ed all'ombra, ma al sole, e al campo, e trulla polvere, e tra 'l sangue acquistata, è tenuto principalmente a servire alla patria, madre, e nutrice nostra, e alla pag. quale per le cose care, che ci conserva, tutti noi 410. stessi dobbiamo: è tenuto a servire nelle militari funzioni, nelle quali consiste la sicurezza degli stati, il suo naturale, e legittimo Principe, o quelli, a' quali la sua fortuna, o elezione l'attacchi. E quando egli in pace si trovi, non dee ozio-

ozioso stare, e neghittoso il suo valore, ma sempre a prò del pubblico, e in virtuose, e in valorose azioni operare. Poichè il cessare da' traffichi, e da altre civili, benchè nobili operazioni, non è già dato al Cavaliere, perchè per ozio in silenzio men ignobilmente sua vita; ma perchè l'agio, e'l tempo suo tutto impieghi, e spenda, prezioso tesoro da Dio largitogli, a prò, e in difesa de' deboli, e di quelli, che al suo patrocinio ricorrono: per dar mano alle leggi, e farle vive: per discacciare gli oltraggi, l'insolente, e le villanie, e tutto di moderazione, di giustizia, d'onore, e di gentilezza riempire. In una parola, suo ufficio è il cooperare, e contribuire per tutte le virtù, e per mezzo della fortezza massimamente alla felicità degli Stati. Tutto ciò, che si parte, e s'allontana dal buon Cristiano, e dal buon Morale, tutta è falsa Cavalleria. Le massime d'onore, che colla virtù non s'accordano, che non consonano coll'Evangelio, son tutte chimere di falsa riputazione, nate da tempi, e costumi barbari, qual'era la consuetudine de' duelli, la quale da ruvide genti cominciata, invalse tanto negli antichi tempi, tra noi, che infino fu dalle leggi, e da Principi pubblicamente autorizzata, e con solenni religiose cerimonie, se piace al Cielo, consacrata; stimandola gli uomini in quegli scuri, e rozzi tempi una specie di quelli, che chiamavano Profe, e giudizi divini, come il camminare sulle braccia ardenti, senza scottarsi: l'inghiottire bocconi con antecedenti forti scongiuri, e orazioni, senza che essi facessero male, per provare la propria innocenza; lo che era permesso.

quan-

quando a' tri giudicj mancavano da purgarsi dalle apposte criminationi, o che non vi avea caponica; e legittima forma da chiarire la sua fama, pag. di ricorrere, come essi dicevano, al giudizio di 411. vino; tra provarsi in battaglia, rimettendo la sua querela nell' arme. Ma grazie al Cielo, che quello di lunga mano radicato abuso si è svelto colle premure massimamente di gran Monarca, che la falsa riputazione ne' duelli riposta, ha fatta vera ignominia, e colla severità delle leggi la privata insolenza ripressa, che pretendeva di vendicare i suoi torti in particolare, quando ciò s' aspetta alle Leggi, a' Principi, e Magistrati, che ne sono gli autori insieme e i ministri, e in ultimo a Dio, ch' è Dio delle Vendette, e per se le riserva. Non è lecito sfidare altri, se non per pubblica utilità, per risparmiare sangue, e affanni di popoli, o per far bene all' avversario, facendolo ricredente del suo errore; non già per soddisfare se. Che brutto diletto è quello della vendetta, e da femmine; diletto di piccolo, e minuto, e debol cuore, come a maraviglia il descrisse Giuvenale; *quæque minuti*

Semper & infirmi est animi exiguique voluptas
Utriusque. Questo gusto della vendetta unicamente si conviene a Dio, il quale è pura giustizia, e da ogni odio, da ogni livore, da ogni debolezza, e imperfezione lontano. Il gatto, che da' Magistrati, e Principi, Luogotenenti di Dio in terra, a' delinquenti si dona, è per far bene loro sotto apparenza di male, a guisa di buoni Cerusici, che tagliando sanano, e quel che curare non si può, perchè non guasti il resto, recidono. L' utilità pub-

pubblica è quella, che far i Giudici, se dir si puote, in crudelire, perchè gli altri la giustizia imparino, e temano. Dunque tu, che un punto, un niente sei, rispetto all' Universo, e piccola parte sei di tua città; per avere qualche vantaggio da cose non tue, cioè dal merito de' tuoi maggiori, vuoi far legge alle Leggi, potenza a i Magistrati, violenza al Cielo, con volerti fare da te medesimo la ragione: quell'odio, che dovresti
 pag. serbare pe' nimici pubblici; e dichiarati dal go-
 412. verno, averlo col tuo particolare? Se mai il Cavaliere, che ha da essere lume, e esempio, e specchio a tutto il resto, è costretto di sfidare, e di provarsi in non soverchievol battaglia, non dee mai a questa arrecare odio, ma ben desideria dell' utilità medesima dell' avversario, congiunta colla permessa riparazione, o piuttosto conservazione del proprio onore. Se adunque in alcuna pressante congiuntura, dalla quale onestamente non si potere dispensare sia giudicato, convenga al Cavaliere sfidare altrui, ciò non dee egli fare nè pure con ira, o con animosità di passione, non che con odio, ma spronato solo dalla ragione, e dalla convenevolezza, alla quale ogni sua minima azione ha da mirare; e fuori delle pubbliche cagioni, o a sua difesa, o far semplicemente ricredere l' avversario, cioè a utilità, e per amandata dell' errante suo prossimo, benchè a lui nimico, sono da essere da lui l' armi impugnate. Ma ben' io m' abuso troppo della vostra benigna pazienza, Uditori, e della vostra nobil cortesia, novello Sig. Apatista, che il breve tempo all' Accademia destinato consumo, facendo trascorrere que-

quegli avventurati momenti, che dalla vostra giudiziosa risoluzione deono essere con più giustizia occupati.

DISCORSO LXXV.

Sopra il Burchiello.

DUra, e malagevole impresa farebbe, e da non ne venire mai a capo, il pretendere di sciogliere i pazzi enigmi, i ridicolosi gerghi, e le stravaganti fantasie d'uno, che accozzava, e Poesia, e rasoio, che spesso aveano tra di loro aspre questioni, come di se medesimo racconta il piacevole nostro fantastico, e bizzarro Poeta di Grottesche, Burchiello. Dato adunque per ora congedo a i Sonetti, ch'egli pare, che ogni studio pag. usato abbia, perchè non fossero intesi, che non 413. servirebbero ad altro, che a tormentare gl'ingegni, e martirizzare i cervelli, che sopra vi volessero farneticare; per trarne, se possibil fusse, qualche costrutto, m'appiglio al primo Sonetto, dell'ultima parte delle sue rime, la quale chiara è, e intelligibilissima; onde in tutta essa vi si riconosce l'ingegno del Poeta scoperto, e vivo, e brillante, che coa fiorentino stile umilissimo fa vedere la bellezza di nostra lingua, di cui, non so come, è vago ancora il plebeo, usando ella certe maniere di dire acconce, e frizzanti, a cui la naturale semplicità serve di fregio, e d'ornamento non piccolo. Udite adunque, come egli par-

pubblica è quella, che fa i Giudici, se dir si puòte, in crudelire, perchè gli altri la giustizia imparino, e temano. Dunque tu, che un punto, un niente sei, rispetto all' Universo, e piccola parte sei di tua città; per avere qualche vantaggio da cose non tue, cioè dal merito de' tuoi maggiori, vuoi far legge alle Leggi, potenza a i Magistrati, violenza al Cielo, con volerti fare da te medesimo la ragione: quell' odio, che dovresti
 pag. serbare pe' nimici pubblici, e dichiarati dal go-
 412. verno, averlo col tuo particolare? Se mai il Cavaliere, che ha da essere lume, e esempio, e specchio a tutto il resto, è costretto di sfidare, e di provarsi in non soverchievol battaglia, non dee mai a questa arrecare odio, ma ben desideria dell' utilità medesima dell' avversario, congiunta colla permessa riparazione, o piuttosto conservazione del proprio onore. Se adunque in alcuna pressante congiuntura, dalla quale onestamente non si potere dispensare sia giudicato, convenga al Cavaliere sfidare altrui, ciò non dee egli fare nè pure con ira, o con animosità di passione, non che con odio, ma spronato solo dalla ragione, e dalla convenevolezza, alla quale ogni sua minimazione ha da mirare, e fuori delle pubbliche cagioni, o a sua difesa, o far semplicemente ricredere l' avversario, cioè a utilità, e per amenda dell' errante suo prossimo, benchè a lui nimico, sono da essere da lui l' armi impugnate. Ma ben' io m' abuso troppo della vostra benigna pazienza, Utilitori, e della vostra nobil cortesia, novello Sig. Apatista, che il breve tempo all' Accademia destinato consumo, facendo trascorrere que-

quegli avventurati momenti, che dalla vostra giudiziosa risoluzione deono essere con più giustizia occupati.

DISCORSO LXXV.

Sopra il Burchiello.

DUra, e malagevole impresa sarebbe, e da non ne venire mai a capo, il pretendere di sciogliere i pazzi enigmi, i ridicolosi gerghi, e le stravaganti fantasie d'uno, che accozzava, e Poesia, e rasoio, che spesso aveano tra di loro aspre questioni, come di se medesimo racconta il piacevole nostro fantastico, e bizzarro Poeta di Grottesche, Burchiello. Dato adunque per ora congedo a i Sonetti, ch'egli pare, che ogni studio pagulato abbia, perchè non fossero intesi, che non servirebbero ad altro, che a tormentare gl'ingegni, e martirizzare i cervelli, che sopra vi vollesero farneticare; per trarne, se possibil fusse, qualche costrutto, m'appiglio al primo Sonetto, dell'ultima parte delle sue rime, la quale chiara è, e intelligibilissima; onde in tutta essa vi si riconosce l'ingegno del Poeta scoperto, e vivo, e brillante, che coa fiorentino stile umilissimo fa vedere la bellezza di nostra lingua, di cui, non so come, è vago ancora il plebeo, usando ella certe maniere di dire acconce, e frizzanti, a cui la naturale semplicità serve di fregio, e d'ornamento non piccolo. Udite adunque, come egli par-

parla al suo Fattorino di Bottega, o Garzone di casa, mandandolo in mercato a spendere. Gli ordini, che il padrone gli dà, sono contenuti nel presente Sonetto, che io qui sotto registrerò, che ben merita d'essere posto in fronte a tutti gli altri di questa ultima sceltissima parte, poichè ha in sé tutte le grazie più schiette, e le più amorose, le più leggiadre, e ignude Veneri, che vedere si possano. Laonde punto di stupore non m'arrecca, che quel gran Critico Fiorentino autore de' *Prognasmi poetici*, che per la sua disappassionata maniera nel giudicare degli altrui scritti, s'intitolava, e si professava Apatista, onde a noi ne venne un sì bel nome, lo predichi per uno *Chef d'oeuvre: capo d'opera*, come dicono i Franzesi, per un lavoro perfettissimo, o che non possa in quel genere andare più oltre. Ma non tenghiamo più a bada la vostra attenzione, o Accademici, di nuove, e belle cose oltremodo vaga, e curiosa.

Va in mercato, Giorgin, tien qui un grosso,
Togli una libbra, e mezzo di Castrone,
Dallo spicchio del petto, o dall'arnione,
Di' a Peccion, che non ti dia tropp'osso.
Isspacciati, sta su, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon Popone,
Fincalo, che non sia zucca, o mellone,
Tolo del sacco, che non sia percosso.
Se de' buon non n'avessero i Foresi,
Insegnati averne un da pollaiuoli:
Costi, che vuole, che son benè spesi.
Togli un mazzo tra Carolo, e Fagiuoli,
Un mazzo, non dir poi, io non t'interi,
E del

pag.

414.

*E del resto, to Fichi castagnuoli,
Colti senza picciuoli,
Che la Balia abbia tolto loro il latte,
E sianfi azzuffati colle gatte.*

Va in mercato: intende il nostro famosissimo Mercatovecchio, centro, umbilico, cuore, tuorlo della Città, intorno al quale furono le prime cerchia; e le prime filamenta, per così dire, s'incominciarono a tessere del vaghissimo, ed amabile corpo suo. Le prime pobilissime case di nostri cittadini, in modo di castella torreggianti gli faceano corona; e fino il campidoglio, che ancora ritiene il nome, quivi pure viene a fare viva, ed eterna provanza, la città nostra, quando per altri inconcussi argomenti non si sapesse, esser figliuola di Roma. Non senza ragione sulla colonna ivi piantata, risiede in ordinaria, e rozza pietra straordinariamente, e delicatamente scolpita con bella paniera di poma in capo la Dovizia, e con panni, che la cuoprono in guisa, che è come se nuda ella fosse, insigne lavoro della mano di Donatello nostro; poichè chiedete, come si dice, e domandate, tutto vi si ritrova: ci è d'ogni bene: rugiadosa frutta, pollami, pesci, novellizie, e ghiottornie d'ogni ragione, e quel che noi diciamo, e i Greci dissero ancora: *Lactis di gallina; ut sperare possis* (dirò con Plinio nella faceta dedicatoria della sua Istoria all'Imperadore Vespasiano) *lactis gallinacei haustum*. La lingua di Mercatovecchio ancora è famosa, che sente ancora d'un certo antico natio sapore, non da linguaggi cortigiani, o forestieri adulterato, e guasto; onde odo dire, che non si vergogna.

Disc. Accad. Tom. V. K ro.

pag. 415. rono Autori Italiani solenni apparare da un luogo così ordinario le finenze, e le proprietà più intime, e singolari di nostra lingua. E il Cavaliere Sàlviati, per far vedere a occhio la pregiabilità del nostro puro Fiorentino idioma, sull'innanzi d'un passo del Boccaccio accomodò più linguaggi d'Italia; e finalmente il mise in lingua, come diciamo noi, povera; *in lingua*, in conclusione, *di Mercatovecchia*; e a coloro, che con istrepitosa bugbanza la lingua Italiana sopra la Fiorentina esaltavano, oppose la lingua del più basso popolo, che più di tutte quell'altre a quella del Boccaccio, cioè all'ottima Toscana s'affomigliava. A questo mercato adunque manda Burchiello Giorgino, il suo ragazzo, o servitore, che a guisa de' servi *Xanthias*, e *Birrbias*, e *Syriscus*, cioè *Biondella*, e *Rossina*, e *Sorianina*, detti così in diminutivo per vezzo, era da lui chiamato *Giorgino*.

Togli una libbra, e mezzo di castrone.

Alcuni leccati parlatori, e che parlano, come bassamente si dice, in punta di forchetta, con mala affettazione amano di dire, come pur talora ho sentito: *una libbra e mezza*; quasi sia meglio detto; non sapendo, che quando si dice, *e mezzo*, s'intende: *e mezzo d'una libbra*, il che è detto propriamente, ed elegantemente. Dalla *spicchio del petto* dal Latino *spiculum*, *strale*, diminutivo da *spicum*, *spiga*, che è cosa acuta, si fece il vocabolo toscano *spigolo*, cioè *canto*, o *taglio di muro*. Così *spigolista* fu detto nell'antico l'*ipocrito*, perchè, credo io, si rincantuccia nelle Chiese, e sta pe' canti di quelle. Ora un canto,

o ta-

o taglio di pomo , o d'aglio per questo si dice *spicchio*. Così qui *spicchio del petto*. Non voglio tralasciare di dire, che *spillo* ancora, Latino *acicula*, fatto è dal Latino *spiculum*; e *spillo d'acqua* similmente, quantunque potesse parere derivarsi dal Tedesco *spill*, che vale *seberzo*. O dall' *arnione*: Arnioni sono le parti, che in Latino si dicono *Renes*, detti così quasi *Renoni*. Or siccome *Rigoglio* si disse *Argoglio*, come si vede nel B. Jacopone da Todi, o *Orgoglio*; e le *Reliquie*, pag. Gio: Villani disse *Orlique*; così *Renoni* vennero ^{416.} a dirsi *Arniani*, per l'analogia di mutare il *Ri* in *Ar*. E' nota la solennità del Chiavistello d'Anghiari, che mostrandosi al popolo cirimoniosamente dicendo: *Ecco il Catorchia d'Anghiari*; il popolo con festiva acclamazione risponde *Arpollo*, *arpollo*, cioè *Ripollo*, *ripollo*.

Di a Peccion, che non ti dia troppo osso.

Peccione nome d'un macellaio di quei tempi, forse dell' avere la peccia grassa così nomato; e peccia è da *pectus*, o *pectora*, onde in Ispagnuolo *Pecho*, il petto; e noi *Rimpecciare uno*, cioè *Dargli di petto*. *Che non ti dia troppo osso*. Mi pare di ricordarmi, che presso un Comico di que tanti riferiti da Ateneo si lamenti uno, che compra carne, che il macellaro gli avesse dato con essa troppo osso, e che egli rispondesse, che la carne ralente l'osso è più saporita, come ancor noi per esperienza sogliamo dire. Ma ciò non fa forza; perchè l'osso si potrebbero non ostante levare, e fare il peso della carne, netta dall'osso, più vantaggioso. Ma il proverbio è, che non va mai carne senza osso, cioè, che non si possano

mai avere le cose senza alcuno incomodo, e senza alcuna giunta di fatica. *Ispacciati*, cioè *togli via ogni impedimento*. Quando alcuna cosa ci attraversa, e ci disturba, e ci noia, i Greci dicono quella tal cosa: *ἐμποδὼν εἶναι*, *Essere tra' piedi*, I Latini: *Impedimento esse*. E il loro e nostro *impedire* non è altro, se non cacciarsi tra' piedi, e non fare andare innanzi, e essere di trattenimento, e d'inciampo. E perchè nelle lingue volgari, come per esempi infiniti si potrebbe far manifesto, e a chi maneggia la materia dell'Etimologia è notissimo, i loro verbi sono moltissime volte fatti da' frequentativi Latini, da *impeditare*, o *impedicare*, cioè *impastoiare*, se ne formò l'*Empachar*, e l'*Despachar* degli Spagnuoli, l'*Empecher*, e l'*Depecher*-de' Franzesi, e l'*Impacciare*, e lo *Spacciare* degl' Italiani. *Mettiti in dosso*; con galante ellissi, o *figura di mancanza*, ciò detto è; intendendovisi *il vestito*, i *panni da andar fuori*,

pag. E fa di *comperare un buon popone*,

417. *Comperare* è parola Fiorentina bonissima, fatta da una bonissima Latina *comparare*, che vale lo stesso, che *emere*; *comprare*; onde appresso Orazio: *Vina Syra reparata merce*, e lo stesso, che *Redempta*, cioè *Vini barattati*. E' incredibile quanto queste particelle *per*, e *par* si scambino nelle scritture, e nelle pronunzie ancora. Nello scriverfi il *p* tagliato nella sua più bassa parte, si può leggere nell' uno, e nell' altro modo. I Prelati sono nell' antico Franzese detti *Perlats*, e *Parlats*, e da Gio: Villani *Parlati*. E nel Greco, per dir ancor questo, le particelle *περί*, e *παρά*, facilissimamente

men-

mente, particolarmente nelle stampe di Basilea, sono scambiate, per la similitudine. Non è maraviglia adunque, che il *comparare* de' Latini abbia generato il *comperare* de' Toscani. Onde dicevano ancora *comperazione*, in vece di *comparazione*, e da questo scambiamiento è nato il Toscano antico vocabolo *Severo*, il quale significa *Separato*; e si origina indubitatamente così. *Seperato*, fa *Sepero*, come *Toccato*, *tocco*. Cangiato il *p* in *v* consonante, come in *savere*, *coverto*, *seura*, e simili n' esce *severo*; e fognata la seconda *e*, giusto come si fogna la *e* nella comune voce *comprare* da *comperare*, e *opra* da *opera*, e simili, ne viene *sevro*; aggiunto poi un *c* all' *s*, come da *basium*, *bascio*: *occhi serpellini*, quasi di *sexpe*, *rossi*, e *arrovesciati*, detti da noi perciò *serpellini*, e simili, ne forge bello, e spiccato il nome *sevro*, il quale non isdegnò d' usare il leggiadrissimo nostro Lirico in dicendo:

Ma questo è privilegio degli amanti

Sevri da tutte qualità umane.

Un buon Popone. Fu detta *Oenotria* l' Italia da' buoni vimi, che in quella fanno, ma a niuna parte d' Italia cede il vanto la Toscana, che ne produce di mille razze, e preziosissimi. I Fiorentini, a cui piace sommamente il buon vino, adorano di trovare un buon popone, che è un gran pezzo di strada pel buon bere. Popone è detto dal Greco *Pepon*, usato ancora da' Latini. pag. 418. E questa parola *Pepon* non altro importa che *nero*, *delicato*, *morbido*, *stagionato*, *matturo*: onde appresso Omero $\Omega \pi \acute{\epsilon} \rho \nu \epsilon \varsigma$, come se noi dicessimo: *oh Poponi*, è posto in significato di vigliacchi, d' imbelli, di codardi, che hanno il cuor

tentro, e come noi fogliamo dire, di rapa. Talora il *τιτρον*, è detto dal medesimo in significanza di carezza, e di vezzo, appellando un popone, cioè delicato, e gentile:

Finialo, che non sia zucca, o mellone.

Bella naturalezza d'espressione, dinotante la somma diligenza, e premura dell' ordinatore, e spiegata con estrema semplicità. Il Sig. Rodi nel *Distirambo*:

Finta Arianna, questo è il vin dell' Ambra.

È una simil naturalezza parmi d' aver detto in una Commedia del Sig. Moniglia. Siccome *annusare* è fatto da *annasare*, mutata l' *a* in *u*, così *fiutare* da *fiatare*, cioè *snarre a se il fiato*, e odorare. *Che non sia zucca, o mellone*. Così sono chiamati quei poponi sbiancati dentro, e insipidi, e che hanno del citrivo anzi che no; col qual nome fogliamo anche uomini sciocchi, e di poco sapore disegnare. Trovansi *pepones*, e *melopepones*, cioè i *melloni*, altrove *meloni*, quasi *melepeponi*. De' poponi compilò un erudito trattato in Toscano, se mal non mi ricordo, M. Rimbotta Rimbotti nobil Medico Fiorentino, e si vede, che gli Antichi confondevano tutte queste sorte di citrivioli, e poponi, e non pare, che avessero notizia di questa frutta così saporita, e galante. *Tolo del sacco*, cioè *Togliilo*, nello stesso modo, che Dante disse *Secolo*, per *accogliilo*, che bene osservò il Bembo nelle Prose.

Se de' buon non n' avessero i Forefi.

Forese, nome proprio d'alcune famiglie, propriamente vale, che sta di fuori, in contado. Così *Frosetta* non altro è, che *Villanella*.

Co.

Così che vuole, che son bene spesi.

Galante ellissi, figura famigliarissima alla lingua della Città nostra, che in questi vezzi, e fiori di parlare si può senza invidia addimandare l'Atene veramente Attica dell'Italia. pag. 419.

E del resto to fichi castagnuoli.

To per togli, come mo diciamo per mostra, ve per vedi, e se disse il Boccaccio, ed altri nostri antichi per tieni, siccome io giudico non già per togli, come è posto nel Vocabolario. Così al cane diciamo te te, cioè teni, teni in vece di tieni, dal verbo tenere, per chiamarlo indietro; ed ognun sa, che anticamente i Toscani alla Provenzale soleano senza il Toscano dittongo, dire: tene, vole, pensero, e simili. Che quello, che il Monosini dice (vaghissimo in eccesso di far venire ogni cosa dal Greco, in questo, seguitato dal Vocabolario) che questo te, per tieni, sia derivato dal Greco τῆ, che vale lo stesso, io stimo falso, perchè quella maniera è una maniera non universale de' Greci, ma d'un idioma particolare, cioè del Dorico; nè è verisimile, che anzi da quello, che dall'ampia fonte del Latino a noi stato tramandato ne sia. Da tene adunque, in Provenzale ten, e senza l'ultima n, la quale in moltissime loro voci lasciavano, te si è fatto; te, che non togli, propriamente, ma tieni significa. Così senza picciuoli; in Latino Pediculi, cioè gambi.

Che la Balia abbia tolto loro il latte, cioè sieno senza latticcio, la qual parola da noi è fatta, quasi latte di fico, che Plinio nella Storia naturale lib. xxiii. cap. vii. chiama Lac ficulnum.

E stiansi arzuffati colle gatte:

K 4

cioè

ciò sieno come sgraffiati, e screpolati: che abbiano la pelle stracciata. Il fratel carnale di questo Sonetto è in questa ultima parte; che mi giova qui registrare, perchè esce dalla medesima stampa.

Fattor tien qui quarantatre pilosfi,
(forse piccioli)

pag.
420.

*E recami sei rocchi di falsiccia,
E guarda ben, ch'ella non sia di miccia,
Perch' i' ho i denti tutti rotti, e smossi.*

*Se del pan bianco ancora quivi fossi,
Di al Cibaicca, te ne dia una piccia,
Che non sia la corteccia troppo arsiccia,
E guarda non t' appicchi di quei grossi.*

*Sappi da lui chi miglior bianco spilla,
Tone un fiasco, che sia di buon magliuolo,
E ben tenuto, e nato in buona villa.*

*Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,
E va in Mercato, ove vende lo Squilla,
E fatti dare un tacio raviggiuolo;*

*Non guardar ch' i' sia solo,
Va torna tosto, che di fama casco;*

Ma sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

Sarebbe da notare alcune coserelle, come quel *miccia*, vezzeggiativo d' *afina*, quasi *μικκή*, che in Greco vale *piccola*, *piccolina*, onde pure da *μικκον*, e *μικκυλον* abbiamo fatto *miccino*, e *fare a miccino*, cioè *mangiare poco*, e *adagio*; chi non lo derivasse più immediatamente dal Latino *mica*: *briciolo*, o *minuzzolo*; il qual Latino è tuttavia formato dal Greco *μικκον*: *piccolo*. E da questo Latino *mica*, cioè *minuzzolo*, formarono gli antichi Franzesi la particella *mie*, della quale si servivano dopo le negazioni *frammettendovi il*
ver-

verbo, per quello, che oggi dicono *pas*, e *point*, cioè *passo*, e *punto*. E gli antichi Toscani formarono il *mica*: non è *mica* questa cosa come voi dite, cioè, non è nè anche un minuzzolo. *Ne gutta quidem*, disse Plauto, e i Romagnuoli *negotta*. Ma ciò sarebbe andare nell' un vi' uno; e però per non mi abusar d'avvantaggio della vostra a me troppo favorevole cortesia, faccio fine.

DISCORSO LXXVI.

pag.
421.

*Se sia meglio nelle operazioni la Tardezza,
o la Celerità.*

CONobbero i Pittagorici, secondo Proclo nella sua Spofizione sopra l' Alcibiade primo, una forza nell' università delle cose, imperadrice, e governatora sovrana del tutto, che *Καίρῳ*, cioè *Occasione* addimandarono; ed un idolo spirante, e un vivo simulacro di questa si ravvisa nel civil mondo; poichè tutto fa l' occasione, che da noi in altra maniera, *Tempo*, e *Congiuntura* si appella. N'è fatto di questa un mirabil ritratto nel Greco Epigramma, da Ausonio tradotto, e per dinotare la prestezza del suo passare, ha le piante sopra un filo di rasoio, e colla fronte capeluta, calva la diretana parte del capo, quasi che a chi non l'afferri pe' capelli, e per così dire, non la tien pel ciuffetto mentre ella gli si presenta, non vi ha luogo, poi ch'è passata, di porre in quella la mano. Pure non manca della sua lo-

lode, il godere, come si dice, del beneficio del tempo, il non correre a furia, ma far le cose pesatamente, e andare in esse, come bassamente diciamo, col calzare del piombo. Quello *Ἐπιθε βραδείας* de' Greci, tradotto in Latino: *Festina lente*, motto animato dalla testuggine colla vela, ovvero dall' ancora col Delfino, corrispondentemente s'aggiusta al nostro volgare, ed elegante proverbio: *Cbi va piano, va ratto*. E quell'altro pure, che continuamente abbiamo in bocca, che *Cagna frettolosa fa i canin ciechi*; e che si ritrovava per appunto nel Greco *Καὶ ἐπιθόουσα τυφλὰ πικτεῖ*; non si può dire quanto a tutte l'ore ci avverta, e ci ricordi il ben maturare gli affari. E' famoso il detto di Tucidide, che l'imperizia porta audacia, il senno ritegno. E non meno della felice Velocità d'altri illustri Capitani si ammira l'affennata Tardezza di Fabio, che perciò si buscò il nome di *Cunctator*, ovvero di *Sostenuto*; e se 'l suo indugiare, e se 'l suo sostenerfi fu buono, dicalo la Romana Repubblica, che fu da lui per questo modo salvata; onde Ennio cantò di lui con bello elogio:

Pag.
422.

Unus homo nobis cunctando restituit rem.

Chi nelle umane operazioni conoscesse quei due tempi, che sì ben fa conoscere, e mette in opera la natura, della quiete, e del moto, mai certamente non fallirebbe. *Antequam incipias consulto* (disse incomparabilmente Salustio) *ubi vero consulueris, mature facto opus est*. L'indugio del deliberare dee precedere alla prestezza dell'eseguire; nè l'uno all'altro dare impedimento, e noia. Ora il conoscere questa misura, e l'accoppiare due

due cose lontanissime, di pigrezza, per così dire, e di Tardezza; che tutte due producono la maturità, essendo ardua impresa, e malagevole, non è maraviglia, che l'azioni vengano o precipitate, o tarde, per diffaltà di cogliere il giusto punto, e di segnare il tempo, come si dee. Che finalmente siccome ogni armonia, e ogni danza, così ogni operazione nostra è animata dal tempo regolatore. Ma se in niuna cosa eccedere bisognasse, è meglio star riservato, che correre; perciocchè quando la corsa è fatta, e il passo è mosso, non può l'uomo con onore tirarsi addietro. E come ben si raccoglie dal sopracitato luogo il gravissimo Scrittore di Greca Storia Tuciddide, il senno sta più dalla banda di chi indugia gli affari, e la temerità dalla parte di chi gli precipita.

DISCORSO LXXVII

pag.
423.*Sopra la Lingua Toscana.*

Sembrerà strano peravventura ad alcuno, che appresso aver io buon tempo fa delle lodi delle tre antiche, ed erudite Lingue, Ebraica, Greca, Latina, in questa fioritissima Accademia, secondo le deboli forze mie ragionato, niun motto ancora abbia fatto de' pregi della nostra materna Lingua, che pure sono grandissimi, e la quale a tutti corre obbligazione precisa, e indispensabile di ben parlare, siccome in un suo eruditissimo Trattato sfatissimamente prova lo celantissimo promotore di

di quella, ed Accademico nostro di riverita memoria *Carlo Dati*. Io per me, ancorchè di essa innamorato sia, quanto altri mai, ho fino a qui taciute le lodi sue, persuaso, che in un tempo, nel quale ella in tutta Italia, e oltre a' monti ancora frequentata è, e abbracciata, non abbisognasse, particolarmente nel proprio luogo di sua residenza, e nella patria, che non meno è nostra, che sua, il celebrarla. Pure veggendo io con mio rammarico, troppo dalla quotidiana speriienza ammaestrato, come lo studio di sì dolce idioma, e di così leggiadra favella vadia per una detestabile negligenza nostra in disuso, gli Autori nostri più nobili in dimenticanza, e ogni giorno sentendomi ferire l'orecchie da barbarismi, e da discordanze, non ho potuto lungamente rattenere il mio zelo, e la divozion mia verso questa Lingua, capace, quanto ogni altra, di gravità, e d'ornamento, la quale dove si dovrebbe più coltivare, più si trascura. Che se la nostra città tra tutte l'Italiche bellissima è riputata per la magnificenza, e bellezza delle fabbriche, e delle strade, ch'è per tutto diffusa, non meno di gloria a lei ne viene, di splendore, e di grazia da quella Lingua, che in lei fiorisce, e vive, e veglia, e nella quale scrissero i tre celebratissimi nostri Maestri, Dante, Petrarca, e Boccaccio, uomini per eloquenza eccellenti, per dottrina venerandi, che co' loro scritti immortali levarono in alto la Lingua nostra, ed a quel segno di grandezza, e di lume, ed a quel punto di maestà la portarono, ov'ella giunta si facesse da tutta quanta l'erudita posterità per ogni dove ammirare. Dante avendo
inon-

inondata la mente dalle scienze, quanta parte ne versò egli nelle sue Rime, e nel suo Poema, e quanto gli fece onore il nuovo stile, col quale tutti gli antichi Siciliani, e Provenzali trovatori di Rime, venne di gran lunga a formontare, ed a coprire colla sua luce! Il Petrarca, Dio buono, che uomo! Ristoratore della Lingua Latina, dottissimo, moralissimo, leggiadrissimo spirito: principe della Lirica Poesia, delle grazie, e delle pompe della quale sen va la Lingua nostra, e con giustizia, fiera, e superba, quanto mai lesse, e quanto scrisse! Per tutto imprimendo l'ammirabile carattere della sua grave giocondità, della franchezza del suo spirito, della nobiltà del suo costume, uomo vago della solitudine, e della quiete, del dimorare in compagnia delle Muse: coltivatore degli amici grandissimo, la quale è una propria dote de' veri Letterati: caro a' grandissimi Principi del suo tempo: e non meno per le sue prerogative famoso, e chiaro, quanto per aver fatto un gran Discepolo, quale si è il Boccaccio; il quale dietro all'orme di sì glorioso Maestro, con istudio indefesso maneggiatosi nel comporre Latinamente, e con eleganza insolita a quella stagione; per trastullo, e per ricreazione oltre alle altre sue opere in volgare nostro dettate, ricolme tutte di lumi di parlare, e atteggiate con eloquenza, le *Cento Novelle* in istile umilissimo; come egli dice, e in volgar Fiorentino distese, in cui si riconosce, e s'ammira l'abbondevolezza dell'ingegno suo, e toltonè i motti in alcune parti licenziosi, vizio di quel libero tempo, elle sono una immagine molto ammaestrativa delle
fro-

pag. 425. frodi, e degli eccessi degli uomini, e quivi si dà a vedere lucido, leggiadro, soave, giustissimo imitatore, e per dir così, gran ritrattista delle persone, e de' costumi. Gli stessi rozzi cominciamenti di nostra favella negli antichissimi Primatori, e ne' primi Volgarizzatori, che i libri Latini non dall' originale loro idioma, nel quale furono composti, ma dall' antica traduzione Franzese in Toscano trasportavano, dilettano a maraviglia chi vi s'ausa, e sovente ne fa sua prode, ritrovandosi ricoperte tuttora da alcuna mondiglia lucidissime gioie; e siccome nelle cave dei metalli si scorgono di curiolissimi scherzi della natura, che quasi novizia, e discente, per condurre a perfezione il suo lavoro, prima ne fa de' modelli, e ne tesse alcune fila, che mostrano secco, ed ignudo l'ordito; così in questi antichi testi a penna, e volgarizzamenti si ravvisa la Lingua, che si fa, e in una confusa massa di vocaboli e stranieri, e nostrali, varj buoni pezzi distinguonsi, e di care, e preziose parole a otta a otta tralucono, che non solo hanno lustro, ma peso ancora, e valore. Il gran Virgilio quanto profittò di queste anticaglie, dal litame d'Ennio, com'ei diceva, traendo fuora perle! E il gran Padre dell'Eloquenza, l'altro lume di Roma, non isdegnava gli antichi, e rancidi Scrittori della sua Lingua, de' quali ne cita ben lunghi passi, da tutti, a guisa d'industriosa peccchia, cogliendo sughi, per formarne il mele della favella. Quanto è dilettevole cosa ed amena il raffigurare molte maniere del buon' uso vegliante, usate da alcuno antico Scrittore, e fino a' nostri tempi nelle bocche de' nostri uomini conser-

va-

vate, alcune prese in prestito, o da altri dialetti d'Italia, o dalle altre due Lingue forelle, Franzese, e Spagnuola, e felicemente a noi trasportate, che accompagnate sono da una non so quale nuova grazia, e pellegrina! Il ricercare ancora, quando ben venga fatto, l'origine delle voci, è un ameno divertimento, e non infruttuosa inchiesta, poichè così la proprietà vera s'arriva, e l'giudicio si perfeziona. Or perchè trascurare tanto tesoro? Pare, che la stessa Toscana Lingua, concesso noi della patria, che ne petti nobili, e generosi fa suo delicato nido, perchè non v'invaghisce di me, che messa in credito da' nostri buoni Antichi, e da' Moderni venerata, sono uno de' maggiori ornamenti della terra vostra? Nel passato secolo forse il Bembo Veneziano a dar regole del parlar nostro, e vi compose con gloria. Il Casa vi aggiunse pregio di robustezza, e di gravità, imbevuto dello stile degli Attici più rinomati, e de' più galanti Latini. Tutta l'Italia si commosse al nuovo splendore mostratole, ed in quel politissimo linguaggio dettarono a gara e in Prosa, e in Verso i primi ingegni d'un paese sì bello; e benchè con alcun contrasto, e dibattimento, pure alla fine la nostra bella Fiorenza, superata colla gloria l'invidia, è riconosciuta per nutrice, e maestra d'una favella così gentile, mercè di quei tre primi gloriosi di sopra nominati, che tal vantaggio le procurarono, e crebberle, e secondo l'universale, e continuato consentimento de' Letterati migliori, ella è in questo nobile possesso, il quale giusta la nostra possa obbligati siamo a mantenere, ed

pag.
426.

accrefcere. Vero è, che dopo quell' aureo fecolo di noſtra Lingua, cioè del milletrecento, in cui poſta giù l' antica rozzezza, riſplendeva ella in lega finiſſima, ſi meſcolarono, checchè ſe ne foſſe la cagione, certe maniere poco pure, e contrarie al buon uſo, e a quella candida limpidez-za, nella quale gli Scrittori dell' antecedente ſe-colo ſ' erano mantenuti. Per togliere queſti abu-ſi di parlare, e ſcorrezioni del noſtro volgo, e rimettere il noſtro favellare nel primiero luſtro, e ſplendore, ſ' affaticarono nel ſuſſeguente tempo Critici, e Gramatici nobiliſſimi, per l' induſtria de' quali all' antica buona forma la Lingua noſtra reſtituita, ſi trovò, nobilitata ſempre di nuovi onori, non ſolo l' altre volgari coraggioſamente ſfidare, ma colle antiche ancora, e più celebrate ardire d' andare a paro. La Gramatica, benchè paia, come dice Terenziano Mauro, negozio da
 pag. fanciulli, è pure coſa ardua, ed altrettanto ne-
 427. ceſſaria a ben parlare, e bene ſcrivere. L' eſer-
 citarono con iſtudio eſatto, e ſquiſitiſſimo i Gre-
 ci nella lor Lingua anche quando era viva, e
 nel forte di ſua grandezza: l' eſercitarono i Ro-
 mani vivente la Lingua Latina, ed uomini d'
 alto affare, come Varrone, e Ceſare, accurata-
 mente ne compilarono libri, veggendone il prò,
 che ne veniva da un tale ſtudio. E noi credere-
 mo ſenza oſſervazioni, ſenza regole, ſenza let-
 tura de' buoni, ed approvati Scrittori di ſaper
 parlar bene la noſtra Lingua, e di fare in eſſa
 alcun progrefſo? La favella pura, e emendata va
 innanzi alla ſublime, ed ornata. Il parlare cor-
 rettamente, e con proprietà è la baſe, e' l' fonda-
 men-

mento dell'Eloquenza; Nè ciò si puote acquistare senza diligenza, senza applicazione, e senz'arte. Ben è il vero, che a noi nati sotto questo Cielo, Regia delle Grazie Toscane, vi ha alcun vantaggio, e poca fatica vi vuole ad ischifare alcune poche macchie, che la bella faccia del nostro Linguaggio non poco oscurano, e di leggiadro, ch'egli è, il rendono malgrazioso, e sgarbato, dalle quali a tutto potere vuolsi l'onest'uomo astenersi. Gran vergogna è l'udire risonar in bocca Fiorentina una discordanza, un Solecismo. Il Bembo nelle sue amenissime *Prose*, il Cinonio nelle *Particole*, e ne' *Verbi*, il Buommattei nella sua *Grammatica* ci possono da questo gravissimo inconveniente guarentire di leggieri, e difendere. E se nella Lingua Latina; che pure è nostra, e meritamente, e con più particolar motivo dee essere amata da noi, e coltivata, che figliuoli siamo dell'antica Roma, e che tanto contribuisce a scriver bene nella nostra, un errore, che scappi, il sentiamo con offesa; dobbiamo conservare di buona ragione questo medesimo delicato sentimento per quella, che tutto giorno parliamo, e che da buoni cittadini siamo tenuti a parlar bene.

DISCORSO LXXVIII.

pag.
428.

Quale sia la vera Cagione del Terremoto.

LA nobilissima Città di Siena, siccome stando immobile, e salda, ha sempre rivolte a se le ma-

Disc. Accad. Tom. V.

L

ra-

raviglie della Toscana , che di essa , come d'un vago , e prezioso gioiello , si pregia ; così ora , che da soventi scosse , benchè non oltraggiosse , del sottoposto suolo è crollata , rivolge a se della medesima Toscana , e della bella Fiorenza nostra le tenerezze , e le compassioni ; la quale il fiore della gioventù , e nobiltà di tutta Italia , che quivi in un Seminario da un nobilissimo Cittadino , e della sua patria , come si dee , amantissimo , nobilissimamente fondato , ad arti nobilissime , sotto la disciplina , ed auspicii de' Padri della gloriosa , ed immortale Compagnia di Gesù attendevano , a noi per alcun tempo rifugiato , nel suo seno ha raccolto , mercè della benignissima protezione del Sereniss. nostro Regnante , zelantissimo promotore della pietà , e degli studj . Non è maraviglia adunque se commossa dal caso , e da' pericoli della vicina eccelsa Città , capo d'ampio , ed ubertoso Dominio , e madre d'uomini in lettere , ed in ingegno eccellenti , l'Accademia degli Apatisti , per dir così , rinunzia a se stessa , ed il suo nome rinnega , divenendo appassionata , ed al Cielo voti , e preghiere trainanda pel rinsaldamento della scossa città , siccome per bocca di Pisano Canoro Cigno , novello suo Accademico , ne fa fede in una sua leggiadra , e nobil Canzone , sopra questo soggetto affettuosamente composta ; e il Sig. Apatista Reggente tralasciati i dubbj morali , a trattare questo naturale s'appiglia , a questo tempo appropriato , cioè : Quale sia la vera Cagione del Terremoto ; sopra che io andrò toccando sotto pag. brevità le altrui oppinioni , per udir poi dal Sig. 429. Apatista con adorna pienezza al suo solito , e con leg-

leggiadra solidità di ragioni dare al proposto dubbio la sua soluzione, a cui il mio ragionamento sarà preludio. Che cosa può sembrare giammai sicura nel mondo. (dice Seneca nel libro VI. delle *Naturali Quistioni* al suo Lucilio.) se il mondo stesso crolla, e si scuote, e le sue più solide parti barcollano, e caggiono? Se ciò ch'egli ha di solo immobile, e fisso, e che tutte le cose, che a se vanno, ed in se tese, e puntate sono, sostiene, vacilla, ed ondeggia: se quello, che ha di proprio la terra, cioè lo star ferma, lo perde, dove avranno mai termine, o posa i nostri spaventii? E appresso soggiugne: Di qual riposto rifugio, e rimoto nascondimento ci provvegiamo noi, che aita ci riserbiamo, se il medesimo mondo mena ruine? se ciò, che ci difende, e sostiene, sopra del quale situato son le città, che alcuni dissero la base essere, e il fondamento del mondo, si parte, e tituba? E finalmente più sotto: Contra 'l nimico la muraglia mi sarà schermo. Le rocche erte, e scelse anche alle grandi armate colla malagevolezza dell'eccesso saran ritegno. Dalla borrasca ci salvano i porti. Delle grosse, e ruinoso, e senza fine cadenti pioggie la casa ci mette al coperto. L'incendio non va dietro a chi fugge. Da i tuoni, e dalle minacce del Cielo le sotterranee stanze, e le grotte più fonde ci difendono, e guarentiscono. La saetta folgore non fiede, e non trapassa la terra, ma ad ogni minima sua opposizione s'arresta, e s'ammorza. Puossi nella pestilenza cambiare abitazione. Niuna calamità è senza scampo. Non abbruciarono mai i fulmini gl'interi popoli. Questo male si distende larghissimamente: male inc-

vitabile , ingorda , e pubblicamente oltraggioso ;
 conciossiachè le case non solo , e le famiglie , e le
 città singole assorbisce , ed inghiotte , ma le genti
 tutte , ed i paesi interi atterra , e rovescia ; ed
 ora colle ruine gli cuopre , ora in cupa voragine
 innabissandogli , gli seppellisce ; e non lascia pur
 tanto , dal quale appaia , che ciò , che non è , sta-
 to sia almeno ; ma sopra segnalatissime città sen-
 za alcuna orma dello stato primiero , il nudo terro-
 re si distende. Né mancano , a cui questa guisa di
 morte viene ad essere più dell' altre tremenda , per-
 ciocchè traboccano colle loro case , e sprofondono , e
 vivi dal numero de' vivi son tolti . Ma dove la
 vaga forza dello stile declamatorio di Seneca m'
 ha portato , che io traducendo nel volgar nostro
 le sue parole , che intorno alla considerazione di
 questo fortunoso accidente della terra s' aggirano ,
 mi sia in certo modo del principale assunto di-
 menticato ; e tenendo la mente nello stupore , e
 nello smarrimento rinvolta , poco , o nulla mi
 caglia di ricercarne le Cagioni ? le quali pure lo
 stesso Seneca nel progresso del libro diligentemen-
 te espone , avendone da giovane , come egli stesso
 quivi afferma , compilato un trattato ex professo
 sopra le Cagioni de' Terremoti , e poi da vecchio
 impiegatovi tutto il vi. Libro delle *Naturali qui-
 sioni* , coll' occasione d' un Terremoto solenne a'
 suoi giorni succeduto in Pompei celebre città di
 Terra di Lavoro , nella stagione dell' Inverno ,
 la quale soleva da simil disgrazia parere esente ;
 come appunto i tremori della terra , che attac-
 cano di questo medesimo tempo la nobil Siena ,
 danno ora materia al nostro ragionare. E' il Ter-

remoto una fortuna di terra , e una fiera borrasca della medesima , nella quale ella stessa viene a patire naufragio : è una palpitazione di cuore , un tremito , un ribrezzo : un polso della terra alterato : una agitazione , e convulsione del corpo suo . Incerte sono , e sì varie le Cagioni , che di questo accidente i Filosofanti ne assegnano , che i medesimi Presidenti delle sacre Cerimonie presso i Romani nel tempo della Gentilità , intimando , nel tempo , che aveva fatto movimento la terra , per loro editto le ferie a fine di placare l'ira divina , a niuno Nume nominatamente le intitolavano ; ma se si fosse dato il caso , che alcuno le avesse pollute , e che quindi ne fosse rimosso , immolavano l'ostie con dire quelle parole indeterminate , e solenni : *Si Deo , si Deæ* , come si legge presso Gellio ; non sapendo a qual Dio , o qual Dea porger le suppliche per la ribenedizione , come a mandatore , o mandatrice del Tremuoto , quantunque , come con questa occasione osserva Gellio , nè l'obblìò Seneca , sia notissima cosa , Nettunno da Omero essere con legittimo , e proprio suo titolo chiamato *Enosifone* , e *Ennosigeo* , cioè (come il Tasso ne suoi Versi il pose) *Scotitor della terra* , e in conseguenza potesse dirsi , venire i Terremoti dall'acque , le quali non solo per di fuori tutta la terra lasciano , e inghirlandano , ma nelle viscere di quella contenute , e quivi ora stagnando , ora scorrendo , e secondo che apertura trovano , o forza , che le sospinga , insinuandosi , e rompendo , crolli danno , ed urti alla terra , la quale a guisa d'una gran nave sopra quelle galleggia ; come vuole Talete

pag.

431.

Milefio, che facendo di tutte le cose l'acqua fonte, e principio, dona ancor alla medesima la Cagione de' Terremoti; a' quali si vede in oltre le città marine essere sottoposte, delle quali alcune tracollare, e subbissarsi nel mare, e altre nuove isole quivi nascere; e regioni da prima unite, come l'Africa, e la Spagna, l'Italia, e la Sicilia, coll'intervento del mare spaccarsi, e d'ollo stretto in mezzo rimanere diiunte. Quel flusso, e reflusso, che sopra terra tanto maraviglioso si mira, può anch'essere nell'acque di sotto, che in corpo alla terra s'agirano, e quivi ancora possono essere le sue correnti, che coll'impeto loro verso una parte, diano le mosse a' Tremuoti, De' fiumi coperti, che sotto terra menan tempesta, ottimamente Lucrezio nel lib. VI.

*Multaque sub tergo terrai flumina tellus
Volvere vi fluitus, submersaque saxa putandum est.*
(E convenendomi qui citare questo leggiadro insieme e dotto Poeta, oh avessi io alla mano la famosa traduzione in versi del Sig. *Alessandro Marchetti*, Lettore di Matematica nell'alma Università di Pisa, vedreste quanto al confronto de' Latini i versi Toscani non perdano, e come egli colle grandi virtù del Romano Poeta felicemente gareggi. Altri al fuoco, come Anassagora, ne assegnarono la Cagione; perchè nello stesso modo, che dal folgore l'aria si squarcia, e si sconvulsa, così da qualche fulmine, o fuoco sotterraneo
pag. trema la terra, e si spezza, non avendo quello
432. aperta, o agevole l'uscita, e volendo a forza farsi la strada, o pure, perchè logorando alcune parti della terra, viene essa a restare come de'
suoi

fuoi puntelli priva , e qual edificio roso dal fuoco , e consumato , in quella parte dove abbruciate del tutto sono le travi , prende a crollare , e finalmente a cadere . Ha la terra ancor essa la sua vecchiaia , e la sua , per così dire , paralisia . Altri finalmente al vento la Cagione ne attribuiscono , il quale per le cavità della terra girando , e rigirando , cerca rinchiuso per qualunque via sprigionarsi , e questa pare , che sia la principale Cagione , e forse unica del Terremoto ; poichè tutte l'altre si possono a questa sola ridurre . Se si dice , che dalla stessa terra invecchiata , e cاسcante nasca il difetto ; allorchè , come dice Lucrezio ,

Terra superne tremis magnis concussa ruinis

Subter, ubi ingentes speluncas subruit atas ;
 il franare , che fa la terra per di sotto , e che la fa tremare per di sopra , non si può benissimo dire , che venga , perchè lo spirito , che tutte anima le sue parti , e il fiato , che le sue membra regge , le manchi , e mancando ella cada , e nel suo cadere , tiri sopra di se ciò ch'è di sopra ; il che ruinando si scuota , e sbalzando in su ritorni , come una palla ; onde ne segua quella , che da Seneca è chiamata *Succussio* , e noi con basso , ma spiegante vocabolo potremmo chiamare *Rinsaccamento* della medesima terra ? L'acqua ancora , e'l fuoco , che cosa col moto loro opererebbero per far tremare la terra , se il vento impetuosamente soffiando in essi , co' suoi urti , a guisa di guerriero ariete , o bolzone , a crollare , e ad abbattere le muraglie , per così dire , del gran Tempio di Vesta , quale è la terra , non gli spignesse ? L'acqua che per la rara , e foraminola

terra s'incaverna , e sgorga , e raggirasi , quando è da sotterranei fuochi fatta bollire ; non manderà da se , a guisa delle Eolipile di Vitruvio , vento gagliardo , e grandissimo , e se s'abbatterà in istretto , e chiuso luogo , che non possa , come pag. farebbe in ampia capacità , sventare , giocherà , 433. come mina , facendo sbalzare in aria , e straccian-
do ciò , che alla sua violenza contrasta ? Siccome ancora quantità grande d'aria , che entri in fol-
la nel nostro corpo , dice Aristotile nelle *Meteo-
re* , come quando ci sgraviamo dall'urina , ci dà un certo tremito , e ribrezzo , così fa l'aria , e il vento alla terra. E siccome le convulsioni , che accaggiono ne' nostri corpi (segue lo stesso) so-
no movimenti dello spirito , che hanno tanta for-
za , che molti talora ancor gagliardi non possono , con tutto il loro sforzo , tenere gl'infermi , che s'agitano , e si scontorcono , così nella terra av-
viene , per paragonare alle piccole cose le grandi , che quando si riscuote , patisce per cagione dello
spirito , che l'ingombra , le sue convulsioni ; il
quale spirito , o aere , o vento , che il chiamia-
mo , essendo di sottilissima , e perciò penetrantis-
sima , e insieme insieme robustissima natura guer-
nito , da stupire non è , se alla terra tutta da lui
penetrata nelle sue vaste accanalate spelonche , e
tutta di lui piena nel traforato suo seno , a otta
a otta , rattenere nol potendo , si scuote . Segno
di ciò ne sia , che quando l'aria è tranquilla , e
calmato per di sopra ogni vento , allora toccano
i grandi Tremuoti , per testimonianza d'Aristoti-
le ; perciocchè il vento dentro la terra racchiuso ,
e ritirato , non avendo punto sfogo per l'aria ,
nel-

nella terra più s'imperversa , e tempesta ; onde ne seguono que' fantosi subbissamenti , come , tral- l'altre , delle dodici città dell' Asia al tempo di Tiberio nella terra affogate , e tranghiottite . Il passare de' carri per le strade fa tremare le case , il camminare su i palchi delle medesime : rintuona le stanze ogni suono , ed è accompagnato dal tremore de' corpi , ch'egli coll' onde dell' aria percute . Conchiuderò adunque con Seneca delle *Natur. Quist.* Lib. VI. cap. XVII. *Maxima ergo causa est , propter quam terra moveatur , spiritus natura citus , & locum e loco mutans ;* e v'aggiugnerò con Plinio della *Naturale istoria* lib. II. cap. LXXIX. *condito scilicet in venas , & cavernas ejus occulta afflatu .*

DISCORSO LXXIX.

pag.
434.*Sopra l' istesso Dubbio.*

Platone dato tutto alla Dialettica , o Metafisica , o prima Filosofia , o Teologia Naturale , che dir vogliamo , e stando sempre contemplando gli universali , e l' idee , o i primi esempi delle cose , la parte della filosofia , che tratta delle cose naturali , tutta rinchiusa nel suo *Timeo* ; e pensando , la scienza , e la dimostrazione solo essere in quegli Enti , che sempre sono , e ad un modo , e gli stessi , stabilmente fissi , e permanenti , stimò il trattato naturale essere delle cose all' opinione soggette , e solo ritrovarsi in quella ragio-
ne

ne non necessaria, ma semplicemente probabile, e verisimile. Questo stesso pare, che fusse il giudizio di Democrito antico Físico eccellentissimo, e poi d' Epicuro, i quali d' uno stesso effetto affermavano poterfi dare più cagioni, e chi ad una sola si legava, e una manteneva per unica, e necessaria, escludendo l' altre, che egualmente potevano essere, stimavano, che non tenesse la diritta via, e propria per le cose naturali, ch' era quella della verisimiglianza, e della coniettura. Dopo avere addotte Seneca varie ragioni del Terremoto, soggiugne. *Omnes istas esse posse causas Epicurus ait, pluresque alias tentat: Et alios, qui aliquid unum ex istis esse affirmaverunt, corripit: cum sit arduum, de iis, quae coniectura sequenda sunt, aliquid certi promittere.* Con tutto ciò, quando si vede, che in tutte queste cause vi ha qualche cosa di comune, è bene tutte ridurle sotto a quel capo, e genere, come per esempio, nel fatto del Terremoto, ogni causa, o sia acqua, o sia fuoco, o sia terra, o alcune di queste, o tutte insieme, Aristotile riduce allo spirito, e al vento; nel che e da Seneca, e da Plinio fu seguito. E veramente quel farli i Tremuoti quando l' aria è quieta, e per così dire, foda, e non
 pag. 435. agitata da venti, mostra quasi ad evidenza, lo spirito riservato nelle viscere della terra, che tutta sotto è vota, e rainata, e *cacis suspensa latebris*; o come Aristotile la chiama nelle Meteo-
re, *Hypantros*, cioè *succavernosa*, cercando a forza d' uscita, essere la vera cagione del Terremoto; e di fatto si sente, un mugghio della stessa terra, significatore del Terremoto, e, come dice Virgilio,

Sub

Sub pedibus mugire solum, & juga celsa moveri.
 Nell' Egitto, dicono, che non seguano Terremoti, perocchè essendo terra tutta posticcia, nata per la crescenza del Nilo, e dall'onde di esso benbene battuta, non ha dentro di se spazii, e cavitadi da potere rigirare il vento. La qual ragione però non so quanto vaglia, potendo il vento, che dà le mosse al Tremuoto, sprigionarsi giù dal profondo, ove non giunga il posticcio. Dante nell' Inferno al III. congiunse l' accidente del ventare col tremare della terra:

Finito questo, la buia campagna

Tremò sì forte, che dello spavento

La mente di sudore ancor mi bagna;

La terra lagrimosa diede vento.

Cose piccole spiegano le grandissime, le artificiali spiegano talora l' arte della stessa natura. Così il forbetto, che s' agghiaccia col sale, spiega il formarsi della gragnuola. La polvere d' oro, che posta su i carboni accesi comincia a fluire, e ribollire, e fare sopra di se una pelle, o cotenna, la quale stirata dallo spirito sotto racchiuso, e poi squarciata, orrendamente scoppia, e quindi è appellata Polvere fulminante, spiega mirabilmente la formazione, e l' impeto del fulmine. Nella stessa guisa i nostri tremiti, palpitazioni, ribrezzi di febbre, moti convulsivi, come nella passata io dissi, spiegano le scosse, e i tremori della terra. Lucrezio:

Et fera vis venti per crebra foramina terra

Dispertitur, ut horror, & incutit inde tremorem,

Frigus uti nostros penitus cum venit in artus, pag.

Concutit invitos cogens tremere, atque movere. 436.

Ora

Ora siccome Ipocrate nel suo dottissimo Libro *De' Flati* costituisce lo spirito padrone, com'egli dice, di tutti gli accidenti del nostro corpo, così l'aria in questo grande accidente del corpo terrestre è la dominante. L'aria, lo spirito, il vento, il fiato, ciocchè spira, che i Greci con una parola dicono *Pneuma*, è la principale Cagione di tutte le malattie, secondo il grande Ipocrate; talchè l'altre, dice egli, sono concause, o vogliam dire, Cagioni concomitanti, campagne, o seguaci. Lo spirito impedito, e invilupato col sangue, o col fuoco nerveo, che stravanze non fa nel nostro corpo, come nel mal caduco? dove il tremito, e lo scotimento, e la convulsione succede, e la bocca si fa schiumante; nè altro è la schiuma, secondo Ipocrate quivi, che aria trasparente dentro a sottilissime membranze, che però è bianca. Ma tra gli effetti mirabili, e di spaventosa efficacia dell'aria, e del vento, che a principio del libro *De' Flati* Ipocrate con bella antica facondia racconta, tralascia quello del Terremoto, che certamente non è degli ultimi, e molto al mal caduco da lui quivi particolarmente descritto, che è un vero Terremoto del nostro corpo, si rassomiglia.

DISCORSO LXXX.

Esortazione a accettare l'Aspiastato.

Tutte le bene instituite Repubbliche hanno certi carichi particolari, necessarij, e indispensabili,

bili, per esentarsi da' quali o gran grazia ci vuole, che voglia fare a quel cittadino o il Governo, o il Governatore, o ci bisogna giustissima, e gravissima, e insomma legittima scusazione. Videro per esempio i Romani, la tutela essere una incumbenza utilissima per coloro, che per l' età sono inabili a difendersi, e a reggersi; ma 437. gravosa altrettanto per chi l' esercita. Fecero, che il Comune facesse a' particolari questa giusta violenza, di fargliela accettare senza remissione alcuna, nè s' ammettesse ogni scusa, ma solamente quelle, che considerate sono dalla Legge. Così i Cittadini, che dei comodi, e degli utili, e degli onori godono della città, e sono parte di quella, soggiacere deono ancora alle gravezze, che per lo mantenimento dello stato, e pel pubblico bene s' impongono. Anzi presso i Greci, quegli che poteano reggere la spesa, bisognava, che fossero assolutamente provveditori degli spettacoli, e delle feste pubbliche, per dar sollievo, e ricreazione al popolo; il quale bella parte è di buon governo il tenere diletto, e di quando in quando rallegrato. Gli Edili ancora, Magistrato presso i Romani, che serviva di scala all' altre Magistrature maggiori, doveano trattenere il popolo o con cacce, o con commedie, e simili feste, nelle quali, tra loro gareggiando, faceano spiccare a maraviglia la loro generosa magnificenza, e venivano sul bel principio della carriera degli onori a dar saggio ben degno di loro grande animo e signorile. Or dove va a parare questo mio da lungi condotto ragionamento? Nella nostra Accademia, nella nostra

stra Accademia, o Signori, la quale negare non
 si può, che non sia una Letteraria Repubblica,
 e un corpo di Studiosi, e di Letterati: avvi i suoi
 istituti, e le sue leggi, che fanno la sua felici-
 tà, e il suo mantenimento: a queste conviene ub-
 bidire, a queste por mano, queste conservare nel-
 la sua forza. Una di queste, e la massima si è il
 proporre problemi, ovvero questioni Accademiche,
 acciocchè ognuno sopra esse possa a suo piacimen-
 to discorrere, e dar sentenza. E la proposizione
 di questi virtuosi problemi spetta a colui, che pe'
 tempi Principe siede dell' Accademia, e Apati-
 sta sopra gli altri, per la figura d' eccellenza,
 vien detto. Ogni Accademico adunque, che dal
 pag. 438. corpo dell' Accademia è giudicato abile a spende-
 re i suoi talenti in servizio della medesima è te-
 nuto irremissibilmente a farlo, nè vi ha scusa,
 che tenga, contra una sì stretta, e sì precisa ob-
 bligazione. Poichè, e che addurrà egli mai per
 difenderfene? Forse il non aver mai composto in
 prosa? Una volta si ha da cominciare, e, come
 disse quell' altro: Chi ben comincia ha la metà
 dell' opra. E per isperienza mia propria ho offer-
 vato, che quelle prime cose, che si fanno, non
 riescono le peggiori, perciocchè, quantunque non
 abbiano tutta la ripulitura, e 'l raffinamento del
 giudizio, che coll' età, e col fare si acquista;
 tuttavia, perchè si lavorano con particolare amo-
 re, e si conducono con fervore, e con diligenza,
 incontrano lode, ed applauso, massime dando a
 conoscere il giovane in quelle l' apparecchio della
 futura messe, e la forza dell' ingegno, e dell' in-
 dole, e ogni discreto dandogli animo, e rincu-
 ran-

rendolo per battere il bel sentiero della virtù, e dell'onore, che, come disse gravemente Quintiliano, *libenter omnes favemus illi atati*; e mal fanno coloro, e villanamente adoperano, che non compatiscono, e disfavoriscono i componimenti fatti da giudizio ancor tenero, ma che dà buoni segni di giugnere, quando che sia, a maturità. Se uno ha composto in Poesia, ma non in Prosa; questo stesso gli dee far cuore, poichè se nella Poesia, che ha più strette, e severe leggi, egli è riuscito; quanto più agevolmente nella Prosa riuscirà, che ha numeri più larghi, e più liberi? Chi è uso a ballare col calzare del piombo, molto più, sciolto da quell'impaccio, si troverà agile, e snello. Oltreacchè tutto è discorrere, tutto è parlare. E la Poesia, che è un parlare alto, e nobile, e come ispirato, somministrerà calore tale anco alla Prosa, ch'ella ne diverrà, non come l'altre, ordinaria parlata, e pedestre, ma in certo modo equestre, e sublime. E in realtà Platone, ch'è così ampio nel suo parlare, alle Muse in gran parte lo debbe, dal cui gentil furore preso era, e posseduto, talchè il suo parlare ne diviene talora, come Poetico: pag. il che da alcuni freddi Critici gli fu dato a vi- 439. zio. Cicerone, quel gran Padre, e Principe, e Maestro della grande Eloquenza alla Poetica facoltà, di cui fu amatissimo soprammodo, attribuire lo debbe, avendo anche composti versi, chechè si dica lo Scaligero, per quel che comportava il suo secolo, non ineleganti, per testimonianza ancor di Plutarco. Che se altri intorno a gravi materie si maneggia, e che per av-
ven-

ventura non sono del gusto popolare, le può proporre in modo d'adattarle a quello per qualche verò; nè quì alcuno argomento Letterario è vietato. Onde non solo problemi Morali, e Civili proporre si possono, ma ancora Sacri, Istorici, Fisici, Legali, Medicj, Critici, secondo la professione, o la sodisfazione di chi essendo Apatista Reggente; o vogliam dire Principe di questa Accademia, è in piena potestà di proporli, come egli vuole. Lo scioglimento ancora di questi medesimi problemi, o quistioni Accademiche non impegna a molto; poichè basterebbe dire semplicemente il suo parere, vestito d'una, o più ragioni, e ciò senza molto apparato, e senza ricercati esordj, ma alla buona, e pianamente: poichè *Ornari res ipsa negat, contenta doceri*, secondo il celebre verso di Manilio. Siamo Apatisti, che tanto vale a dire, quanto *Spassionati*, cioè amanti solo della ragione, e della verità, e per manifestare questa non abbisognano molte parole, nè figure strepitose, o maniera artata, e declamatoria. Naturalezza della verità è l'esser nuda, e non ama altra veste, che quella, che serva a far maggiormente trasparire la sua bellezza. Mi sovviene della felice memoria del Sig. Carlo Dati, nell' Accademia della Crusca lo Smarrito, il quale essendo quì Luogotenente, con poche, semplici, ma sugose parole all'improvviso a i correnti problemi rispondeva, nel tempo, che io più di venti anni sono passati, in questa famosa Accademia risedeva Apatista, facendo quì pag. il tirocinio, e il noviziato de' miei studj. Ne' 440. miei *Discorsi*, che coll' occasione di servire a questa

sta Accademia posì insieme , e che all' immortal nome del *Sig. Francesco Redi* , Benefattore , e Promotore della medesima pubblicai , si conosce chiarissimo, non essere fatti essi con obbligazione di lunghezza , o di squisito maneggio , come se fossero Orazioni , o Trattati, ma essere tanti pensieri , o pareri , dettati in piano volgare con quelle erudizioni , e ragioni , che sul campo , per così dire , mi sovveniano; e in tanto *Discorsi* gli ho chiamati , in quanto mi è paruto con quella parola di rappresentare la Greca *Λόγοι* , colla quale anche un cortissimo ragionamento sogliono i Greci appellare ; ne ho fatti alcuni più lunghi , o perchè la materia mi soprabbondasse , o per trattenere maggiormente l'Accademia nelle sue veglie; laonde gli estivi più corti, gl'iemali per lo più riusciranno più lunghi . Le occupazioni , che uno abbia, non deono nè anche da un sì lo- devole , e glorioso esercizio gli Accademici ritrarre , che fare il possono , e deggiono ; poichè poco risquitto di tempo servirà a metter giù in qualche comortevol guisa il suo parere . Non in ogni tornata si possono risolvere i problemi , ma intramettere qualche lezione , o orazione d' altri Accademici . Insomma chi è membro di questo corpo, chi è cittadino di questa Repubblica , come io diceva a principio , soggiace a questo peso , ha da portare questo carico , almeno una sol volta , che l'essere quà inaugurato , e arrolato , così dà . Che se per mantenere finalmente oziosi Spettacoli , e pubbliche Feste , erano gli Antichi anche quando poco avessero il modo , ad essere di quelle Coragi , come essi dicevano , o Provve-

Disc. Accad. Tom. V.

M

di-

ditori , benchè gravosa fosse la spesa , per lo solo comodo , e diletto , e trattenimento del popolo , ed erano funzioni necessarie , dalle quali uno non si poteva , se non con difficilissima rimostranza , schermire , ed esentare , quanto noi dobbiamo soddisfare , ciascheduno , all' obbligo d' Apatista , al quale , non per diletto vano , ma per sode utilità , e prò dell' Accademia , l' Accademico è tenuto ? particolarmente ora , che sembra , dopo sì
 441. beata ricolta d' Apatisti , essercene penuria ; lo zelo dell' Accademia bastevole dovrebbe essere a commuovere i petti degli Studiosi , fratelli di Lettere , e compagni nostri , a riempire un sì degno luogo , e da moltissimi Soggetti mai sempre occupato , ora che l' Accademia per li benigni sguardi del Serenissimo Protettore sollevata , e pel vecchio , e novello lume de' suoi degnissimi Luogotenenti luminosa , e adorna , non aspetta altro co' suoi più caldi voti , altro non brama , per compimento delle sue presenti glorie , e per istabilimento , ed aumento delle future , che l' Apatista Reggente .

DISCORSO LXXXI.

Qual sia più veemente passione l' Odio , o l' Amore.

BRevissimamente per servire alla calda stagione , che da lunghezza ne disconforta . Avvi alcuni moti , che paiono più gagliardi degli altri , ma in effetto non sono , ed altri , che paiono meno ,

no ,

no , e son più . Manifesta se ne scorge la differenza tra 'l violento de' gravi allo 'nsù , e il naturale de' medesimi allo 'ngiù . Quello , benchè forte ne abbia ayuto l' impulso , di mano in mano scema , e decreesce : questo benchè adagio incominci , pur sempre acquista nuovi gradi di velocità , ed a quel punto andando , ove natio vigore l' inclina , e trae , s' accelera in immenso . Peso (e chi nol sa?) è l' Amore , per cui corre l' animo verso l' oggetto amato , come a suo centro ; e questo suo natural moto viavia esercitandosi , si fortifica , e s' aumenta . Laddove l' Odio , contraria passione , e violenta mozione dell' anima , malagevolmente può bastare lungamente , e crescere , come fa l' Amore , passione nella sua piacevolezza fortissima , tenacissima , e veementissima . Perocchè in esso l' impressione a principio data segue la naturale inclinazione , che tutti abbiamo ad amare ; nell' Odio fa di mestieri andare incontro a questa innata propensione dolce , ed umana con una fiera resistenza , e per istrana necessità di fuori procacciata . Anzi a voler che l' Odio duri , e cresca , e passi , per dir così , in natura , è duopo , che faccia lega , e s' accompagni coll' Amore , passione universalissima , e , lasciatemi dire , trascendentale . Poichè la fuga d' una cosa è un correre verso un' altra ; e l' Odio particolarmente permanente , è nato dall' Amor del contrario , o se non altro , di se medesimo , e della sua conservazione . Così la calamita da un polo attrae , scaccia dall' altro . Ma quel che è più maraviglioso , l' Odio , e l' Amore verso lo stesso oggetto sembra trovarsi nella passione amo-

rosa. Contrarietà miracolosa per privilegio degli amanti, Scevri da tutte qualità umane. Toccolla Catullo in quel divino suo distico.

*Odi, & Amo: quare id faciam fortasse requiris;
Nescio; sed fieri sentio, & excrucior.*

Amasi la bellezza, s'odia il rigore. Il Petrarca:
*So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla.*

L'ama, e ne va in cerca, ma come di nemica; che l'Amore cresciuto, e rinfiammato, si fa furore; e quando non è da stretti limiti d'onestà, e di cortesia rattenuto, è a ferina rabbia somigliantissimo. Onde Virgilio:

*Torva leona lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cytisum sequitur lasciva capella,
Te Corydon, o Alexi; trahit sua quemque
voluptas.*

Il qual sentimento pur si trova presso i Greci, che dalla natura medesima della passione l'attinsero. L'Odio adunque, come Odio, è strano all'uomo, e fievole, se non quanto dall'Amore è aiutato, propriissimo di nostra natura, e quanto più dolce, e lusinghevole, più fiera passione, e vemente, e del tutto vincitrice, come disse quel grande.

DISCORSO LXXXII.

pag.

443. *Quali siano più giovevoli alle Repubbliche, i Soldati, o gli Agricoltori.*

TRa i virtuosi esercizi, che vita danno a questa nostra Accademia, principalissimo si è quel-

quello del disputare per l'una, e per l'altra parte intorno a sode, belle, e galanti Quistioni. Costume tenuto da Platone, padre, e fondatore dell'Attica Accademia, e da' suoi successori, perciò detti *Accademici*, mantenuto, e accresciuto, e nelle più celebri Adunanze Letterarie d'Italia, e in questa particolarmente degli Apatisti, che da quella prima Platonica tutte Accademie si nominano, perpetuamente osservato. Con molta ragione adunque da un nobilissimo Fisico dell'autica setta Accademica, cioè Massimo Tirio, ha tratto il virtuoso novello Apatista Reggente il suo primo dubbio Accademico, quasi animando con questo, e infervorando gli Accademici Apatisti a seguire così bello, e così ultimamente dalla fondazione dell'Accademia praticato istituto, mostrandone l'antica, e nobilissima origine. E veramente il facondo, e galante Filosofo, e d'amenissima dottrina Massimo di Tiro, dobbiamo noi molto avere in pregio, e tenere sommamente caro; sì perchè, essendo di Grecia in Fiorenza portato dal dottissimo Giano, o vogliam dire Giovanni Lascari, fu da Cosimo de' Pazzi nostro Arcivescovo, e nipote dell'immortale Lorenzo de' Medici in Latina lingua portato, e da esso per un tributo di gratitudine a Papa Giulio II. dal quale avea ricevuto l'Arcivescovato, dedicato; e dal Latino poi dal nobile ingegno di Pietro de' Bardi in Toscano con molta eleganza ridotto; talchè questo Greco Filosofo Accademico si può dire per più titoli nostro. Ed oh potessi io qui recarvi le due piccole Orazioncine, ch'egli fa, una, che i Soldati più utili sieno alle Repubbli-

pag.

che, che non sono gli Agricoltori: l'altra, che i Lavoratori de' campi più dei Soldati sieno profittevoli. Vedreste, riveriti Accademici, la nobiltà de' sentimenti: la limpidezza della elocuzione: la soave, e lauta parfittonia delle parole: la delicatezza, la purità; la galanteria, la colcezza, la forza: vi riconoscereste insomma un Oratore filosofo, quali appunto erano tutti della Scuola Platonica, e che Accademici si nominavano, i quali tutti con preziosa lega congiungevano la filosofia coll' eloquenza. Fa precedere l' orazione in prò dei Soldati a quella in favore degli Agricoltori, nel che si dichiara per questa parte, che egli, come sua favorita, fa l'ultima: nella prima, per così dire, esercitandosi, in questa determinandosi. E di vero, o Signori, dovendosi fare questo giudizio, come ottimamente osserva Massimo Tirio, non coll' armi, ma col discorso, come non porteranno il vantaggio gli Agricoltori, placidissimi uomini, e quieti, lontani dagli strepiti, e da i tumulti, lontani dalle rapine, dalle uccisioni? Non annida in loro fiera vaghezza di distruggere le campagne, ma di coltivarle, e conservarle. Prendono in buon grado dalla gran Nutrice del tutto gli alimenti, e da poca sementeza consegnatale traggono i frutti moltiplicati con innocentissima usura. L'arti belle, e le scienze compagne della pace, e dell'ozio vaghe, e della quiete amiche, si può dire, che crescano, e s'allevino in seno della felice Agricoltura. Laddove appena odesi rimbombare terribilmente tromba guerriera, che le graziose Muse spaventate sen fuggono; e le facultadi ingegnose, e le dot-

dottrine , e gli studj faccion trall' armi , e ammutoliscono . Non può adunque il discorso ; che tanto si chiama obbligato all' Agricoltura figliuola della pace , ed allo 'ncontro teme d' essere sopraffatto , e oppresso dallo strepito dell' armi , non può , dico , il discorso decidere altramente , che a favore dell' arte del campo tanto a lui giovevole , e sua benefattrice , e contro all' arte della guerra , a i tranquilli , e pacifici spiriti , ed a i dolci allievi delle Muse odiosissima. 445.

La Lavorazione dei campi fu consigliata dalla natura . La guerra da chi ? Dalla malmata cupidità . E se la guerra ha qualche cosa di bene , l' ha in quanto ella può essere un estremo , e necessario rimedio di difesa per rintuzzare l' altrui orgoglio , e violenza . Tolta via l' usurpazione , e l' ingiustizia , tolta è la necessità del combattere . Ora , siccome un medico , che pure fusse uomo dabbene , dovrebbe bramare la distruzione della medicina , purchè tutti i mali dal mondo via si levassero , così l' uomo di guerra , giusto , e clemente , se potesse fare sì , che tutti gli uomini stessero nel loro dovere , e alla legge della giustizia contenti , dovrebbe anzi volere la perdita di suo militare valore , che la dura necessità sanguinosa dell' esercizio dell' armi . La guerra è maestra d' oltraggi : l' Agricoltura di giustizia . Segue la guerra il volere de' Monarchi , e pende dal fiero cenno de i potenti : l' Agricoltura è figliuola della civile uguaglianza , e della pacifica popolare libertà : laddove il genio dell' armi , come non quieto , ma soprastante , volentieri il tutto s' impadronisce . Casta , pietosa , innocente , non dal san-

M 4

gue

gue lorda, e bruttata si è la nazione de' Lavoratori de' campi, che fino dagli antichissimi tempi incominciò colla terra un onestissimo traffico. Inoltre, chi mantiene i numerosissimi eserciti, se non l'Agricoltura? E un Agricoltore avvezzo a i sudori, alle fatiche, incotto da i Soli, e da i disagi, e dalla temperanza fatto robusto, quando che sia, e'l bisogno della patria il voglia, e la necessità della pubblica difesa il richiegga, non verrà egli d'un Agricoltore dabbene un valoroso Combattitore? Ben so, che la forza spaventosa dell'armi ha depresso, per così dire, tirannescamente questa arte, e l'ha fatta essere in molti luoghi abietta, e servile; siccome si vede presso a gli Spartani, che gli Eloti, loro prigionieri di guerra, destinavano a lavorare i terreni, riservandosi per loro la professione della milizia: e Ippodamo Architetto Milezio, il quale non contento di pensare al materiale della città, volle
 pag. 446. anche ordinare il formale con trattare di politica, e di leggi, mette, come si vede in suoi frammenti presso lo Stobeo, gli Agricoltori nel genere meccanico, e servile. Ma tanta è l'utilità, che si tragge dal coltivamento de' terreni, che non si potrà mai oscurare la sua naturale nobiltà, e l'innata sua gloria. I buoni Romani, per testimonianza di Catone, quando volevano lodare uno assai, soleano dire: Egli è buono Lavoratore di campi: *Quem virum, bonum colonum dixissent, amplissime laudasse existimabant*. Le tribù rustiche, ovvero de' contadini, erano nella cittadinanza Romana più lodate, e più nobili delle urbane: e vergognosa cosa era a chi fusse di quelle,

le, essere messo nelle cittadine. E ancora in oggi, come negli statuti della città di Roma si legge, l'arte del campo è nobilissima; come quella, che toglie a seminare la sua vasta campagna, e dalla quale nell'antico tempo uscirono e Consoli, e Dittatori gloriosissimi, e Soldati, e Capitani valentissimi. I nomi de' Fabj, de' Lentuli, de' Ciceroni sono nati, come osserva Plinio, dall' avere i loro maggiori ottimamente cotali legumi seminati. E vi ebbe tal famiglia, che da uno, che bene sapea tenere i buoi, acquistò il nome di Bubulco, o Bifulco. A Quinzio Cincinnato, mentre arava certi suoi campi nel Vaticano, che da lui si chiamarono prati Quinzii, il Viatore, che così allora si diceva dal viaggiare, che gli toccava a fare in campagna a questo, e a quello, il Donzello del Comune, e Magistrati di Roma, portò la nuova della Dittatura, e il trovò così ignudo, e tutto polvere; e gli disse: Copritevi un poco, perchè ho ordini da darvi da parte del Senato, e Popolo di Roma. Finisco col' ammirabil Plinio, il quale discorrendo dell' antica dovizia, ne rende la ragione così: *Ipforum tunc manibus imperatorum colebantur agri (ut fas est credere) gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore: sive illi eadem cura semina tractabant, qua bella; eademque diligentia arva disponebant, qua castra; sive honestis manibus, omnia letius proveniunt, quoniam & curiosius fiunt.* Gloria di Roma furono quei suoi Magistrati, e Capitani; ma pur questi a principio si fecero d'Agricoltori.

DI-

pag.
447.

DISCORSO LXXXIII.

Se il Fuoco d'Amore si risvegli più nel vedere il Riso, o il Pianto dell'Amata.

AVvi una gentil canzonetta di poeta Inglese, comunicata a i letterati; e agli studiosi dalla nobil cortesia del *Sig. Conte Lorenzo Magalotti*, oltre alle tante, e singolari qualità, e scienze, che a maraviglia l'adornano, di quella lingua ancora posseditore; nella quale canzonetta si fa paragone di due sorte di perle: l'une, che in bella filza dentro a bella bocca risplendono, e all'aprirsi di quella in vago riso, fanno di se leggiadra, e pomposa mostra: l'altre, che dagli occhi, come da noi si dice, a quattro a quattro cadendo, scorrono su belle guance. Su questo soggetto, e pensiero Inglese compose un Sonetto nella sua tenera inarrivabil maniera il *Sig. Francesco Redi* di riverita memoria, ed un nostro buono Accademico, *Dottor Filippo Mei* nella sua bella guisa similmente. Quali di queste perle sieno le più care, le più preziose, quelle del Riso, o quelle del Pianto, non saprà ben risolverli a determinare un cuore Amante, a cui tutte le cose dell'Amata persona piacciono sommamente, e sommamente l'innamorano. Udiste nella passata Accademia il *Sig. Francesco del Teglia*, grande ornamento della medesima, che così bene alle Greche Pastorali leggiadrie dona della Toscana poesia l'aria più fina, e più delicata, esaltare il Pianto di bella

Don-

Donna in un suo amoroso Sonetto, e conchiudere, che Amore nella vaga onda del suo bel Pianto più risveglia il suo Fuoco. E di vero il Maestro de' teneri Amori Ovidio amerebbe, dice, di vedere la sua Amata per lui trista, cruciata, e dolente, poichè sarebbe un manifesto, e certo segno, ch'ella l'amasse. Chi piagne dà a vedere, che è ferito nel cuore; poichè il Pianto è uno sfogo d'interna enfiata piaga, come vuole Achille Dazio; e questa credenza d'essere Amato, confermata dal Pianto, non si può dire, quanto faccia ricrescere l'Amore. In fine a favore del Pianto di bella, ed amabile persona, da cui l'Amore viepiù s'accende, non posso tenermi di recare una musicale leggiadra Arietta, delle quali la nostra età tanto è vaga, tratta da una Favola Pastorale, intitolata *La Costanza nelle Selve*, rappresentata la state passata di questo presente anno 1697. alla Corte Elettorale d'Annover, nobil Componimento del Sig. Conte Palmieri Gentiluomo Pisano, e Accademico della Crusca; la quale Arietta dice così:

Mirarvi piangere,
 Luci mie care,
 E non v' amare,
 Sarebb' asprezza.
 Percchè ogni lacrima
 Parmi, che sia
 Una magia
 Della bellezza.

Contuttociò mi piace di considerare il Riso, come un dolce dileticamento, e solletico degli spiriti: una diffusione, e spargimento lieto de' medesimi.

desimi: un irraggiamento di gioia. Una delle Grazie, che gaie sempre sono, e ridenti, è detta convenientissimamente *Aglaia*, cioè *Splendore*, poichè le Risa medesime agli occhi ne vengono per mostrarsi, i quali nel Riso maravigliosamente scintillano; e l'aprirsi delle labbra a un dolce Riso ha un non so che di simile collo spuntare d'un chiaro, e lieto giorno, o con un lampo a Ciel sereno, che tutta quanta l'aria a un tratto ne illumini. Ha in se il Riso una lusinghevole attrattiva, un tacito incanto, una segreta, e tanto più dolce persuasiva d'Amore. Egli è un vapore spiritoso, e sottile, che esala dall'animo tutto Fuoco; onde siccome il vapore accostato alla fiamma, la chiama, per dir così, e l'attrae, e in se la converte, e così il Riso con dolce invito prende un amoroso, e gentil cuore, e lo fa suo. E' un' esca insomma il Riso, che accende Amore: è un amo, che pesca cuori. Non vi è Amante, che nel cominciamento del suo Amore ridente non sia, e gioioso; e si può dire, che succeda a molti di loro, quello, che a' gladiatori feriti nel diafragma, o setto trasverso ne' Teatri Romani spesso spesso succedere si vedea, come Plinio racconta, che morivano ridendo. Che cosa è più allettatrice ad Amare, che la bontà, l'ingenuità, la schiettezza? Ora un natural contrassegno di queste qualità si è un dolce, e manfuetto Riso, che pare, che mostri l'animo visibilmente puro, e schietto, e senz'alcun velo. Che il Riso benigno sia produttore d'Amore, l'attestò con forte evidenza il Petrarca nel Sonetto, in cui spiega il fatto del Re Ruberto, che di

di due fresche rose, colte di Maggio, fece dono sopra un ballo a' due Amanti M. Francesco, e M. Laura, lodandogli a tutta la nobile radunanza, e ridendo gentilmente, e sospirando, fece arrossir tutt'e due:

*Con sì dolce parlar, e con un Riso
Da far innamorare un uom selvaggio,
Di sfavillante, e amoroso raggio,
E l'uno, e l'altro se cangiare il viso.*

Il Riso adunque di quell'alto, gentile, e virtuoso Signore era innamorativo; e certamente era il Petrarca, come in tanti luoghi dimostra, delle rare maniere di quel letteratissimo, e gentilissimo Re, non meno che si fosse della bellezza della sua Laura, ammiratore, e amatore grandissimo. Della qual Laura non fa altro; che predicare il dolce Riso:

*Quel vago impallidir, che 'l dolce Riso
D'un amorosa nebbia ricoperse.*

E altrove: *Non sa come Amor sana, e come uccide,* pag.
Chi non sa come dolce ella sospira, 450.
E come dolce parla, e dolce ride;

nel che ha voluto esprimere quel d'Orazio:

*Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.*

Altrove: *L' Angelica figura, e 'l dolce Riso,
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri &c.*

Nel trionfo della Morte:

*Appena ebb'io queste parole ditte,
Ch' i vidi lampeggiar quel dolce Riso,
Ch' un Sol fu già di mie virtù afflitte;
c: Dal più dolce parlare, e dolce Riso &c.*

Pren-

Prendean vita i miei spiriti. —

Udite, come in un suo Sonetto sopra questo stesso argomento si compiace, e nella sua schiettezza grandeggia:

Ma poichè 'l dolce Riso umile, e piano

Più non asconde sue bellezze nove,

Le braccia alla fucina indarno move

L' antiquissimo fabbro Siciliano,

Cb' a Giove tolte son l' arme di mano,

Temprate in Mongibello a tutte prove.

Finalmente nell'ultima delle tre superbissime Canzoni degli occhi, preso da soverchia gioia, e da traboccante affetto, giugne a spiegare sentimento pericolante, e ardito in queste parole:

Pace tranquilla senza alcuno affanno,

Simile a quella, ch'è nel Cielo eterna,

Move dal loro innamorato Riso.

Affomiglia egli adunque il ridere degli occhi di M. Laura alla visione beatifica. E veramente altrove aveva rassomigliata la vista di lei alla medesima visione nel Sonetto, che comincia:

Siccome eterna vita è veder Dio.

pag. 451. E tralle cose, che soleano imparadisarlo quà in terra, pone il Riso, ch'egli di più chiama Angelico:

Le cresse chiome d'or puro, lucente,

E't lampeggiar dell' Angelico Riso,

Che solean far in terra un Paradiso,

Poca polvere son, che nulla sente.

Ma questi arditi, e, per così dire, irreligiositati hanno per la lusinghevol forza della poetica amorosa follia, perduto molto di loro naturale crudèzza, e sono iperboli d'innamorata fantasia, che, per rinnalzare l'oggetto del suo errore, prende

le

le immagini , e le caricature dalle più sublimi cose ancora , e più sante . Avea davanti a se l'esempio di Dante , il quale divinizza , diciam così , la sua Beatrice , gentilissima donna , figliuola di Folco de'Portinari , Amata dal Poeta grandissimamente in vita , e dopo morte parimente , facendola simbolo della Teologia , o della grazia , o della medesima visione de' Beati sostenuta dal lume della gloria , e scegliendola per sua guida nel viaggio del Paradiso . E perchè a Dante innamorato piacque in estremo il Riso di Monna Bice (che così allora con accorciato nome Fiorentinamente si chiamava la Gentildonna) come ne fa fede , trall'altre , in un suo Sonetto nella *Vita nuova* :

Quel ch' ella par , quando un poco sorride ,

Non si può dicer , nè tenere a mente ,

Sì è nuovo miracolo , e gentile ;

essendo da questa a miglior vita passata , pieno il Poeta nella fantasia delle specie innamorate di quel suo Riso gentile , e nobile , e di quella sua , come si può credere , leggiadra , e maestevole rallegratura , la volle mettere in Cielo , non sapendo trovare immagine , che in piccolo rappresentasse più il grande , sembrandogli il Riso di questa qui in terra uno splendore celeste , e lo splendore della gloria del Paradiso , figurata sotto il nome di Beatrice , parendogli , siccome egli è , un Riso di beatitudine . Se in niuna cosa Dante è mai stato divino , certamente egli è tale nelle descrizioni , ch' ei fa , di questo celeste Riso di Beatrice . Non vi sia grave , Uditori , che io ve ne riconti qui i passi , perocchè sono straordinari ,

e am-

ed ammirandi. Nel Paradiso al VII.

*Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un Riso,
Tal che nel fuoco faria l'uom felice.*

E al IX. Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Siccome Riso quì, ma già l'abbuia.

L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Per avventura ebbe in veduta, il Petrarca questo
passo allorchè disse:

*Quel vago impallidir, che 'l dolce Riso
D'un' amorosa nebbia ricoperse;*

volendo mostrare l'aria del viso rannuvolata, e
per conseguente il Riso, ch'è la rilucentezza di
quello, abbuaiato, e coperto. Al XVII.

*La luce, in che videva il mio tesoro,
Ch' s' trovai, lì si fe' prima corusca,
Qual a raggio di Sole specchio d'oro;
Indi rispose &c.*

E al XXI. (Udite di grazia, o Signori, e chi
è innamorato di Dante, sì si mantenga, e chi
non è, sen' innamorì.)

*Già eran gli occhi miei rissì al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto,
E ella non ridea; ma, s'io rideffi,
Mi cominciò, tu ti faresti, quale
Semele fu, quando di cener fessi.*

(Nobile somiglianza è questa di Semele, illu-
strata dal gran Torquato Tasso nella sublimissima
Canzone, che incomincia:

Mentre, che a venerar muovev' le genti)

Segue quivi Beatrice:

Che la bellezza mia, che per le scale

Dell'

- Dell'eterno palazzo più s' accende , pag.
 Come hai veduto , quanto più si sale , 453.
 Se non si temperasse , tanto splende ,
 Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
 Parrebbe fronda , che tuono , scoscende .
- E al XXIII. Parvemi , che 'l suo viso ardesse tutto ,
 E gli occhi avea di letizia sì pieni ,
 Che passar mi convien senza costrutto .
 Quale ne' plenilunii sereni
 Trivia ride tralle Ninfe eterne ,
 Che dipingon il Ciel per tutti i seni .
- E quivi pure , quando Beatrice gli mostra Cristo:
 Come foco , di nube si differra ,
 Per dilatarsi sì , che non vi cape ,
 E fuor di sua natura in giù s' atterra ,
 Così la mente mia tra quelle dape
 Fatta più grande , di se stessa uscìo ,
 E che si fesse , rimembrar non sape .
 Apri gli occhi , e riguarda qual son'io ;
 Tu bai vedute cose , che possente
 Se' fatto a sostener lo Riso mio .
- E appresso: Se mo sonasser tutte quelle lingue ,
 Che Polinnia colle sue suore fero
 Del latte lor dolcissimo più pingue ,
 Per aiutarmi , al millesmo del vero
 Non si verria , cantando il santo Riso .
- E del medesimo Paradiso al XXVII.
 Ma ella , che vedeva il mio disire ,
 Incominciò ridendo tutta lieta ,
 Che Dio pareva nel suo volto gioire .
- E al XXIX. Tanto col volto di Riso dipinto
 Si tacque Beatrice , riguardando
 Fisso nel punto , che m'aveva vinto .
 Diso. Accad. Tom. V. N E al

pag. E al XXX. *Che come Sole in viso, che più troma,*
454 *Così lo rimembrar del dolce Riso*

La mente mia da se medesima scema.

E al XXXI. discorrendo della gloria de' Beati, e de' diversi gradi di quella, e del lume della medesima gloria, col quale Iddio eleva, e ringagliardisce l'occhio degl' intelletti destinati a vederlo eternamente, e fruirlo:

E quasi peregrin, che si ricrea

Nel tempio di suo voto, riguardando,

E spera già ridir, com'egli stea,

Sì per la viva luce passeggiando

Menava io gli occhi per li gradi,

Ma su, mo giù, e mo ricirculando,

Vedeo di carità visi suadi.

E' parola questa, per dir ciò di passaggio, nuova, e inventata per la rima; ma molto spiega, e risponde perfettamente alla Greca *πειθαις*, che vale *persuasivo*, *attrattivo*, e prendesi per *benigno*, *dolce*, *grazioso*; perocchè non vi ha cosa, che persuada più, e induca l'uomo con possente soavità a far ciò, che si vuole, che la grazia. E quando Anacreonte comanda al pittore, che al suo giovane favorito faccia le labbra piene *πειθῆς*, cioè di quella Dea, che i Latini dal Greco chiamano *Suada*, non vuole mica mostrarlo, come noi diremmo, un Demostene, o un Tullio, che ciò a delicato, e vago fanciullo si disdirebbe; ma bramerebbe bene, ch'egli desse segno colla giacitura ridente delle labbra, della grazia ivi diffusa, che attrae, e incanta, e senza parlar persuade. Ma torniamo a Dante. Dice egli adunque del Paradiso al xxxi.

Vr.

Vede di carità vifi suadi,

(il che forse può interpretarsi detto in vece di *suavi*, e questo medesimo forse è da *suado*: *grazioso, persuasivo*.)

D' altrui lume fregiati, e del suo Riso,

E d' atti ornati di tutte onestadi.

Intende qui per l' altrui lume il lume della gloria, come di sopra accennai. Ora se il grande ingegno di Dante, che fu grande Innamorato, e pag. gran Teologo altresì, non ha saputo come dipi- 455- gnere, o per dir meglio, adombrare la soavità della beata visione, e la luce, e la maestà di quella gloria, che col Riso di Beatrice da lui maravigliosamente Amata; come non raccogliremo noi essere il Riso di bella donna una cosa incantante assaiissimo, e fortemente innamorativa? Nè senza amoroso mistero (per discendere a cose più tenere) disse il medesimo Dante nell' Inferno al V. di quei, che s' innamorarono per leggere insieme novelle amorose della Tavola Ritonda:

Quando leggemmo il desiato Riso

Esser baciato da cotanto Amante,

Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante.

Onde il faceto Berni nel suo *Orlando rifatto* al canto VII. nella descrizione d' un suo nuovo, e curioso ballo, ebbe a dire scherzando:

Che non credo, che incanto sia maggiore,

Cb' a bocca aperta un bel bacio d' Amore.

Tutto questo fa d' avvantaggio conoscere, che il Riso è provocativo d' Amore; ed un invito ad amorosa corrispondenza, e nel luogo citato fu invito ad un troppo tenero contrassegno d' affetto,

che principio fu d'Amore, e d'innamoramento, che tanto vale appunto in Greco il bacio appellato *Philema*; il quale Amore, e innamoramento ebbe cattiva fine, originato dalla lettura fatta insieme d'un antico licenzioso Romanzo. Certamente il Riso pare fatto a posta per attrarre, ed impegnare nell'Amore. Onde nell'intaglio d'una tazza pastorale di legno, descritto nel primo suo Idillio da Teocrito, si vedeva tragli altri lavori una femmina, che pareva, come egli dice, una immagine degl'Iddii, un idolo di bellezza, naturalmente, e vagamente abbigliata; davanti alla quale due giovani uomini con belle zazzere si dicevano a conto suo del male l'un l'altro, e le loro parole pareva, che nulla le toccassero il cuore; il suo giuoco era, dice il Poeta, di vagheggiare ora quello ridendo, e ora gittare l'occhio, e la mente sopra quell'altro, e que' poveri crucciati Amanti con tanti d'occhi intorno a lei indarno s'affaticavano. Il Riso è segno d'apertura, di calma, di serenità, d'allegria. Il mare in Riso descrive mirabilmente Catullo nelle nozze di Peleo, e di Tetide. Il ridere ne' prati dissero i Latini, sul quale cumula molte fredde argutezze nel suo *Cannocchiale*, sia detto con sua pace, il Tesauro. Il Petrarca:

*Ridono or per le piagge erbette, e fiori.
E altrove: Ridono i prati, e 'l Ciel si rasserena.*

Ma dove la lieta materia errando mi fa gir senza termine? Per racconsolare il tedio del mio prolisso ragionamento, vo finire con un pezzo di leggiadrissima Canzonetta del gran Cantor di Savona in lode del Riso di bella donna, che le

Gra.

Grazie non la potrebbero fare più graziosa:

Se bel rio, se bella aurette

Trall' erbeta

Sul mattin mormorando erra,

Se di fiori un praticello

Si fa bello,

Noi diciam ride la terra.

Quando avvien, ch' un zefiretto

Per diletto

Bagni il piè nell' onde chiare,

Sicchè l' acqua in sul' arena

Scherzi appena,

Noi diciam, che ride il mare.

Se giammai tra fior vermigli,

Se tra gigli,

Veste l' alba un aureo velo,

E sul rote di zafiro

Move in giro,

Noi diciam, che ride il Cielo.

Ben è ver, quando è giocondo,

Ride il mondo,

Ride il Ciel, quando è gioioso,

Ben è ver; ma non san poi,

Come voi,

Fare un riso grazioso.

pag.
457.

DISCORSO LXXXIV.

Se sia più biasimevole la Loquacità , o la Taciturnità .

A Verci date la natura due orecchie per udire , una sola lingua per parlare , alcuno antico morale Scrittore avvertì , per insegnare a noi , far maggiormente d'uopo per nostra guardia , e per nostro senno , del Tacere , che del Favellare . E la stessa ancora savia fabbricatrice , e ingegnosa maestra del tutto natura , non senza qualche tratto mirabile di provvidenza , gli orecchi esposti fece , e aperti , voltandogli con bella forma , e incavandogli a ricevere acconciamente , e custodire , e trasmettere gl' increspamenti , e l' onde dell' aria generatrici del suono ; la lingua poi , come in un antro racchiuse (per usare la frase di Galeno , ne' suoi maravigliosi libri *Dell' uso delle parti*) e di più un lungo , e serrato ordine di denti per bastione , e trincea intorno intorno le mise . Onde Omero :

Τέννον ἐμὸν ποῖον σὲ ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων ;

Ob qual de' denti tuoi dal chiuso varco

T' è scappata parola , o figlia mia ?

Tutto a nostro ammaestramento , e per nostro buon avviso , che scorgendo quanta cura , e qual pensiero si diè natura , per riporre in sicuro e guardato luogo una così nobil parte , qual è la
 pag. lingua , non ci trascurassimo in questa parte , ma
 458. veglianti , e solleciti un buono impiego facessimo
 di

di questa ministra della ragione ; ambasciatrice de' nostri pensieri , interprete di nostra mente ; che non a beffare , non a svillaneggiare , non a maladire gli uomini , e Dio : non a mormorare , nè a sfrenatamente ragionare ella è nata ; ma a lodare , e benedire , a insegnare , ad ammonire , e a cento altri generosi ufficj , proprj d' uomo ragionevole . Il savio Elopeo , secondo che è scritto nella vita di lui , compilata dal Greco Monaco Massimo Planude , comandato dal suo padrone Xanto Filosofo , che andasse in mercato , comperasse la peggior parte dell' animale , comperò la lingua ; e dettogli , che facesse procaccio della migliore , recò la medesima ; conciossiachè conforme all' uso , o abuso , che se ne fa , ella viene a essere e pessima , e ottima . Similmente uno de' nostri Filosofi Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano , della insigne , e illustre Domenicana famiglia , con non meno pii sentimenti , che purità di Toscano linguaggio , si vede aver raccolti i vantaggi , e i beni del regolato , e misurato parlare ; e allo 'ncontro i danni , e i mali dello sregolato ciarlare , e i peccati , che dal mal uso della lingua , come da ampia fonte , dirivano . L' un libro è intitolato : *Frutti della lingua* , l' altro : *Pungilingua* ; volendo dire , che fa di mestieri il pungerla , e il mortificarla , acciocchè stia a segno , nè senza freno , ove non le tocca , trascorra . Quanto s' inveisce David contra i detrattori , contra gl' irrisori , e beffardi , e contra i maligni , e abbominevoli calunniatori , e maldicenti ! fino giugnendo a dire , che uno spalancato avello sembrano le loro gole piene di orrendo odore , e di

fracidume , e che sotto le labbra loro sta nascoso
 il veleno , e veleno d'aspido . Che l'uomo , che
 ha la lingua lunga , come noi in basso volgare
 diciamo , prosperato non sarà già , nè anderà in-
 nanzi sopra la terra : *Vir linguosus non dirigitur*
in terra . Nè è maraviglia , che uomo tutto in-
 tento a sparger preci , a cantare inni divini , co-
 tanto esecrasse , e abbominasse l'inique labbra , e
 pag. le lingue fraudolenti , e malvage . Anzi voleva
 459. egli , e con tutto lo spirito , e con ogni forza
 del suo cuore il chiedeva , che il Signore gli ve-
 nisse a differrare le labbra , affinchè la bocca sua
 annunziasse le lodi di lui . E quando lo spirito
 armonioso di Dio il riempiva , la lingua appun-
 to sua , mossa , e governata da quello , rassomi-
 gliava ad una penna di veloce scrittore , che sta
 sotto la dettatura di compositore valente . Quan-
 to adunque è cara , e preziosa cosa la favella ,
 dono dato specialmente da Dio all'uomo , tanto
 se ne debbe fare di quella prudente , e riservato
 maneggio ; poichè egli d'ogni parola inutile , e
 senza effetto esigerà da noi minuto , e stretto con-
 to . E considerando inoltre , come la parola , ch'
 è detta , indietro non si può tornare , onde Ome-
 ro dà alle parole , per solenne , e legittimo ti-
 tolo , d' alate : *ἑτα πτερόεντα* , gran senno è la
 maggior parte del tempo guardare silenzio , per
 non fare scialacquamento di sì gran tesoro , e per
 ischivare i perigli , ne' quali , per la sconsiderata
 vogà di favellare , e per la lubricità della lingua ,
 soggetti siamo a traboccare . Gli Egizj , grandi ,
 e antichissimi Maestri di sapere , non senza miste-
 ro figurarono il loro Arpocrate per lo Iddio del
 silen-

silenzio, col dito alla bocca; e questo era appunto il baciarsi la propria mano, che facevano i Gentili quando adoravano, volendo con tal atto significare il religioso silenzio dovuto alla maestà divina, e che, secondo David gran confidente di Dio, è una sorta d'inno a quella inesplicabile, e ineffabile natura confacentissimo; poichè quel Salmo, che secondo la versione de' Settanta incomincia: *Te decet hymnus Deus in Sion*, nel testo Ebraico dice: *Tibi silentium laus Deus in Sion*, come osservò dottamente nelle sue *Mescolanze* erudite Messere Agnolo da Montepulciano, detto comunemente il Poliziano. Il celebre motto usato gridarsi ne' sacrificj; *Favete linguis*, corrispondente al Greco *ἐκφραστε*, cioè *Dicite bona verba*, onde Tibullo:

Dicamur bona verba; venit natalis ad aras, non contiene in sostanza altro, che il precetto pag. dell'osservanza d'un divoto silenzio contrassegnan- 460. te il rispetto, e l'adorazione, e che se s'ha da rompere, non si faccia, se non con voci di benedizione, e di buono augurio. E comechè dalla religione ci viene ancora la norma, e l'ammaestramento del vivere civile, il silenzio, ovvero l'accorto parlare, non meno è utile, e lodabile nel mondo, di quel che sia grato al Cielo. E siccome nel favellare soverchio il poco senno non fallisce, come disse quel Savio, così sembra, che quegli, che parlan tardo, e con voci soavi, più degli altri sieno affennati; che mala cosa è, quando prima uno ha parlato, che pensato, ed è cosa, che si tira dietro rimorsi, disguidi, inquietudini, rammarichi, pentimenti. I Pittagorici,

rici , imitando nella loro scuola il progresso della Natura , che prima ci fa udire , e poi parlare ; tenevano i loro principianti sotto la disciplina d'un rigoroso silenzio per lo spazio di ben cinque anni , e finito il quinquennio , uscivano di studenti , e potevano , come professi di quella loro filosofia , agli altri insegnarla . *Tempo è da Tacere* , (dice il Savio) e *ora è di Parlare* . Chi ben sapesse cogliere questi due tempi , potrebbe ragionevolmente dirsi non solo prudente , e savio , ma beato . Or perchè questo felice discernimento è di pochi , e senza paragone il Favel-
lare , più che il Tacerfi , è periglioso , secondo che la quotidiana speriienza ne mostra , in dubbio a miglior partito s'apprende , chi in ciò si ritiene , che quegli , che corre . Un antico Filosofo interrogato in una conversazione di libera gioventù , per qual cagione cheto si stesse : Perchè , rispose , di quelle cose , che a voi piacerebbero , io non so ragionare , e quelle , delle quali so ragionare , a voi non piacciono . Dalla banda della Loquacità io veggio stare l'arroganza , la vanità , la leggerezza , l'orgoglio , la disonestà , la sconsiderazione , la maldicenza , la bugia , la falsa testimonianza , la millanteria , la beffe , l'adulazione , con cento e cento altre pesti di simil fatta .
pag. Ma la Taciturnità , quantunque appaia mesta , e
461. disgradevole , ha seco gravità , dignità , rispetto , autorità , lealtà , segretezza , accorgimento , e senno . Quella è tutta inquieta , volubile , tumultuosa : questa è tranquilla , stabile , riposata ; e un piccol motto a luogo , e tempo profferito dal Taciturno , come per lo più sogliono essere questi
ta-

tali considerativi naturalmente , e profondi , ha maggior grazia, e acume di quante parole mai si profondono dal Loquace ; dal quale , se cosa esce di buono , farà a caso , e dal molto inutile ricoperta , ed oscurata , come un bel germoglio dalle male erbe resta affogato . Euripide , che , per biasimare in molti luoghi delle sue Tragedie le femmine , s' acquistò il nome di *Misogyno* , ovvero di *Nimico delle Donne* , esagera sopra ogni loro difetto quello della garrulità , dicendo , che non vi ha al mondo generazione più Loquace , e garrula della loro ; nè l' obbliò il Boccaccio nel *Laberinto* (il qual libro , come sapete , è una amarulenta satira contro alle femmine , delle quali quel povero Letterato era disgustato , e malcontento) affermando egli , che oltre agli altri loro difetti , *non favellatrici , ma seccatrici sono* . Euripide dice , che nello stridere , e nel cinguettare le femminelle avanzano le rondini , e noi nella nostra volgar maniera diciamo , ch' elle cicalano per molte putte , e che tre di loro fanno un mercato . Odiosa cosa è adunque , e spiacente , e fastidiosa oltra misura , anzi crudele , e ucciditrice ancora la Loquacità ; ed il ciarliere pena poco ad esser matto , o maligno . Laddove nel Silenzio , che è riposo dell' anima , alberga il senno , ed è fortezza , e guardia delle virtù : amico è egli della contemplazione : amico de' Religiosi , e de' Santi : amico di Dio . In oltre il Tacere è apparecchio a ben parlare ; il Tacere , intendo , assennato , riverente , e a tempo ; non già l' ombroso , e pesante silenzio , da stolidità nato , o da soverchia maninconia , o da diffidenza , o da disprezzo ,

zo ,

zo, che questo si dee a tutto potere fuggire, e non solo in paragone d'una garrulità, che venga da buon cuore, e da una fanciullesca innocente maniera, ma per se stesso ancora egli è molto pag. 462. da biasimare. Insomma il mal Tacere peravventura si dà di rado; lo Sparlare, e il mal parlare speffissimo; laonde viene ad essere più al biasimo questo, che quello, soggetto.

DISCORSO LXXXV.

*Se i Filosofi Antichi sieno più stimabili
de' Moderni.*

IN un difficile, e periglioso, e pieno di scogli argomento io mi raggiro, o Accademici, qualora io vengo a dir mio parere intorno al pregio degli Antichi, o de' Moderni Filosofanti, e qual di loro nel sapere, e nelle cognizioni delle cose abbia la maggioranza, e il vantaggio. Oltrechè pubblica parola è, e dalla quotidiana sperienza confermata, che odiosi sono i paragoni tutti. Pure tanto è l'amore del vero, che qui si professa, che niuno malvagio incontro, niuno mal passo, e disastroso di forte inchiesta, niuna difficoltà, o periglio si dee per quello fuggire. So di qual forza, e di qual peso sia la reverenda Antichità, e quanto le oppinioni, per lungo tempo dall'universale giudizio accettate, si rendano falde, e in certo modo irrefragabili: e quanta pena ci voglia ad introdurre, e stabilire le nuove;

comechè l'invidia contraria alla gloria de' vivi, e de' presenti, e non ben paga dei novelli, favorisca gli Antichi, e i passati. Veggio all'incontro bizzarra gente ed inquieta, che solo aspira a novità, e per essere tra 'l popolo più stimata, attacca quelli del vecchio tempo, mal potendo patire la riputazione degli Antichi, quasi faccia ombra a quella de' Moderni, pretendendo, che questi caccino quegli, come un'onda l'altra, e una età caccia l'altra, e che la vigorosa, e fresca fama di questi faccia inaridire, ed invecchiare quella di quegli. Vogliono, che si depongano, e si dismettano, come lacere spoglie, pag. e vestimenta fuor d'usanza, le vecchie opinioni, 463. e le maniere di Filosofare, e che ancor negli studi vaglia la moda, a guisa del vestir nostro così incostante, e divisato, e vario, che il buon vecchio Giovanni Villani, e l'affezionato dell'antica Italia Francesco Petrarca deplorano ne' suoi tempi, come segno di leggiero costume, e come marca di schiavitù. Altri, troppo parziali, e teneri degli Antichi, ogni loro detto ostinatamente difendono, e con livido occhio rimirano le moderne invenzioni, quasi la natura, in quegli tutta prodigamente versata, non avesse lasciato a' poveri discendenti alcuna cosa da osservare, e dopo una ricca messe di sapere dagli Antichi raccolta, non ci fusse per noi alcun poco da rispigliare. L'una e l'altra estremità per mio avviso è viziosa. E' atto di buon costume l'onorare la savia vecchiezza, e a que' primi gloriosi, che ci mostraron la strada aperta, ed innaffiata da' lor sudori, sapere buon grado; ma non

non dee perciò la riverenza, e la stima a loro dovuta degenerare in cieca, e superstiziosa credulità; nè il deferire alle loro oppinioni metterci, in fuggezione di schiavitù. Libero nato è l'umano intelletto, e salvo quelle cose, alle quali in offese della fede egli è da cattivare, e nelle quali la novità è sacrilega, sacrosanta l'antichità, può egli, a sua voglia spaziando pe' campi immensi della natura, liberamente filosofare, ed alle antiche speculazioni aggiugnere le nuove per gloria maggiore dell'universale Facitore. E molto importa tutta avere schierata davanti la scientifica istoria, e vederne i principii, l'ordine, e gli avanzamenti di tempo in tempo. L'altro scoglio da fuggire si è la vanità, e l'arroganza per le nuove scoperte, che quasi ci facciano dimenticare l'obbligazione, che agli Antichi primi duci, e maestri del sapere render si debbe; i quali mal fa chi oltraggiosamente accusa, e non gentilmente censura. Stimabili furono gli Antichi a gittare i primi fondamenti delle scienze; stimabili i Moderni a fabbricarvi sopra, e ad arrogare al loro detto. Grandissimi progressi nella nostra età fatti ha la filosofia naturale, e la sua congiunta, la medicina, chi nol sa, e chi nol vede? La facoltà sperimentale, e la chimica, non la falsa, e superstiziosa Chrysopœica, ovvero del far l'oro, di cui sono larghe promesse coll'attender corto, ma la naturale, innocente, e schietta, coll'aiuto delle Matematiche, quante belle cose hanno scoperte, e per così dire, nuovi mondi incogniti agli Antichi? Coll'aiuto del

del Telescopio, o Cannocchiale del Galileo si fo-
no avvicinate le stelle, ed arricchita di nuovi
pianeti l'Astronomia. Per lo ingegno del Micro-
scopio l'artificio della Natura, che anche nelle
minime cose è grande, s'è penetrato, e le segre-
te fila d'ogni sua tela a parte a parte osservate.
Ma pure la Filosofia de' minimi individui, ne'
nostri tempi risuscitata, ha per suoi Autori De-
mocrito, Leucippo, Epicuro, e per testimonian-
za di Strabone, da un certo Mosco più alto ri-
conosce il suo principio nella Fenicia. L'oppinio-
ne di Filolao Pittagorico intorno alla costituzio-
ne del mondo, quantunque ne fossero smarrite,
e perdute le prove, è stata da' Moderni ingegni
rinnovellata. Le tavole Geografiche, l'arte delle
quali c' insegnò Tolomeo, co' nuovi paesi da i
gloriosi Viaggiatori discoperti, e l'arte del navi-
gare per via della bussola, e di nuove celesti os-
servazioni si è maravigliosamente perfezionata.
L'insigne Geometra, e per tutto il mondo noto
Vincenzio Viviani, mio Maestro, che noi pos-
siamo francamente contrapporre agli Antichi, non
ha felicemente, e con gloria incomparabile del
suo ingegno, quello, che ne' perduti Comici li-
bri Apollonio, e Aristeo antichi Geometri pote-
vano aver lasciato scritto, indovinato? Talchè
ciò ancora, che per antico è perduto, con bella
usura, e con vantaggio ne' nostri dì si ristora.
Lungo sarebbe qui a raccontare, quanti, e quan-
ti ingegni Toscani, e Italiani, e Oltramontani
nel nostro secolo hanno aggiunto di forza, e di
miglioramento a ogni parte di sapere, e di fa-
col.

pag. coltà, che tutto si può contenere sotto il nome
 465. generale di Filosofia. La Geometria tanto per le
 cose Fisiche, e Mediche a bene, e da' suoi fondamenti
 esaminarle, necessaria, Galeno medesimo confessa, che
 ne' suoi tempi era così in abbominazione, e in or-
 rore a quei della sua professione, ignoranti di quella,
 che, occorrendogli ne' suoi libri il metter fuo-
 ra una dimostrazione di prospettiva, ebbe a
 dire, che essendosi fin allora astenuto dalle dimo-
 strazioni Geometriche, per evitare l' invidia de'
 Medici, era in quel caso forzato geometrizzare,
 dà spirito a lui superiore, che in visione appa-
 ritogli, così gli avea comandato. Nella Noto-
 mia, come testifica Celso, si faceva coscienza la
 Gentilità di tagliare gli umani cadaveri, onde
 era di mestieri ricorrere a una opera vicaria, per
 così dire, e succedanea, di tagliare i porci, e
 le scimmie, siccome si raccoglie da più passi di
 Galeno, e d' altri medici Antichi, per essere que-
 sti animali nella costituzione delle parti somiglian-
 tissimi all' uomo; e Galeno molto vi contribuì
 col diligente taglio della propria sua mano, sco-
 prendo nuovi muscoli, che altri, poco accurato
 nella dissecazione, veniva a frodare, e nasconde-
 re. Ma nel nostro tempo e la Matematica, e la
 Notomia, scopertamente, e senza scrupolo profes-
 sate, fanno al Fisco, ed al Medico ornamento,
 ed utile, e prezioso corredo; laonde maravigliosi
 alla giornata se ne ravvisano di queste due natu-
 rali scienze gli accrescimenti. *Narrano i Cieli la*
gloria di Dio, e i lavori delle mani di lui annun-
zia il firmamento. Il giorno al giorno ragiona, e
 la

la notte insegna alla notte (preso da santo spirito cantò David) In questo gran libro adunque del mondo, scritto per mano della Onnipotenza creatrice, sempre si legge, e vi si scuoprono tutto giorno caratteri stupendi, e cifre di maraviglie, il qual libro, affermava il gran lume di nostra patria Galileo, essere a figure geometriche scritto. Nè malamente disse un antico, che Iddio geometrizzasse, come quegli, che il tutto fece a peso, a numero; ed a misura. Quanto adunque appartiene a naturali osservazioni, scoprimenti, e sperienze, per quanto si vede, possiamo dire, che i nostri superino gli antichi. Ma se a tuttaquanta l'immensità del sapere si riguarda, e alla notizia delle divine, o delle umane cose, che sotto nome di Filosofia si comprende, oh quanto vinti siamo noi dagli antichi! i quali facevano a i giovani studiare tutte quelle arti, che, distinzione delle meccaniche, e servili, liberali, cioè franche si chiamano, e con queste, e particolarmente colle Matematiche l'animo alla Filosofia preparavano, in quella guisa appunto, che le lane per tignerle in grana, per avanti con alcuna mano d'altri sughi, e colori preparativi si sottotintgono. Non la Fisica sola era il loro oggetto, nella quale molto travagliarono gli antichissimi, come Democrito, Anassagora, ed altri, detti Fisici, ma dacchè il valente Socrate da Cielo in terra condusse la Filosofia, cioè dalle speculazioni naturali, e celesti alla considerazione la ritrasse dell'onesto, e del bello, ed al giusto governo di se medesimo, la gran Morale cominciò ad essere lo studio loro gradito, cioè l'arte del

pag.
466.

vivere secondo la ragionevole natura, e la scienza, e lo studio, e la pratica della perfezione dell'uomo; dietro alla quale ne vengono e l'Economica, e la Politica, umanissime facultadi contribuenti alla felicità delle case, e degli Stati. Oltre al possedere in perfetto grado la Dialettica, ovvero disputatrice parte della Filosofia, acutissimamente dialogizzando, e appresso il tenere in grado sublime l'istoria naturale e degli animali, e delle piante, come in Aristotile, e in Teofrasto si riconosce, ed avere contemplate per via di verisimili ragioni le cose fisiche, alla prima filosofia s'innalzavano, la quale *Meta ta physica*, ovvero *Scienza dopo le cose fisiche*, o conseguente alla *Fisica*, addomandavano, ed altramente *Teologia*, nella quale dal probabile fisico al dimostrativo teologico si sollevavano, ragionando in essa degli effetti soprannaturali, e de' primi, e necessarij principii delle cose, e di quell'Essere
 pag. indipendente, ed immobile, da cui tutte le cose
 467. dipendono, e che l'universo muove, e governa. E in questa parte ne' Platonici massimamente, ed in Plotino, che la sottigliezza Peripatetica congiunse colla sublimità Platonica, quanto di grande vi ha mai, di mistico, di misterioso, di divino? Nè contentandosi della ricchezza de' concetti, e dell'intelligenza alta, e rara, per la quale divenivano tutti mente, possedevano una maniera d'esprimerli maravigliosa, e l'eloquenza faceva lega colla sapienza. In una parola, un complesso, e una universalità di sapere, come negli antichi soleasi, malagevolmente si potrà oggidì in un solo uomo rincontrare, quale in quel savio gen-

gentil , che tutto seppe ; quantunque in molte parti di notizie , e di scoprimenti noi vantaggiamo gli antichi ,

DISCORSO LXXXVI.

*Se sia più da scegliersi la vita dell' Ammogliato
o dello Scapolo .*

LA faccia della libertà è attrattiva mai sempre , e vezzosa ; quella della fuggezione spaventevole , e orrida . Laonde non mi maraviglio , che , apprendendo gli uomini il matrimonio per un legame , e per un giogo , molti aombrino , e fugganlo , come contrario allo stato libero , e sciolto , e ripugnante a quella libertà , nella quale pare loro d'essere nati . Il mantenersi garzone , e , come Fiorentinamente diciamo , Scapolo , per molte opportunità , comodità , fortune , diletti sembra essere molto agevole , ed ha in se una certa dolcezza di naturale franchigia ; e siccome nelle bestie non dome , e che libere errano per gli campi , veggiamo essere un tal compiacimento di loro scioltezza , e saltare ancora , ed esultare lietamente feroci , snelle , e bizzarre , le altre poi , che hanno sottoposto il collo alla soma , e al giogo , pag. prive sembrare dell' antico spirito , e gran parte 468. avere scemata di baldanza , e d' orgoglio ; così gli uomini scapoli , e senza moglie riconosciamo andare di fiero coraggio adorni , e di brio forniti , e di spirito , e tutto il mondo , per così dire ,

re , correre per loro ; laddove il peso del matrimonio premergli, atterrargli, e abbatteargli, e non più quelli già spiritosi, e brillanti, ma tutt' altri addivenuti, fievoli, domi, tristi, e pensierosi apparire. Ma quella, che a i troppo allegri pare tristezza, è senno, e maturità. Nè la giovanile libertà, sempre di nuove cose avida, inconstante, cieca, temeraria, volubile, vagabonda, si può più dolcemente, nè più utilmente imprigionare, che in questi legittimi ceppi. Che se ben si riguarda, una vita continuata in solitudine, circondata, com' ella è, da pericoli, da travagli, e da guai, senza una individua consuetudine, e compagnia, che a quegli ristoro doni, alleggiamento, aiuto, conforto, non è per avventura da paragonarsi con quella vita, nella quale due a un volontario, e dolce giogo sottentrando, si comunicano i pensieri, si partono le fatiche, e le sollecitudini della vita, e della casa in sì fatta maniera fanno più agevoli a portare, e più leggieri. Ben si sa, e per esperienza lagrimosa si vede, che il non andare uniti di volontà i matitati, e al tirare, come si dice, uno in quà, e l' altro in là, che i Greci in tal proposito con espressivo vocabolo *ζυγμαχίαν*, cioè *Tragigare* appellarono, un tal giogo, per se stesso dolce, e amabile, rende aspro, odioso, importabile. Ma di ciò per lo più a inconsiderata elezione a principio si dee assegnare la cagione, quanto o la bellezza sola del corpo, o le ricchezze, o altro vantaggio estrinseco s' ebbe in mira, e non anzi si guardò alla gentilezza dell' animo, ed al costume, e alla virtù, e alla modestia, che è il più caro

ro gioiello , e la dote più ricca , che possa portare in una casa una femmina ; o cagionato è tal disordine dalla malvagia condotta del marito , che non sapendosi possedere nell' affetto , nè conoscendo , che il nome di marito è nome più di dignità , che di piacere , alla moglie si diede in preda . Del resto non vi ha cosa al mondo più dolce , o migliore , secondo Omero ,

Η ὅτ' ὁμοφρονέοντε νοήμασιν ὅμιον ἔχουσιν
 Ἀνὴρ ἦδε γυνή :

Che quando uniti con pensier concordi

Reggon la casa insieme e uomo , e donna ,
 i quali versi a contentamento di chi gli pose , e ad ammaestramento universale si leggono in una lapida sepolcrale nel bel mezzo della Chiesa di S. Niccolò d' oltr' Arno . Nelle Iscrizioni Antiche la moglie è sempre onorata dal meslo marito col titolo di savissima , di dolcissima , e spesso spesso vi aggiugnevano questo bello elogio : *Cum qua vixit sine querela* ; formola in un Epitafio , che si legge nella Chiesa di S. Marco , fatto da un buon maestro , osservata . E di vero , non si può additare benevolenza , nè amicizia più di questa dolce , ed affettuosa , nè fermata con più stabili leggi , nè con più sincero amore stabilita , nè più stretta , nè più giovevole quanto a se , e quanto al pubblico . Grandissimo , ed eloquente encomio ne tesse il gran Torquato Tasso nel Dialogo del maritarsi , e trall' altre dotte , e belle considerazioni , ch' egli v' inserisce ; una sì è , che l' altre amicizie sono mescolanze , come quelle de' legumi , o d' altra cosa , che una all' altra si pone appresso ; ma quella di marito , e moglie è

una mescolanza, come quella dell'acqua col vino, che per tutto si mischia. Congiunzione di corpi, e d'animi, e di sostanze, che colla sopravvegnenza poi de' cari figliuoli, come di tanti dolci pegni, maravigliosamente s'accresce. Ogni pianta, quando è di stagione, ogni animale, quando è cresciuto, ed in età, viene dalla natura con fiero insieme e soave istinto a propagare la sua specie consigliato. *In furias, ignemque ruunt,* (disse di tutti gli animali Virgilio)

— *amor omnibus idem.* —

pag. Ora gassigando chi per tutta la vita sua era sta-
470. to sordo a queste voci della natura, ed alle leggi ritroso, che con particolar maniera, propria degli uomini, racconciandola l'ubbidiscono, forsero le leggi Papie, e Giulie, che punivano i celibi; anzi stesero la multa loro, e punizione anco a gli orbi, cioè a quelli, che senza figliuoli trapassavano. Che più? Ne' canoni antichi penitenziali si legge in certi delitti data questa penitenza: *Careat spe nuptiarum; Non si possa mai per verum tempo maritare.* Io non entro nell'eccellenza del celibato Cristiano, pel quale si vive da i seguaci della vera Filosofia vita da Angeli, perciocchè questa è materia di più alto ragionamento; e, come disse il nostro eterno Maestro, non tutti capiscono questa cosa; poichè, calpestate la natura, fa l'uomo spirituale, e quasi divino; e per vacare, come dovrebbero gli umili, e virtuosi celibi, agli studi delle cose divine, ed alle più sublimi contemplazioni, come più scosso in sé dalle mondane sollecitudini, e dalle carnali, quantunque legittime; affezioni libero, e distri-

ga-

gato, è stato, benchè con grandi contrasti, approvato, e scelto. Gli Esseni, solitarj Ebrei, ammirati sono da Plinio, come popolo, che senza donne manteneasi eterno. I più dei Filosofi Gentili ancora, innamorati della sapienza, e dati unicamente alla inchiesta di quella, vissero senza nozze; e Platone, Maestro di tanto senno, visse celibe, forse spaventato in parte dall'esempio di Socrate, al quale fu la petulante Xantippe una dura battaglia, e una continua scuola di sofferenza. Ma tralasciando quei gentili spiriti, e dalla volgare schiera allontanati, e scevri, che per altissimo istinto, e per fini, che l'umana debolezza trascendono, via solitaria, e celibe elessero, dico, che in questa corruttela mondana, e tra queste miserie è più da eleggersi per molti il maritarsi, conciossiachè è meglio questo, che l'accendersi, come dice S. Paolo. E della vita dello Scapolo, il quale propriamente è quello, che non ha sopraccapo, nè è legato in matrimonio, nè in religione, è sovente compagna la licenza, pag. e la dissolutezza, e l'oziosità, madre d'ogni disordine. 471. Laddove il freno del maritaggio fa gli uomini moderati, attenti alla casa, faticanti, ed utili alla Repubblica, alla quale danno del loro sangue pegni, e successori, ed eredi non solo del loro avere, come del loro valore, e delle loro virtù tanti animati simulacri.

DISCORSO LXXXVII.

Se nell' Accademie sia lecito il Criticare.

TRattenimento dilettoſiſſimo, e ſoave a udire ſi è il ſuono della lode: ἡδίστον ἀκρόαμα ὁ ἔπαινος. Ma non meno guſtoſo dovrebbe eſſere il ſuono della Critica; perciocchè la lode bene ſpeſſo invaniſce gli animi, e guaiſtagli, la Critica perfeziona ſempre, e raffina; quantunque la lima troppo uſata ſopra i lavori finiti, e condotti, in vece di dar luſtro loro, e pulimento, gli ſcemi ſolo, e conſumi: *Perfectum opus eſt nec jam ſplendescit lima, ſed atteritur.* Plinio nelle Piſtole; ed un antico eccellente Pittore, rigoroso fino all'ultimo ſegno nelle ſue opere, e di difficile contentamento, fù tacciato, perchè egli non ſapeſſe dalle ſue tavole mai levar mano. Ora in alcune Accademie, che ſono come tante piccole Letterarie Repubbliche, vi ſi ritrova un Magiſtrato di ſomma autorità, detto i Cenſori, a' quali ſta l'eſaminare i componimenti, e l'approvargli, o il diſapprovargli. In altre, come nella nobiliſſima Accademia della Cruſca, ſi eſercitano le Critiche delle compoſizioni; e l'accuſe inoltre contra coloro, che hanno in quella retto alcun Magiſtrato, e queſte da chi ſi fa di quello ſcelto, e virtuoso corpo paleſemente ſi declamano, e s'arringano da magnanimi, come nella pag. Repubblica Romana facevaſi. La Cenſura de' coſtumi, 472. e delle azioni forma la regolata vita: quella dello ſi-

stile, e delle composizioni forma il giudizio, e migliora l'ingegno. Orazio, giudiciosissimo Poeta; e Precettore, rende la ragione, perchè i Comici Latini non abbiano aggiunto alla eccellenza de' Greci, zoppicando in questa parte la Commedia Latina, per usare in questo proposito la frase di Quintiliano, uomo di squisito giudizio, seguito in ciò dal Poliziano nell'erudita selva de' Poeti; dice, che di questa inferiorità n'è cagione, che i Latini non hanno amata la fatica della lima, e stati sono impazienti d'indugio, mandando fuori troppo frettolosamente i lor parti, ne quali più ingegno, che studio si scorge. E il medesimo Orazio, conoscendo, che non è tollerata la mediocrità ne' Poeti; poichè *mediocribus esse Poetis,*

Non homines, non Di, non concessere columnae (qui intende le colonne degli auditorii, o luoghi de' recitanti, onde fu detto: *Et assiduo rupta lecture columnae*) vuole, che i Componimenti Poetici, prima di fargli andare per le mani degli uomini, e sottoporgli alla pubblica luce, ch'è una luce maligna, ingranditrice de' difetti, sminuitrice delle virtù, si debbano tener sotto fino in nove anni: *nonumque premantur in annum*. Il Sannazzaro dicono, che ventuno anno mettesse nel condurre il suo aureo Poema sopra l'Incarnazione, intitolato *De partu Virginis*. L'Orazione Panegirica d'Isocrate, cioè recitata nella Panegiri, ovvero generale Ragunata e solenne della Grecia, in cui l'Oratore suavissimo conforta i Greci ad andare, unite le forze loro contra il comune nimico, cioè contra il Re di Persia, chiamato il gran Re, che perpetuamente gl'infe-

sta.

stava, come barbaro, ch'egli era, nimico del nome Greco, ed avido, ed invidioso vicino, costò all' autore di quella, al parere di chi dice poco, nove anni, di quelli, che dicono più, quindici ; pag. e il medesimo Oratore, consapevole dell' opera 473. faticosissima, e del tempo lungo impiegatovi, e vagheggiando con nobile compiacenza, qual artefice sodisfatto, e contento, l'artifizioso lavoro suo, pieno d'alta fiducia prorompe sul bel principio in parole d'iusitata baldanza, con dire, che se l' Orazione per tanto tempo vegliata, sudata, faticata, non corrisponde all' aspettazione, che s'ha di lui, all' arte, ch'ei professava, alla materia, ch'egli trattava, si contentava d'essere con fischiate dalla piazza cacciato, e che tutti d'accordo disdegnando d'udirlo l' abbandonassero. Effetto era questo della severa Critica esercitata con se medesimo, e ricevuta, come si può credere, ancora da altri, co' quali il grande Artefice di ben parlare, il suo componimento per raffinarlo comunicasse, prima d'azzardarsi, come si dice, a mostrarlo a un lume sì sfolgorante, quale era quello delle generalissime, e pompose feste di Grecia, che savamente instituite per unire gli animi della nazione, e collé comuni allegrezze, e co' sacrificj comuni congiuntargli, ogni tanto tempo ricorrevano; in quelle piazze allora, e in quei teatri ridondanti di gioia, i Lottatori, e i Musici faceano al Greco popolo d' acuto ingegno, e curioso le prove studiate dell' Arti loro, le quali nutrite colla lode, e coll' applauso maravigliosamente fiorivano: i Poeti le loro Poesie cantavano, e rappresentavano: gl' Istoric le loro Storie:

nie : gli Oratori le loro Orazioni recitavano , e
 così servivano quei pubblici luoghi come di gran-
 di Accademie solenni, nelle quali l'ingegnola na-
 zione era la Criticatrice, e la Giudice. I Pitto-
 ri ancora , e gli altri Artefici minori , prima di
 soddisfarli nell'opere loro , volevano il giudizio
 del popolo , e secondo quello riandavano , ripuli-
 vano , correggevano ; onde è andato in proverbio:
Apelles post tabulam latens. Si poneva il grande
 Artefice acquattato dietro la tavola , per udire
 non veduto i giudicj varj delle persone, che dan-
 do d'occhio nella scoperta tavola , e sofferman-
 dosi per vagheggiarla , chi una cosa , e chi un'
 altra dicevano ; alcuna parte lodavano , ed altra pag.
 biasimavano , e Apelle tutto nell'animo suo ri- 474.
 poneva , per quindi trarne profitto , e da quell'
 agguato felice , nel quale la modestia sua l'avea
 posto , risorgeva migliore . Fidia similmente Scul-
 tore , come sapete , da tutta l'antichità celebra-
 tissimo , quando la prima volta scoperse nella cit-
 tà d'Olimpia il gran Giove sedente , che per ciò
 d'Olimpio ebbe il nome , stava dietro alla porta
 del tempio a udire le Critiche delle genti , facen-
 dolo sue maestre , e di poi rinchiudendosi , racco-
 modava la Statua secondo il parere de' più , sic-
 come attesta Luciano nella risposta ad una Criti-
 ca data al suo galante Dialogo in lode di una
 bella donna di Smirna. intitolato *I Ritratti*. Fi-
 dia adunque , e Apelle , sì eccellenti maestri , non
 si vergognavano d'imparare dal popolo , il quale ,
 sebbene imperito delle finezze di quelle arti , pu-
 re possiede in se il comune senno , e'l dettame
 del naturale giudizio , meglio de' semidotti ascol-
 ta ,

ta, o de' dotti appassionati; e noi le Critiche sdeghneremo d'assemblea virtuosa, e discreta, quale debbe essere ogni Accademia di Lettere, ed in particolare è questa nostra? che a maniera di Fenice, dalle reverende ceneri del felice suo Fondatore rinata, e risuscitata ad onta dell'invidia vive, e sotto gli alti auspicj di chi il freno della Toscana regge, pur viverà; che tutto l'anno senza intermissione fiorisce, e si può dire senza taccia di vanità, ch'ella è una non delle più inferiori bellezze della Città regnatrice. E' bandita dalla nostra Accademia l'invidia, seminario di discordie; vi regna bensì l'onorata gara, la nobile emulazione. Quando si recita, voi osserverete quì un silenzio forte, e teso a ciò, che si dice, bramoso di più oltre udire; quale appunto desiderava Plinio il nipote, ed amavalo più delle strepitose acclamazioni. Spira quì tra queste mura dedicate a Minerva, alle Muse, e alle Grazie, un genio gentile, e un amore tenerissimo d'ascoltare, e d'apprendere. Lungi di quì le maligne, e amare critiche, accompagnate da mali gesti, da pag. stolide risa, ed ogni segnale di costume agro, e
475 aspro, e di cuor velenoso, lungi ne sta. La Critica non sopra i poveri principianti s'esercita per atterragli, e per distorgli dalle belle imprese, anzi nelle composizioni nobili, e di soggetti accreditati, per esercizio d'ingegno, per finezza d'amicizia, e per gentile trattenimento; qual è proprio de' legittimi Letterati, s'esercita. Maledetto sia, e da noi scomunicato, chi una cosa sì bella, e utile, quale è la buona Critica, fa divenire pel tattivo uso, e maneggio odiosa; siccome

me degli unguenti odorosi diceva il morbido, e delicato Filosofo Aristippo, che molto gli ufava, che agl'impudichi giovani male incoglieffe, i quali una sì graziosa merce, e preziosa, e ad uomo filosofo non disdicevole, coll' usarla essi a tutto pasto, aveano messa in discredito.

DISCORSO LXXXVIII.

Se sia più facile il divenire Sapiente, o Santo.

Quanto malagevole cosa fosse a ritrovarsi il Sapiente, lo testimoniarono a pieno i moralissimi Stoici, i quali, quasi tentassero cosa impossibile, e da ravvisarsi solo ne' loro vanti, non in realtà, ne furono perciò non poco straziati, e derisi. Questo loro Sapiente così descrive il Satirico Orazio; *Sapiens uno minor est Jove, dives,*

Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.

E di vero, che il solo Sapiente sia franco, tutti gli stolti, cioè i non sapienti, schiavi; e inoltre, che il solo Sapiente sia ricco, lo prova con serie, e valide, e ben concludenti ragioni il gran Tullio nell'aureo libretto, che a Marco Bruto, Filosofo Romano, amico suo dedicò dei *Paradossi*; ove con oratorio, e popolar modo dimostra le massime degli Stoici, a prima vista incredibili, quando per entro si ragguardano, mutar faccia, e divenire anco al popolo persuasibili, quando pag. uscendo delle loro logicali secchezze, e spinosi, e 476. minuti, e fitti entimemi, si tratti la materia, bru-

brusca in se stessa , e severa , con virile dolcezza di parole , con grave soavità di figure , e con piacevol forza di sentimenti . Era lo Stoicismo un ramo del Cinismo , comechè Antistene , padre , e fondatore della Setta Stoica , fosse Cinico di professione ; onde l' ottimo Stoico Epitteto , presso Arriano , che ne raccolse le disputazioni , fa un capitolo a posta della Setta Cinica , in cui considera Diogene , ch'era di quello istituto seguace , e mantenitore , come un altro Ercole , che fosse venuto a liberare il mondo dalla tirannia delle opinioni malvage , e da' mostri delle passioni ; e che per tale lo dimostrava il suo stesso abito , mentre come Ercole andava colla mazza , nudo , se non quanto gli omeri , e la vita con una sola veste , e State e Verno , ricopriva . Or fate ragione , o Signori , che siccome a questo Ercole costò tanto il farsi quell'Eroe , che si conta , e che col prezzo di sudori immensi , e di perigliose fatiche , col qual prezzo dice Epicarmo , Comico Filosofo , che gl' Iddii vendono tutte le belle , e buone cose a' mortali , si guadagnò l'immortalità ; così la Sapienza , che in lui viene figurata (siccome nota , che per quella è preso da i naturali allegoristi , l' erudito Scoliaſte d' Apollonio Rodio) non si forma , nè s' acquista senza fatica . Ben l' additò nella sua morale , e gravissima novella il Sofista Prodigio , che ad Ercole giovanetto , che dubbioso , e perplesso , di quale dovesse intraprendere , a capo di due strade si stava , fa comparire due femmine , l' una la Voluttà , l' altra la Virtù , che cercano ognuna di trarlo alla sua via . L' una imbellettata , effeminata

ne-

negli atti, nelle maniere, e meretriciamente abbigliata, tenta con finti vezzi, e risi, e con artate lusinghe di persuadere al giovane, che dietro lei ne venga per istrada facile, piana, larga, amena, fiorita. L'altra in abito matronale, di virile bellezza, di gravità, e di modestia atteggiata, lo sveglia da' mortiferi incanti dell'altra, e mostragli l'altra via, erta sì, e rapida sul principio, ed aspra, ed inamena, ma ben l'assicura di felicissima riuscita; laddove l'altra, per la facilità, e per l'agevolezza presi, ed incantati gli uomini, mena al precipizio. E' raccontata la favola dalla Musa Attica Senofonte ne' libri de' *Notabili di Socrate*, dove a questo grave proposito recita quei gravissimi versi d'Esiodo, che io dalla bellezza tratto di quel dolce idioma, nel quale furono scritti dal padre loro, non posso far di meno di non recitarvegli.

Τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάροισιν ἔθηκαν
 Ἀθάλακτοι. μικρὸς πὶ καὶ ὄρδιος ὁμιος ἐπ' αὐτὴν
 Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον, ἱτὴν δ' εἰς ἀκρον ἰνῆν.
 Ρηϊδίη ἤπειτα πέλει. χαλεπή περ ἐὼς τε.

I quali versi io nel mio volgarizzamento d'Esiodo così volto:

*Poser davanti alla virtù gl' Iddii
 Immortali sudore, e lungo, ed erto
 Cammin ver lei, ed aspro in sul bel primo;
 Ma posciachè s'è giunti in sulla cima,
 Agevol ne diviene, ancorchè duro.*

Questa favola d'Ercole nel bivio fu mirabilmente adattata da Silio Italico al suo giovane Eroe Scipione. E la sacrata parabola, o comparazione appresso di noi, della via larga, che conduce all' In-

l'Inferno ; della stretta , che al Cielo ne guida , nello stesso sentimento s' accorda , siccome con tutta la buona morale il Vangelo . E per conseguente la Santità conviene colla Sapienza , mentre questa non sia disgiunta dalla giustizia ; e piuttosto sia scaltrezza , e sottilità , e astuzia , e sagacità umana ; la qual sorta di Sapienza veramente è stoltezza appresso Iddio , perchè è Sapienza meramente di questo mondo . Ma quando ella è Sapienza , come ella ha da essere , cioè perfezione della ragione , raddrizzamento delle opinioni ; moderamento delle passioni , e subordinamento a Dio , non piena di vanità , nè d' orgoglio , nè di chimere , ma posa i suoi ottimi fondamenti sul vero , e sul buono , sull' onesto , sul giusto ,
 paz. sul ragionevole , sul civile , sul religioso . Questa
 478. Sapienza , non solamente non è distinta dalla Santità , ma la Santità è parte di essa , e principale , dacchè ella ne viene ad essere semenza , e cominciamento , poichè , come disse il Santo Real Cantore : *Principio è di Sapienza il timore del Signore* ; e il timore del Signore si può dire , che sia Santità . Quindi sapendosi i principj delle belle , e gloriose cose esser tutti difficili , onde disse colui : *Dimidium , quod cepit , habet* ; sembra la Santità , come principio di Sapienza , esser più malagevole , comechè ha da innalzar l' uomo a cose sopra se stesso , nell' alta considerazione delle quali patisce vertigini l' umana mente , se da conforto di divin lume non è in special modo sostenuta , e soccorsa . E veramente quell' Eutifrone pieno di se medesimo , e voto di scienza , e di buon senno , che intrepidamente faceva a Socrate il dif-
 fini.

finitore della Santità, e credeva di possederla, e di poterla insegnare altrui, con fruttuosa e disinvolta ironia, mostrando Socrate di volerfi fare in questa così alta professione suo scolare, ne lo burla, mostrandogli alla fine con bel modo, che parendogli di saper molto, ei non ne fa nulla. Ma consideriamo la cosa in altra maniera. La Sapienza pare, che s'attenga all'intelletto, la Santità tocchi la volontà, ed è più difficile l'espugnar questa, che prendere quello. Onde veggiamo, che gli uomini conviati del meglio, stante la violenza delle passioni, seguono il peggio. Pure, se colla seria, e continuata meditazione si riformasse l'intendimento, con abbattere, e sradicare i malnati germogli delle false opinioni, dalle cattive passioni, e le malattie tutte dell'anima sono mentate, e cresciute, sarebbe una bella via alla volontà, per abbracciare prontamente il bene, dopo che la verità seriamente, e nel suo lume conosciuta, le fosse presentata innanzi. E così la Sapienza acquistata con difficoltà, cioè le massime vere, e buone, cercate d'intendere, e di stabilire, faciliterebbero la Santità, la quale non avrebbe a far altro, se non servirsi di ciò, che la Sapienza colle sue fatiche le avesse apparecchiato; perocchè finalmente il vizio è ignoranza, ed è Sapienza la virtù. Pure difficili sono tutte due, perchè tutt' e due belle, e non degne di stare separate. La Santità rustica, e malprovveduta di cognizioni non amava il Sapiente insieme e Santo Girolamo, e il gran Teologo di Nazianzo S. Gregorio, come ho detto altrove, disapprova coloro, che il sapere stimano non convenirsi alla

Disc. Accad. Tom. V.

P

San-

pag. 479.

Santità; poichè giudica l'uomo, che ha Santità, ma non ha Sapere, essere come se gli mancasse un occhio, e non avere il tutto, e l'intero della perfezione. Ho detto tutto ciò, più per ricerca, che per decisione, aspettandosi questa al nobile, e virtuoso presente Apatista, il quale cumulando nella primiera età l'alto spirito di quel generoso vecchio, al cuor mio sempre venerabile, di cui porta il nome, va fomentando col suo esempio l'amore alle lettere, e alle virtuose operazioni.

D I S C O R S O LXXXIX.

*Se la Parrucca sia segno di Gravità,
o d'Effeminatezza.*

NON oscuro contrassegno si è del costume, e dell'abito interno, l'esterior culto, e la foggia medesima del vestire. E così come nelle Commedie pensiero particolare si è del soprantendente alla festa l'appropriare a ciascuno, che quivi opera, abiti tali, che corrispondano perfettamente al personaggio, che rappresentano, così nel Dramma di questo Mondo, intitolato la Vita umana, varie fogge, e maniere d'abbigliarsi divise, e strane escogitarono gli uomini, animale bizzarro, e mirabile, per mettere coll'abito stesso, e alla prima vista ne' cuori de' riguardanti quelle impressioni, che loro fossero a grado, ed in piacere.

pag. 180. Un vestimento nobile, grave, e leggiadro, dato-
ci

ci dalla Natura per coprire la più sublime, e divina parte, che è il capo, albergo della ragione, e de' sentimenti, si fu la capellatura, e la chioma, e questa o stesa, o crespa, o inanellata, o nera, o bionda, o cenerina, o in varie guise fiammante. Che dallo splendore, io mi penso, del chiaro lume de' biondi capelli, emulante la chiara fiamma, i popoli della Gallia Belgica furono detti *Fiamminghi* con vocabolo tratto dal Latino, ma con desinenza Germanica, cioè *Flamantes*, al che allude la voce, colla quale gli chiamano i Franzesi, cioè *Flamands*. E dal colore pure de' capelli de' popoli della Gallia, dalle belle chiome detta in Latino *Comata*, a noi è venuto il dirsi *Giallo*, quasi *Gallo*. Tertulliano nel libro *De vultu seminarum*, esagerando contr' alle femmine del suo tempo, che tignevano i capelli in zafferano, dice queste formali parole: *Video quasdam & capillum croco vertere; pudet eas etiam nationis sue, quod non Germana, aut Gallæ sint procreata; ita patriam capillo transferunt; male, ac pessime sibi auspicantur flammeo capite*. Dal lucido capo, e dal capello fiammeggiante, e chiaro, quasi dal Greco *Purriche*, in Latino *Rufa*, o *Flammea*, intendendoyisi *Coma*, non inverisimile cosa è, che tratta sia la voce Franzese *Perruque*, che appresso essi suona non la zazzera posticcia, come appresso noi *Parrucca*, ma la chioma legittima, e naturale; nella stessa guisa, che *Perroquet*, da noi detto *Parrucchetto*, uccello noto, essere può così dal colore delle sue piume dinominato. Parmi, che più al vero s'accosti questa origine di quella, recata dall'erudito

Menagio, da Πνήκη, che a' Greci significa *Chio-
ma finta*; poichè questa origine non s'adatta all'
antica significanza di questa voce, che è di signi-
ficare i capelli proprj, e naturali; e i Lessici ac-
cresciuti maravigliosamente dalle grandi fatiche
del dottissimo Franzese Guglielmo Budeo spiegan-
no la parola Greca Πνήκη colla Franzese di *fausse
Perruque*. E nel suo primiero sentimento l'usò
pag. il Bellincione, faceto spirito Fiorentino; Poeta
481. del Duca di Milano Ludovico Sforza, detto il
Moro, nella coda di un Sonetto fatto sopra que-
gli, che si tagliavano i capelli, e contra la va-
nità del portare lunghe zazzere:

Son tutte opinioni

I bei capei; cercate sale in zucca,

Perch' Affalon morì per 'la Parrucca.

Del resto il vocabolo Πνήκη, onde con qualche
sforzamento deriva il Franzese *Perruque* il Me-
nagio, significa; secondo Giulio Polluce nell'*O-
nomastico*, certe ciocche di capelli posticce, o
ciuffetti per mettersi sulla fronte, ad oggetto di
coprire la calvezza, quasi da πνήιον, credo io,
Liccio, o *stame*; onde *peneri* presso noi è quell'
avanzo dell'ordito, che riman fuor della tela;
e quegli artefici, che accomodavano questi Par-
rucchini, s'addimandavano κρηπασταὶ ovvero
Assettatori di cornetti. Omero descrisse Paride
κίρ' ὀγλαόν, cioè *Risplendente ne' cornetti*, ovve-
ro *ne' capelli*, che quasi tanti raggi lo coronava-
no. Quindi nell'Esodo della faccia di Mosè si
dice Caràn, cioè *risplendè, raggìò*, dal che la
parola Greca κίρᾱ, cioè *Corni*, e appresso Omero
crini, e *capelli*, agevolmente derivare si puote,
e la

e la Latina *Cirri*, onde *cirros Germanorum* disse Tertulliano. Ma dove l'amore, che ho per l'Etimologie, sembrandomi il rintracciarle, per farsi strada all'intelligenza delle cose, non del tutto vana speculazione, mi ha così lungi dall'intrapreso serio ragionamento con dolce curiosità trapiantato? Io diceva adunque, se ben mi ricordo, nobile vestitura della più nobil parte di noi, cioè del capo, avere prodotti la natura i capelli. E perchè dispogliarcene? Non è egli questo un manifesto oltraggio della medesima? Dalla giubba, che lo veste, acquista il leone maestà, ed all'uomo concilia la natural chioma una graziosa fierezza. Non seppe il Poeta Omero con più bel titolo fregiare il valore de' suoi Greci, che col chiamargli ad ogni passo *καρχαρόμυτρος*, *Uomini dal capo chiamato*, forse a differenza delle nazioni barbare, che essendo nate alla schiavitù, e pag. fatte prigioniere di guerra, o soggiogate, per es. 482. sere più spedite a i servigi, acciocchè i capelli non dessero loro impaccio, la testa radere si doveano. In segno d'imperio era presso gli antichissimi Re di Francia, come nota l'Ottomanho nella *Franco-Gallia*, il diritto della capellatura, e Clodione Re fu soprannominato *le Chevelu*, e come il Villani dice, *il Capelluto*. I Longobardi, fiera nazione, lunghe le zazzere, e lunghe le barbe portavano, onde ebbero il nome, per mettere ne' nimici spavento; laonde quando dal Francesco valore furono cacciati d'Italia, gli uomini delle città, che alla devozione della Chiesa tornavano, per non parere Longobardi, si toglievano. Così questi nuovi Romani, al contrario

degli antichi , che stettero più di quattrocento anni senza barbieri , mostravano colla tosfatura l'esser Romani . Rito ancora de' Sacerdoti Latini , abbozzato da' Greci , siccome testifica l'Arcivescovo di Tessalonica Eustazio nel gran Comento sopra Omero , dicendo contra quegli del rito Latino , che svergognano , e sfregiano la natura . Clemente Alessandrino nel Libro intitolato *l'Asio*, ovvero *l'Allevatore* : Tertulliano nel Libro sopracitato *Dell'Abbigliamento delle femmine* , e altrove : S. Cipriano *Dell'Abito delle vergini* , tutti si scagliano contra l'abuso del dare il biondo a' capegli , e dell'adulterargli con colori artificiali , riputando ciò per una ingiuria al Creatore , quasi si voglia riformare l'opera sua , come se uno mettesse la mano in una tavola d'un eccellente pittore , e come più perito di quello , volesse sdipignere il dipinto . *Audaci conatu* (dice S. Cipriano) *& sacrilego contemptu trinas tuos inficis , malo presagio futurorum capillos jam tibi flammeos auspicaris , & peccas (prob nefas !) capite idest corporis parte meliore* . E poco appresso : *Non metuis , oro , quæ talis es , ne , cum resurrectionis dies venerit , artifex tuus te non recognoscat ?* Or che avrebbe detto lo zelo di questo Santo Prelato , se avesse veduto , non le femmine , alle quali o il trovare marito , o il piacere
pag. 483. a i mariti può in parte fornire di scusa qualche loro strano ornamento , ma gli uomini , gli uomini stessi infemminiti , adornarsi di trasmodate , e stravaganti capellature posticce , alle quali il lusso ha inventati varj nomi , all'Imperiale , alla Cavaliere , di Parata , alla Delfina , Capina-
scen-

scanti, e simili? talchè non paiono più quelli, e tuttodì si trasformano in altri: si disfigurano le teste, e guastano l'arie di quelle, nè possono i pittori, o scultori ora più appropriarle, nè farsi onore con mostrarle naturali, e spiccate, quali elle sono, alla curiosa posterità; e se ritornassero al mondo gli avoli nostri, moverebbero loro orrore gli zazzeroni lunghi, e posticci de' loro nipoti, tessuti con isfacciato artificio di morti, e dalla lor viva radice recisi capelli, fatti venire d'oltre mare a gran costo; nè so qual gravità potessero riconoscere in cosa così leggiera. S. Gregorio Nazianzeno, in alcuni versi contra i soverchi adornamenti delle donne, proibisce loro in primo luogo i finti ricci, che sulla fronte loro torreggiavano:

Μη κεφαλῆς περιγυρῶτε νόθος τριχάμνισι γυναικίς

Θρύττονται μαλακοῖς αὐχέας ἐκ σκοπίλων:
che io tradussi così:

*Ne nosha de Jcopulis latitentia colla flagellet,
Turrigeroque fluat vertice casaries.*

Messerli in uso queste ciocche dinanzi per rimedio della calvezza, particolarmente nelle donne, alle quali si addice più una particolare cura di conservazione di bellezza. Poi si stese quest'uso anco agli uomini, com'è in un luogo accenna Eustazio Comentatore d'Omero, compiangendolo come abuso. Quello *Caliendrum* d'Orazio, voce usata anche da Arnobio, che alcuni, secondo Acronne, spiegano per *Chioma posticcia*, il Turnebo inclina a spiegare per ornamento femminile del capo, derivandolo dal Greco καλλυντρον, cioè ab-

bellimento. Il galericulo, ovvero morioncino, il quale si conficcava in capo l'Imperadore Ottone, di cui Suetonio: *Galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato, & annexo, ut nemo dinosceret*, si raccoglie da Marziale ne' *Regalucci*, ovvero *Premj* (che „ perchè si portavano via da convitati, si dicevano *Apophoreta*) che fusse un berrettino di cuoio, perchè un tal premio viene dall'Epigrammatista accompagnato con questo Distico;

Ne lutes immundum nitidos ceroma capillos,

Hac poteris madidas condere pelle comas.

E poteva essere un berrettino cucito co' medesimi capelli finti come naturali, come ne' tempi più addietro si vedeva in alcun vecchio. Quello *Capillamentum* poi, che si legge nella vita di Caligola, col quale andava sconosciuto, apparisce essere zazzera posticcia. Le code, i ricci posticci, i mazzocchi erano per le donne. L'Ariosto nel Prologo della *Cassaria* mostra, che a suo tempo anche gli uomini in questa parte si trasandassero; poichè, dopo averla data alle donne, si volge agli uomini; e dice in quei versi sdruciolli, co' i quali allora pretendevano di rappresentare gli Iambici degli antichi Comici:

Altri i capei canuti, altri il calvizio

Sotto il cuffiotto appiatta: altri con zazzare

Posticce studia di mostrarsi giovane.

Ed ecco quì, che l'Ariosto ci pone innanzi due usi della Patrucca, indegni veramente della gravità d'uomo, il coprire la vecchiezza, il coprire la calvezza: Conciossiachè, posto che la calvezza sia da ricoprire dalla donna, come deformità,

a cui

a cui la chioma serve di manto, ed a cui onore è data la ridondanza delle trecce, e la lieta dovizia de' capelli, deesi l'uomo sensato vergognare d'esser calvo? E la reverenda canizie, pregio de' Sacerdoti, testimonianza di senno, insegna di maestà, in vece di dispiegarla per gloria, terrassi per codarda Effeminatezza sotto mentite spoglie celata? Ebbe ambizione il vecchio Omero di chiamare il pulito ferro, e'l biancheggiante mare *Canuti*: e il savio Petrarca i pensieri della sua Laura altresì onorò del titolo di *Canuti*. Or qual mattezza farà l'onore della canutezza, e la bellezza del vecchio recarsi i vecchi a vergogna? Egli è il vero, che vi ha dei vecchi, che sono ancora nella mente garzoni: *ταῖς ἐπὶ τῶν δεινῶν*, per usare la frase d'Aristotile nelle *Morali*, e che *ταῖς φρεσὶν νεάζουσι*, e che così vecchi, come e' si trovano, giovaneggiano, per così dire, nelle massime, e ne' pensieri, siccome disse dipingendo se medesimo Anacreonte, i quali, essendo stati per loro malavventura scostumati in gioventù, a guisa del lupo cangiano il pelo, ma non il vezzo, onde i loro cape' canuti possono dirsi a ragione col Greco Epigrammatico, *ὃς φρεσὶν ἀλλὰ τριχέσιν*, non essere senno, ma peli. Contuttociò quei bianchi fiori, onde il capo s'inghirlanda, prometteranno sempre, quando anche talvolta non l'attengano, frutti di prudenza. E quando il capo ancora resti calvo, l'acutissimo Vescovo di Cirene Sinesio nella Orazione in lode della calvezza, ch'egli fa maravigliosamente a competenza d'una di Dione Grisostomo fatta in onore della chioma, dà a vedere, che allora è il capo

pag.
485.

uma-

umano anche nel di fuori, per la liscia superficie, emulatore delle Sfere, e che siccome il cascare de' fiori è segno nelle piante, che il frutto di già stagionato è; ed alla sua perfezione condotto, così dal cadere de' capelli, quasi fiori del capo, si può far ragione, che il senno, frutto del medesimo capo, è maturo; perciocchè non per altro in fiori, e'n fronde la Natura si diffondeva, che per un gioco, e per una vigilia, ed apparecchiamento del frutto. Dall'esser venuti i cape' canuti innanzi al tempo a Traiano, prende argomento nel Panegirico Plinio di esaltare maggiormente la maestà di quell'ottimo Principe con quelle gravi parole: *Jam firmitas, jam proceritas corporis, jam honor capitis, Et dignitas oris, ad hoc aetatis inflexa maturitas, nec sine quodam munere Deum festinatis senectutis insignibus ad augendam majestatem ornata casaries, nonne longe lateque Principem ostendunt?* Che se prove volessimo maggiori, e divine, quanto onorabile cosa sia la canizie, nell' *Apocalissi*, o *Libro di Rivoluzioni* di S. Giovanni si dice del grande Iddio, che il capo suo, ed i capelli erano bianchi, come fiocchi di lana, o di neve: e la maladizione d' Eliseo Profeta fece scappare dalla foresta due orsi terribili, che quarantadue fanciulli insolenti si divorarono, i quali per diletto, e per beffa aveano detto *Culas*, ovvero *Zuccone* al Profeta. Se adunque tanto è degna di rispetto e la calvezza, e la canutezza, quanto vituperevole è di coloro la trovanza, che l'una e l'altra si sdegnano di mostrare, e briganti di coprire? Ma vane sono nel nostro secolo queste, benchè non affatto mal-

pag.
486.

malfondate querele , mentre l' uso , potentissimo tiranno , ha talmente introdotto il costume delle Parrucche , che omai non si può svellere dal mondo , per gli vantaggi conosciuti , o sanità , o di lindura ; o di maggiore comodità , delle quali è grandissima ne' luoghi sacri , o alla presenza de' Signori il potere stare col capo scoperto , e insieme coperto ; e dove prima erano rarissime le Parrucche , e solamente per celare la calvezza ; o qualche schifo malore usate , ora chi tiene suoi capelli , si nota come singolare . La prima , che si vedesse in Firenze , ho udito raccontare , che fu a memoria de' nostri padri quella del Duca di Guisa ; e quelle , che seguirono appresso , per qualche necessità , o cagione , uno le si poneva assai al naturale , e modeste , sino che a poco a poco in questa università , e mostruosità , e fontuosità , e stravaganza di Parrucche si traboccò . Ora che questo portare , in certo modo è divenuto legge , mentre alla persona , che le porta , sieno adattate , mostreranno giudizio , e buono discernimento : se troppo studiosamente coltivate , e con iscialacquamento di tempo , che in più utili cose comparire si dovrebbe , testificheranno Effemminatezza anzi che no . Dal colore , dalla forma , dalla portatura , ora additeranno allegria , ora Gravità , quando leggerezza , e quando sodezza . E nulla si può definire di certo , pendendo il tutto dalle circostanze , se non che tutto quello , che di disetoso si potrebbe in loro comunemente ravvivare , l' usanza padrona ha , per così dire , assorbito , sotto la quale bisogna piegare , e a quella stare contenti .

pag.

487.

I testi di S. Pietro , e di S. Paolo contro alla

va.

vanità delle donne , non parlano dei capelli ap-
positizii , o aposticci , come pare , che voglia nel-
le sue sposizioni sopra i Vangeli il Beato Simo-
ne da Calcia Frate Eremitano di S. Agostino , e
il leggo nell' antico Toscano volgarizzamento ;
poichè vietano il soverchio culto delle trecce , e
dell'acconciature , che ciò importa la parola πλέγ-
ματος , quantunque anche l' altro sopradetto sen-
timento vi si possa accomodare . Del resto vi ha
esempio in Eliano nella *Storia varia* , d' una
Aglaide gran mangiatrice , che portava chioma
posticcia , e come egli dice *Peritheton* , cioè po-
sta intorno intorno : e presso i Medi , popoli ef-
feminati , si costumavano le zazzere posticce , co-
me si raccoglie da Senofonte nel primo dell' *Edu-
cazione di Ciro* , il quale vide Astiage Re di Me-
dia suo zio materno , liscio , e con Parrucca
all' usanza della nazione . Onde perciò parrebbe
la Parrucca più da Effeminate , che da gravi per-
sone . Or io m'avveggo , sebben tardi , d' essermi
più dell' usato in queste Parrucche trattenuto , e
come in un vago sì , ma intrigato laberinto , av-
viluppato , senza potermi così di leggiero trar
fuori . Voi saggi , e generosi Accademici , lo cui
servente amore , e la gentil vaghezza d' ascoltare ,
non i rigori del Verno , non i calori della sta-
gione , nella quale siamo di presente , vagliono a
spegnere , o raffreddare , incolpatene , vi prego
per le Muse ; e per le Grazie abitatrici di que-
sto luogo , incolpatene la leggiadra amenità del
virtuoso , e raro spirito del novello Apatista Reg-
gente , il quale col proporre un dubbio così cu-
rioso , e proprio pe' nostri tempi dovizioso in Par-
ruc-

rucche , m' ha fatto ricercare l'erudizioni , che in questo proposito mi ritrovava d' avere a parte scelte , e notate , e conesso lui rallegratevi , che a maniera degli antichi , che consacravano le primizie de' suoi capelli a qualche Iddio , nutrendo per quello una ciocca a posta , per tagliarla a suo tempo , abbia tralla fecondità de' suoi pensieri , pag. pel suo primo ragionamento , questo fresco , e 488. nuovo , come primizia della sua mente , dedicato in onore del nobil Genio dell' Accademia , il quale , quasi Nume possente , ad onta dell' invidia , la conserva , e la perpetua .

DISCORSO XC.

*Se nell' Amicizia sia più stimabile la Segretezza ,
o la Sollecitudine .*

LA lunga , e stretta pratica , continovata in questo ultimo tempo con un buon vecchio Antiocheno , Maestro di Santi , e d' Imperadori , eccellente nel mestiere del favellare , buona parte delle cui Epistole , in numero di sopra cinquecento , dal Greco linguaggio nel Latino ho voltate , ha fatto sì , che io mi sia tenuto lontano alquanto da voi , o Accademici , essendomi prescritto di mandarle , prima che uscisse d' Italia , a un Signore nobilissimo , gentilissimo , dottissimo ; che quasi fin dall' ultimo Settentrione spiccatosi , ha girata per più anni l' Europe per ritrarre da essa questo tesoro , stato per più di mille.

letrecento anni seppellito, e darlo finalmente alla pubblica luce. Mi è servito questo di divertimento, e di consolazione, particolarmente nel fresco mio domestico lutto cagionatomi dal trapasso, e dalla partenza di quà della mia amatissima Madre, e di qualche esercizio, e studio mio in quella lingua, nella quale parlarono i primi primi avoli nostri, lingua comune de' Letterati, che non per acquistar gloria, che ben so quanto piccola dal tradurre si raccolga, ma per mostrare al mondo qualche saggio di mia professione, ho io ben volentieri questa faccenda intrapresa, e condotta a fine. Eccovi adunque brevemente, Accademici, dato conto del tempo mio, pag. il quale essendo per altro a voi principalmente
 489. stato fin quì dedicato, * non avrete avuto a sdegno, che qualche parte di esso nelle sopradette circostanze, e per gli suddetti motivi io mi sia appartatamente serbato, e di cui i frutti spero che vedrete a suo tempo, per poi ripigliarne, con quella stessa affezione, che v'ho sempre mostrato, ad impiegarlo anco per voi. Dispiacemi ben fin al cuore d'aver perdute le belle lezioni Accademiche de' due passati Apatisti Reggenti, del *Sig. Lambardi* Dottore di Leggi, e Sacerdote, di cui si sono udite quì dotte, ed erudite *Differtazioni Canoniche*, e del *Sig. Ticiasi*, che dietro alle vestigia del gran Michelagnolo, alla Scultura, e alla Poesia, nobilissime sorelle, con grande sua gloria s'è affezionato; ma questa perdita la ristora quegli, che al presente risedere vegliamo, lume, ed ornamento di nostra Accademia, che al ricco ereditaggio di nobiltà tramandatagli
 da

da' suoi maggiori, aggiugne il capitale de' suoi nobili talenti da lui sì bene trafficati, il quale alla sua reggenza ha dato splendido cominciamento con un problema di questa sorta: Se sia più stimabile nell' Amicizia la Segretezza, o la Sollecitudine. E veramente chi dell' Amicizia discorre, pare, che discorra di tutta la Morale, e d'ogni virtù in generale, poichè essa n'è la somma, ed il compendio; cosa è ella quanto onorata, utile, e necessaria, e gioconda, e beata, altrettanto rara, e preziosa, e difficile a ritrovare. Poichè pur uomini si trovano (chi 'l crederebbe?) di questo sì gran bene incapaci, che non amano, nè degni sono d'essere amati: che scordevoli sono de' benefizj anco grandissimi: d'ogni ombra, o sospensione di torto, ancorchè minimo, e leggieri, ricordevoli fino alla morte: che una volta, che disgustati si sono, è finita: fanno lor gloria l'ostinazione, e mettono la bravura in una stolidità, e brutale irreconciliabilità. Non si legano co' benefizj, nè s'obbligano colle lodi, colle cortesie non s'addolciscono, ma a quelle talora, come se sassate fossero, incocciano come rospi, e a far lor beneficio è giusto come far acqua in un vaglio; pag. così nello stesso tempo, che loro è fatto, non è 490. tenuto, e ne casca giù da memoria. Altri non conoscono altro idolo, che l'interesse, e solo al vil guadagno riguardano, pel quale, come dice il savio Anacréonte, non v'è padre per loro, nè fratello, non vi è Amicizia, nè virtù, o onestà, o gratitudine, che tenga. Si calpesta ogni cosa, e nobiltà, e sapere, e costume:

Σοφίη, τρόπος κατέταται.

Mo-

Μόνον ἄργυρον βλέπουσιν.

Altri per niente, come se andassero a nozze, la rompono, e rotta, che e' l'hanno, senza riguardo della passata Amicizia, della quale pure va rispettata la memoria, in opprobri, e villanie, quando che sia, si versano gl' infelici, facendo conoscere il lor mal animo, e riputarli per quei, ch' e' sono. Altri volubili, leggieri, e che tosto si faziano, amici di novità, poco atti sono all' Amicizia, di cui la virtù principale è l' ugalità, è la costanza. Laonde diceva il soavissimo Oratore d'Atene: Βραδέως μὲν φίλος γίνου· γενομένου δὲ πειρῶ διαμένειν, *Divieni altrui Amico tardi: divenuto fa di durare.* Molti ammaestramenti egli dà per bene incamminarsi nella scelta di cosa così rilevante. E trall' altre, prima di correre a fermare uno per amico, per non avere poi a pentirsene, vuole, che se ne faccia delle prove: come sarebbe, s' inquisisca, e s' intenda, come egli si porti co' suoi: come con gli Amici, che avea avuti in prima, se sia maneggiato; poichè da queste notizie de' suoi passati andamenti si può formare probabile concetto della persona, e di suo umore, e far ragione dell' avvenire. E trall' altre, per isperimentare senza proprio pregiudizio la Segretezza, vuole, che uno confidi all' altro una lieve cosa, fingendo, ch' ella sia grave, e che sommamente importi, che intorno a lei sia guardato silenzio. Allora, se l' Amico, che si vuole per sì fatto modo provare, la ridice, e svelala, uno non è dannificato, perchè è leggiera; ma intanto ha fatto guadagno della necessaria notizia, ed ha saputo, che quegli non è da fidarsene, e

in

in conseguenza da non ricevere per Amico. Io non ho dubbio, che saper tenere il Segreto non sia una delle virtù principali, e de' requisiti necessarj dell' amistadi; ma di questo non viene sempre il bisogno, nè sempre ci sono cose importanti da celare per bene dell' Amico. Che non è mica da far mistero sopra ogni cosa, e quasi l' Amicizia fosse negozio da vergognarsene, in ogni cosa andare con gli altri cupo, e coperto. E non hanno nè anche l' Amicizie ad essere congiure, parzialità, leghe, fazioni, parti, e sette, nè complicità tali, che convenga a tal' effetto, come nelle compagnie de' malandrini, stare celati. Insomma il Segreto, che è una cosa santa, e di venerando rispetto, non si dee se non negli affari importantissimi servare, e dove, non lo servando, ne vadia dell' onore dell' Amico, e al quale naturalmente obbliga, oltre alla legge dell' umanità, e della fede, quella ancora dell' Amicizia. Nè per ogni piccola cosa al Segreto si dee astri- gnere l' Amico, particolarmente essendo l' Amicizia, come dee essere, perfetta, e buona, nè a danno, o offesa d' altri non confidenti indirizzata; ma semplicemente a preservazione degli Amici, che la coltivano, e a propria difesa, e conservamento. Oltrechè la Segretezza anche al non Amico si dee osservare quando il rivelamento può essere d' aggravo, o di lesione; che abbiamo noi uomini un vincolo comune, e una ragione non iscritta, ma nata, non appresa, ma infusa, legge sacrosanta, ed eterna, di non fare altrui ciò, che per se non si vorrebbe. Ma la Sollecitudine è propria, e particolare dell' Amicizia, e intrinseca, ed essenzia-

le forma sua . Che cosa è mai la prontezza , l' industria , la premura , la vigilanza , l' attenzione , il pensiero , che uno si prende del ben essere dell' Amico , se non un fiore di quella onesta fiamma , una espansione di luce dell' animo , che risplendendo ama , ed amando risplende ? Quel curare le cose dell' Amico , come sue proprie , e prendersele a petto , e zelare l' onore di quello , e contribuire col consiglio , e coll' opera a' suoi comodi , a' suoi vantaggi , è un carattere vivissimo d' un buon Amico , è una impronta della vera , e leale amistà . La Segretezza finalmente è una virtù bella , ma pigra , tarda , ed oziosa : la Sollecitudine , e la diligenza è virtù attiva , ed operante , propria di quelle menti instancabili , che alla provvidente amministrazione dell' Universo soprantendono , e vegliano . In Cielo , ove veramente è la nostra Patria , e la nostra Repubblica , e donde si prendono quaggiù i semi , e i principii di buono governo , non vi ha Segretezza . Ogni cosa è semplice , nuda , aperta , ogni spirito nell' altro riguardando s' intende , e s' ama scambievolmente , e dell' amar suo si fa bello . Sicchè la Segretezza non ha luogo fuori del regno della malizia , e della miseria ; poichè laddove è pretta felicità , ella non regna . Vi regna bene il pensiero , la cura , la Sollecitudine , ma senza affanno , senza noia , senza fatica , quale è l' altissima Provvidenza , virtù , per così dire , dell' Amicizia di Dio * verso le cose da lui create . Lodisi adunque la Segretezza , come necessaria talvolta , e come un rimedio da opporsi alla malvagità umana , e pregisi come virtù nata ,

ta, e fomentata in queste miserie. Esaltisi la Sollecitudine, come virtù Angelica, e Divina, che ancora, che come s'è detto, gli Spiriti Amici nostri fedeli, Ministri della Provvidenza, e Guardiani de' paesi, delle città, e degli uomini: ἐπισκοποῦσι πολλῶς, come dice il gran Poeta Esiodo; citato a questo proposito dal gran Filosofo Platone, vanno attorno esercitando Solleciti l'Amichevole ministero, non per alcun loro interesse, per lo quale convenga loro essere Segreti, ma per l'altrui bene solamente; per lo quale mettono in opera le loro alte premure, e le divine loro Sollecitudini.

DISCORSO XCI.

pag.
493.

*Se la forma del Dialogo sia acconcia a trattare
Materie Filosofiche.*

Διαλεγέσθαι dissero i Greci (onde ogni scienza, e ogni politezza a noi ne venne) *il disputare, il ragionare insieme, il conferire, il confabulare, il trattenerfi insomma con discorrere, e favellare sopra checchessia*. Quindi se ne originò il nome di *Dialéttica*, col quale significavano l'arte disputatrice, che altramente *Logica*, cioè *Razionale*, o *Discorsiva* s'appella; e in più stretto significato la Teologia naturale, che de' principj delle cose immateriali, ed astratti, e degli universali discorre, chiamata da loro *prima Filosofia*, e perocchè μετὰ τὰ φυσικά, cioè *dopo, e oltre*

la *Fisica* si leggeva, chiamata da' Peripatetici *Metafisica*, questi medesimi Greci antichi *Dialettica* nominarono. Ora da διαλέγεσθαι, cioè favellare insieme, fu detto altresì Διάλογος, il *Dialogo*, che è un trattenimento di parlare a vicenda, o pure una relazione, e racconto di un simile trattenimento, onde ne uscirono due sorte di Dialoghi, *Exegetico*, o *Narrativo*, e *Drammatico*, o *Rappresentativo*, l' uno, e l' altro, come si vede, a contenere filosofiche disputazioni acconcissimi. Quindi è, che Luciano, che fu Autore di un nuovo genere di Dialogi, faceti, e galanti, e più Comici, che Filosofici, si protestò di fare un componimento mescolato di Commedia, e di Dialogo: di Commedia in quanto conteneva scherzo, e allegria: di Dialogo, in quanto vi avea sotto della Moralità, e della gravità mascherata col riso. Un Trattato Filosofico, è un ammassamento di lezioni date dal maestro a i discepoli tacenti, o una rappresentanza di quelle. Il Dialogo è la viva, e animata disputazione, quando si dibattono, e si vagliano le Materie: è una imitazione accesa, e colorita del vero, e del naturale d' una Filosofica conversazione; dove non vi è solamente il forte, e l'austero del disputare, ma ancora l' ameno, e l' giocondo del conversare, e il civile, e il decoroso del costume, e delle maniere. Non si sta quivi sempre nelle spinosità di quelle strette, e fitte alla mano interrogazioni, e risposte, ma si vaga eziandio in qualche bel campo d' Eloquenza, prendendone a tempo la scappata, per ritornar poi felicemente, e utilmente alla Materia. Bellissime occasioni a principio si prendo-

dono di favellare: i caratteri de' personaggi giudiciosamente si conservano, e per tutto, oltre la forza delle ragioni, che si mettono più nel loro lume, la Gravità si scorge colla Giocondità in lega, col Decoro la Gentilezza, la Dottrina coll' Eloquenza; e queste rare, e maravigliose doti aver fatte spiccare Platone sovraneamente ne' divinissimi suoi Dialoghi, erudito uomo non vi ha, che ne dubiti; che egli per opera del nostro gran Ficino, a i grandi conforti de' magnanimi Cosimi, e Lorenzi dell' immortal Casa de' Medici, cominciò a parlar Latino in Fiorenza, e si fe' comune al mondo la sua gran maniera, illustrata mirabilmente da quel virtuosissimo Marfilio cittadin nostro. Aristotile, come più snocciolatamente metodico, e stimato più il caso per le pubbliche scuole, o perchè maggior copia de' suoi libri, o maggior talento n'aveffero, fu dagli eruditi Arabi a gara comunemente abbracciato nel tempo del loro regno, e tradotto, e comentato ampiamente, e da questi il presero i moderni Latini, non vi essendo di Platone, e de' Platonici, come in antico, e ne' primi secoli della Chiesa, molta notizia. Quindi il nostro Dante, seguendo il giudizio de' suoi tempi, costituisce nel Canto IV. dell' Inferno Aristotile Principe di tutti quanti i Filosofi, non eccettuando Socrate, e Platone stesso, i quali gli fanno la corte:

*Poich' innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color, che fanno,
Seder tra Filosofica famiglia;*

Tutti lo miran, tutti onor gli fanno: pag.

Q 3

Qui- 495.

*Quivi vidi io e Socrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,*

con quel che segue. Non così il Petrarca, raffinato dal giudizio di Cicerone, che lodando Aristotile, ed esaltandolo sopra tutti, comechè egli sparga un fiume d'aurea Eloquenza, sempre n'eccectua Platone, tenuto egli da Tullio, che ben se n'intendeva, uomo per opera d'Eloquenza, trall'altre cose, insuperabile. Di più il Petrarca ristauratore della Latina lingua, e d'ogni erudizione padre ne' suoi tempi grandissimo, per via di Leonzio Pilato Calabrese, tenuto, come ho detto altrove, in casa a spese sue, e fatto fare da lui, e dal Boccaccio, Lettore in questo studio di Firenze di Lettere Greche dalla Repubblica Fiorentina, che molto vi volle a fargli concedere questa nuova lettura, ebbe della eccellenza, e divinità di Platone un buon raggio, avendone fatti tradurre a Leonzio, insieme coll'Iliade d'Omero, da sedici Dialoghi, e ben ne mostra egli nel suo leggiadrisimo, e tersissimo Canzoniere il suo profitto. Il Petrarca adunque nel *Trionfo della fama* al cap. III. tutto al contrario di Dante, seguendo non il giudizio de' più, ma de' migliori, prepone Platone al suo gran Discepolo Aristotile:

*Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno.
A quale aggiunge a chi dal Ciel è dato;
Aristotile poi pien d'alto ingegno,*

con quel che segue. Questa fama gliel'ha finalmente acquistata il Dialogo, nel quale egli le Filosofi-

lofifiche Materie con profondità, con magnificenza, e con dovizia, e oltracciò con ornamento, con decoro, e con leggiadria eloquentiffima ha trattate. Che quantunque, come Aristotile vuole, un certo Aleffameno Stirefe, o Teio, avesse innanzi a lui composti Dialoghi, pure inventore, ed autore ne è stimato comunemente Platone, per aver dato al Dialogo tanto lustro, e finimento, che non abbellitore, ma ritrovatore ne sembra. Tutta la scuola, e successione Platonica compose Dialoghi di Filosofia. Senofonte, che per la soavità, e chiarezza, e Musical misura, e concerto del suo favellare, fu soprannomato *La Musa Attica*: Eschine, Fedone Eleo, Euclide Megarese Fondatore della Setta de' Megarici, che poi si dissero i *Contenziosi*, e poscia i *Dialettici*, o *Disputanti*; Critone Ateniese, affezionatissimo a Socrate: Simone Ateniese, il quale intitolò i suoi Dialoghi *Scutici*, ovvero *Calzolari*, poichè nella sua bottega il Calzolaio praticava Socrate, e da' suoi discorsi egli gli compilò: Glaveone Ateniese; Simmia, e Lebete Tebani, Speusippo figliuolo di Potone sorella di Platone, Eraclide d' Eraclea di Ponto, Erillo Cartaginese, tutti tutti fecero Dialoghi, stimando questa forma di comporre la più a proposito, e la più giusta, come la più comoda, e la più naturale a maneggiare simili argomenti, che ha aggiunto inoltre tutte le convenienze, tutte le grazie, e gli accorgimenti, e le finenze, e le virtù d' una grave, e nobile, ed erudita conversazione. Fino gl' Stoici, uomini severi, e spinosi nel trattare la loro Filosofia non disdegnarono l' amenità del Dialogo. Aristotile

pag.
496.

ne di Scio, per soprannome *La Sirena*, ne messe insieme uno, trattante de' Dogmi di Zenone: Sfero dal Bosporo, discepolo di Cleandro, Dialoghi amatorii, ed altri. E per fino Diogene il Cinico fece Dialoghi. Il Timocrate, il Metrodoro, l' Anassimene d' Epicuro doveano essere Dialoghi. Aristotile stesso non abborrì da questa sorta di componimento, e ne fece egli altresì. E Plotino, il quale volse trattare le cose Platoniche col filo, e siccità, per così dire, Aristotelica, è sottile egli veramente, e profondo, e misterioso, ed ammirabile, ma per non aver composto in Dialogo, ne riefce perciò meno grazioso. So, che a chi non penetra addentro la maniera Socratica di ragionare, paiono molti Dialoghi di Platone senza conclusione, e che sieno pag. le sue domande, e risposte, che mai non finisco-
457. no, cieche strade, ed inviluppate, e che non sene cavi dopo un lungo aggirarsi costrutto veruno. Che però egli fu per dispregio chiamato da non so chi *Απειχνυτολόγος*: cioè, *Che discorre discorre senza fine, e senza concludere*; e non isfuggì i villani scherzi de' Comici per questo conto, comechè sempre anche gli uomini più eruditi, e più gravi sono stati bersaglio delle lingue malediche, e beffatrici. Teopempto disse: Conciossiachè un via uno non fa uno, e due appena giungono a far uno, come disse Platone, allude a quel di Cicerone: *Numero Platonis nihil obscurius*. Alesside Comico nella *Meropide*.

*Veniste a tempo; ch'io per me smarrita,
Andando in su, e'n giù, come Platone,
Di buon nulla trovai; ma le mie gambe*

Non

Non ne possono più, e sono stracca.

E Anfide Comico nell' *Anfirate*:

Tu dici quel, che non intendi, andando

D' un medesimo passo con Platone;

al che corrisponde quello, che disse Alfonso de' Pazzi emulo del Varchi, dopo una lezione di lui, che parve alquanto scura, e incomprendibile:

Il Varchi dice quel, ch' e' non intende,

E però non s' intende quel ch' e' dice.

Ma quelli sono buffoni; il peggio è, che Antistene, padre de' Cinici, e degli Stoici (come anche i Filosofi morde talora, gravissima peste degli animi, l'astio, e l'invidia) fece un Dialogo intitolato *Satone*, ovvero *Del contraddire*, dove per istrazio, e per beffa il nome di Platone fu da lui scambiato con quello di Satone, che vale, prendendo ciò dalla oscena viril parte, *Membrino*. Comunque sia, e la ragione, e l'esempio, se non altro del gran Cicerone, e del gran Tasso, e del gran Galileo, e ultimamente del *Priore Orazio Ricasoli Rucellai* detto *l'Imperfetto*, ci mostra essere il Dialogo a Materie Filosofiche accomodatissimo, e capace di trattarle con sodezza, con eloquenza, con varietà, e vaghezza. Oltre di che la forma Dialettica antica era nelle domande, e risposte; che è forma molto più coperta, e più stretta, e più forte della sillogistica Peripatetica, in cui l'argomento tutto schierato, e in faccia si mostra all'avversario.

DISCORSO XCII.

Per le Vacanze.

E' Così lieta la materia, che di ragionare oggi voi m' apprestate col vostro riverito comando, Apatista vigilantissimo, come quella, che tratta di Vacanze, e di riposo, che io, benchè di lunga mano sdato dal compor checchessia, pure di buona voglia mi riconduco, allettato dalla giocondità dell' argomento. Avete, Accademici, abbastanza nel corso di questo presente anno faticato, nè il ghiacciato Verno ha spenti i vostri fervori, nè l'arsiecia State ha potuto colle sue affannose vampe smorzali. E' tempo omai, che vi riposate, e per piccolo spazio di tempo godiate una tranquilla requie, ed una onorata intermissione de' vostri finora con non interrotta carriera felicemente continuati esercizi. Gode, io mi penso, dal luogo d'eterna felicità, ove per la sua rara bontà ci dà campo di credere, ch' egli sia, il nostro buon Padre, e fondatore, in vedendo quell' Accademia, che avanti al suo passaggio era talora quasi mutola, ed infrequente, per tanti anni mantenersi sonora, e popolata, e quasi sembra, che egli, a guisa del Sole, che sa dell' Università nostra l' impresa, scostatosi da noi, e salito al sommo Cielo, più ci faccia sentire caldi i suoi raggi, e con benefico aspetto ci miri. Chiamavi ora l' Autunno, secondo il costume, a ristorarvi delle passate fatiche, e corroborarvi per

per le future : l'Autunno pieno di poma, di vendemmia, di gioia, alle delizie v'invita della ridente campagna, a i vileschi spassi, alle uccellagioni, alle cacce. pag. Spirano ora per noi l'Etesie, placidi, dolci, tem- 499. perati venti anniversarj, propizie aure e favorevoli, che di ricreazione riempiono, e di conforto. Il vino, che è stato alla prova de' rigori del Verno, e de' calori della Estate, piglia in questo mese la qualità, come noi diciamo, di Settembrino, cioè di s vigorito, e passato. Così noi, che col nuovo vino, in quel tempo, che i Greci *Pithegia*, ovvero *Apritura di dogli* appellavano, ogni anno riapriamo l'Accademia, i nostri ingegni cominciando allora a bollire, qual vin novello, e schiarendosi viavia, e maturandosi, e reggendo alle offese delle stagioni, si conducono a questa ora dell'anno, ove gli spiriti dal lor colmo smontati hanno bisogno di rifacimento, e di rinfusione. Vorremo noi dunque sporfarcì ancora, e sfruttarci, e consumare adesso importunamente il capitale di nostre forze per l'anno nuovo? e non anzi con questo bimestre refrigerio, e con questo piccol risquitto, respirando dalle fatiche, e rinnovandoci, condurci freschi, e vigorosi al Novembre? Allora allora, che le lunghe notti esigeranno da noi più lunghe esercitazioni, l'effetto ravviseremo della presente pausa, di lena, e di polso conciliatrice: e di questa breve tregua, stupiti di noi medesimi, ammireremo il potere, che nell'armi del dire ci farà esser più forti, e apparecchiati, e per la innocente letteraria guerra, e bella gara d'ingegni, più addestrati verremo, ed agguerriti. Dolce è quel-

quell'ozio, che viene appresso il travaglio: onesto ozio, ed onorato, non nutricatore di vizj, ma premio, e apparecchio di virtù, per cui non venghiamo a noi medesimi odiosi, e rincrescevoli, ma graziosi, e graditi, un saporito gaudio inestimabile, e fermo gustando, e la memoria passando de' gloriosi preteriti affanni, de' quali è frutto il riposo. Aureo riposo, che rinfranchi, e ristori: sostegno, sollievo, medicina, e rinfresco dell'affaticate menti: che gl'ingegni, e gli animi fai leggieri, valorosi, e snelli, e il lume, pag. e'l fuoco loro, vivo ed acceso a maraviglia man-
500. tieni. Il vicino tempo, in cui la notte al giorno si pareggia, con tacita voce pur ci ammonisce, doverli tenere in bilancia il riposo, e la fatica, e con queste vicende stare il Mondo. Il nostro cuore per ricevere più riccamente le felici influenze della Poesia, e quelle subitane spirazioni, che, non si sa donde, venute, a poetare il commuovono, è duopo, che sia talora vacuo, dando sosta agli studj, e alle studiose cure, per aspettare quel fortunato afflato, che lo riempia. La serenità, la pace, l'agio, una indolente negligenza, uno spensierato giocondo brio può attrarre talora le benedizioni del Cielo; e le grazie delle Muse cortesi, che nella bella ilarità regnano; e un animo riposato è un fertil terreno, che dalle semenze per avanti con fatica, e cultura ne' profondi solchi della mente riposte, vale a un tratto a produrre, senza che altri vi pensi, nobili, e rigogliosi frutti di spirito. L'umano intelletto, particolarmente quello avvezzo a discorrere, e contemplare, quando è in ozio, allo-

ra sì, che è meno ozioso; e tal fiata, non volendo, pensieri gli s'appresentano pellegrini, che spiegati poi gli fanno onore. L'Accademia adunque per brevi giorni da se vi licenzia, godente dell'anno da voi così nobilmente trascorso, con famosa pubblica solenne Accademia coronato, e sigillato, nella quale alla pia anima di nobile, onorato, e virtuoso Accademico funerale giusta onoranza, e affettuosa dimostrazione frequenti ne tributasse. Brama l'Accademia all'anno nuovo tornati vedervi in questo luogo, tutti fervore, niente dalla passata quiete impigriti, o allenati, a adornare le nostre veglie co' luminosi vostri componimenti: a essere d'esempio, e di stimolo a più d'uno d'esercitarsi in opre gloriose d'ingegno: di nobile divertimento a i cittadini, e agli stranieri: e d'ornamento, e di giubbilo alla Città, che qual buona madre gioisce nel mirare i presenti suoi figli non tralignar da i passati, che tanta gloria le diedero, ed alla esterna sua tanto celebrata bellezza, un'altra intrinseca, e viemaggior v'aggiunsero, cui nè diluvio inonda, nè pag. incendio brucia, nè terremoto scrolla, nè guerra 501. distrugge, nè tempo guasta; bellezza d'ingegni sempre fiorenti, e sempre vivi, a onta de' secoli divoratori.

Fine del Tomo Quinto.

ERRORI CORRETTI.

Pag. 5. v. 19. possiede, possiede 21. v. 13. ch. chi v. 14. marmi' marmi, v. 15. sui su- v. 17. api ap- 28. v. 32. individiosi, invidiosi 46. v. 32. per tan- per 63. postilla pag. 349. 64. postilla pag. 349. pag. 350. 83. v. 18. tutto, tutti 85. v. 20. affligesse, affligesse 90. v. 17. stesso, stesso 97. v. 9. adunque adunque.

TA.

592653

TAVOLA

DE' DISCORSI ACCADEMICI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

Il primo numero dimostra la pagina dell' Edizione presente , ed il secondo quella dell' Edizione Fiorentina .

S E sia meglio il tacere all' Amante Gelofo la sua Passione, o pure il scoprirla. Disc. LIII.	3	300
Se la Poesia sia più obbligata alla Natura, o all' Arte. Disc. LIV.	9	305
Se peggio adoperi chi Mormora, o chi sta a udire Mormorare. Disc. LV.	14	309
Sopra il Burchiello. Disc. LVI.	19	314
Se sia meglio la Servitù con molti comodi, o la Libertà con molte miserie. Disc. LVII.	36	327
Nell' apertura dell' Accademia. Disc. LVIII.	40	330
Se l' essere Apátista Reggente sia impresa facile, o difficile. E in oltre; Se la Povertà si debba tra i Beni, o tra i Mali annoverare. Proposti dal Rev. Sig. Iacopo Scalandri. Disc. LIX.	47	336
Se le Citazioni degli Autori ingagliardiscono o pure indeboliscono i Problemi, o Ragionamenti Accademici. Disc. LX.	53	341
Se chi Ama debba essere necessariamente Riamato. Prop. dal Sig. Avvocato Francesco Forzoni Accolti. Disc. LXI.	56	343
Di due Amanti non corrisposti un Prodigio, o uno Avaro: chi sia più tormentato. Disc. LXII.	63	349
Se le buone Leggi dell' Amicizia permettano il cedere l' Amata all' Amico. Disc. LXIII.	71	355
Qual fusse maggior Dolore in Maria: o dalla Mor-		

<i>ze del suo Figliuolo, o dal Desiderio ch'egli pa- riſſe per l' Uomo . Prop. dal Rev. Sig. Dottore Marco Roſſi . Disc. LXIV. 79</i>	362
<i>Se ſia più ſtimabile chi eſprime un bel Penſiero Roz- zamente, o chi eſprime un Penſiero Mediocre con- ſutta la finezza dell'Arte . Disc. LXV. 88</i>	369
<i>In che coſa conſiſta il Bello Ingegno. Disc. LXVI. 94</i>	374
<i>Se alla Sanità ſia più nociva la Soverchia Fatica, o l' Ozio Soverchio. Disc. LXVII. 98</i>	376
<i>Se chi accetta Carico Letterario , come per caſion d'eſempio dell' Apatiſtato , moſtri troppo Ardire, o troppa Ubbidienza . Disc. LXVIII. 103</i>	381
<i>Quale ſia più atta alla Correzione de' Coſtumi : o la Satira, o la Commedia . Disc. LXIX. 108</i>	385
<i>Sopra l'iſteſſo Dubbio. Disc. LXX. 116</i>	391
<i>Se muova più la Memoria de' Paſſati, o l'Eſempio de' Preſenti . Disc. LXXI. 122</i>	396
<i>Nelle Vacanze dell'Autunno . Primo Apatiſta no- minato il Sig. Paolo Antonio Freſcobaldi : Se- condo il Sig. Cavaliere Giovanni Gori . Disc. LXXII. 126</i>	399
<i>Se al Cavaliere ſtiano meglio le Lettere , o gli Eſercizii del corpo . Prop. dal Sig. Avvocato Vincenzio Baldeſi . Disc. LXXIII. 132</i>	404
<i>Se ſia poſſibile che un Cavaliere chiami alcuno al cimento dell' Armi ſenza odiarlo . Primo Apa- tiſta nominato il Sig. Conte Antonio Pecori : ſe- condo il Sig. Franceſco de' Freſcobaldi . Disc. LXXIV. 138</i>	409
<i>Sopra il Burchiello. Disc. LXXV. 143</i>	412
<i>Se ſia meglio nelle operazioni la Tardezza , o la Celerità . Disc. LXXVI. 153</i>	421
<i>Sopra la Lingua Toſcana. Disc. LXXVII. 155</i>	423
<i>Quale ſia la vera Cagione del Terremoto. Prop. dal Sig.</i>	

<i>Sig. Dott. Bernardo Cofei. Disc. LXXXVIII.</i>	161	428
<i>Sopra l' istesso Dubbio. Disc. LXXIX.</i>	169	434
<i>Esortazione a accettare l' Apatistato. Disc. LXXX.</i>		
	172	436
<i>Qual sia più veemente passione l' Odio, o l' Amore.</i>		
<i>Disc. LXXXI.</i>	178	441
<i>Quali siano più giovevoli alle Repubbliche, i Soldati, o gli Agricoltori. Prop. dal Sig. Canonico Antonio del Rosso. Disc. LXXXII.</i>	180	443
<i>Se il Fuoco d' Amore si risvegli più nel vedere il Riso, o il Pianto dell' Amata. Disc. LXXXIII.</i>	186	447
<i>Se sia più biasimevole la Loquacità, o la Taciturnità. Disc. LXXXIV.</i>	198	457
<i>Se i Filosofi Antichi sieno più stimabili de' Moderni. Disc. LXXXV.</i>	204	462
<i>Se sia più da scegliersi la vita dell' Ammogliato o dello Scapolo. Disc. LXXXVI.</i>	211	467
<i>Se nell' Accademie sia lecito il Criticare. Disc. LXXXVII.</i>	216	471
<i>Se sia più facile il divenire Sapiente, o Santo. Prop. dal Sig. Conte Cavaliere Ferrante Capponi. Disc. LXXXVIII.</i>	221	475
<i>Se la Parrucca sia segno di Gravità, o d' Effeminatezza. Prop. dal Sig. Giovambatista Faziuoli. Disc. LXXXIX.</i>	226	479
<i>Se nell' Amicizia sia più stimabile la Segretezza, o la Sollecitudine. Prop. dal Sig. Canonico Marco Antonio de' Mozzi. Disc. XC.</i>	237	488
<i>Se la forma del Dialo o sia acconcia a trattare Materie Filosofiche. Disc. XCI.</i>	243	493
<i>Per le Vacanze. Apatista il Sig. Avvocato Vincenzo Baldesi. Disc. XCII.</i>	250	498



582653



592653



